Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E. 260 Per. II. 965

ANNO IX FASCICOLO II

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME IX

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. ROMA
13 OTT 1938
RIVISTE

G. C. SANSONI - FIRENZE
1938-XVI

260

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E. 260 Per. II. 965

ANNO IX FASCICOLO II

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME IX

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. - ROMA
13 OTT 1938
RIVISTE

G. C. SANSONI - FIRENZE
1938-XVI

260

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ANNO IX FASCICOLO II

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME IX

SOMMARIO

RICCARDO DEL GIUDICE, *Influenza dell'ordinamento corporativo sul rendimento del lavoro individuale e sull'impiego del lavoro nazionale* . . . . Pag. 147
W. CESARINI SFORZA, *Proprietà e impresa* 165
CELESTINO ARENA, *Principio sindacale e principio aziendale di organizzazione del lavoro* 178
RODOLFO DE MATTEI, *Sul metodo, contenuto e scopo d'una storia delle dottrine politiche* 200

NOTE E DISCUSSIONI:
L'economica scienza di mezzi? 237

OPERE RICEVUTE 240

G. C. SANSONI — FIRENZE
1938-XVI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

EDITO A CURA DELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 100 pagine ciascuno

Condizioni di abbonamento: Per un anno: Italia **L. 40.** – Estero **L. 70**
Un fascicolo separato: Italia **L. 12.** - Estero **L. 20.**

Direzione: presso la Scuola di Scienze Corporative della R. Università di Pisa

Amministrazione: presso la Casa Editrice G. C. Sansoni
Viale Mazzini 24, Firenze

ELENCO DEGLI ABBONAMENTI CUMULATIVI

A chi fa l'abbonamento cumulativo con una delle seguenti riviste, l'« Archivio » viene ceduto a lire TRENTA annue.

NOME DELLA RIVISTA	INDIRIZZO DELL'AMMINISTRAZIONE	PREZZO SPECIALE PER ANNO
1) *Rivista di politica economica.*	U. S. I. L. A. - Roma Via Margutta, 61	Lire 40 (invece di 50)
2) *Massimario di giurisprudenza del lavoro.*	id. id.	Lire 32 (invece di 40)
3) *Rivista italiana di scienze economiche.*	Roma Città Universitaria	Lire 45 (invece di 50)
4) *'olitica sociale.*	Roma Piazza Montecitorio, 121	Lire 30 (invece di 35)
5) *Critica Fascista.*	id. id.	Lire 30 (invece di 35)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Iª Serie: *STUDI diretti ad approfondire i problemi fondamentali del Corporativismo.*

I. **LA CRISI DEL CAPITALISMO** – Scritti di G. Pirou, W. Sombart, E. F. M. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito, con appendice bibliografica di G. Bruguier. – Prefazione di Giuseppe Bottai. – **IIIª Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-200 . . . . **L. 15,—**

II. **L'ECONOMIA PROGRAMMATICA** – Scritti di Brocard, Dobbert, J. A. Hobson, D. Landauer, Lorwin, U. Spirito, con appendice bibliografica di G. Bruguier. – Prefazione di Giuseppe Bottai. – **IIª Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-208 . . . . **15,—**

III. **CAPITALISMO E CORPORATIVISMO** – di Ugo Spirito. – **IIIª Edizione riveduta e aumentata.**
Volume in-8, di pagg. XX-176 . . . . **15,—**

IV. **CORPORATIVISMO E SCIENZA GIURIDICA** – di A. Volpicelli.
Volume in-8, di pagg. VIII-206. . . . . **15,—**

V. **NUOVE ESPERIENZE ECONOMICHE** – Scritti di Beckerath, Cole, Condliffe, Dobbert, Lorwin, Nagao, Spirito. – Prefazione di G. Bottai.
Volume in-8, di pagg. VI-244 . . . . **15,—**

VI. **L'IMPRESA NELL'ORDINE CORPORATIVO** – di L. Mossa. – Prefazione di Giuseppe Bottai.
Volume in-8, di pagg. IX-176 . . . . **12,—**

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

(Seguito Iª Serie).

VII. **LA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI** – Scritti di C. ARENA, G. CHIARELLI, E. CROSA, R. R. LEVI, G. MAZZONI, A. NAVARRA, S. PANUNZIO, R. RAVÀ, W. CESARINI-SFORZA.

Volume in-8, pp. 255 . . . . **L. 18,—**

VIII. **RIFORME SOCIALI FRANCESI** – Scritti di CESARINI SFORZA, JOSSERAND, ROUAST, LAROQUE, MESTRE, RIPERT, PICARD, BAUDIN, BOLAFFI (*imminente*).

IIª Serie: *DOCUMENTI.*

I. **BOLSCEVISMO E CAPITALISMO** – di G. STALIN, V. MOLOTOV, G. F. GRINKO. – Con un'avvertenza di GIUSEPPE BOTTAI (*esaurito*).

II. **PRINCIPII POLITICI DEL NAZIONALSOCIALISMO** – di C. SCHMITT. – Scritti scelti e tradotti da D. CANTIMORI. – Prefazione di A. VOLPICELLI.

Volume in-8, di pagg. x-234 . . . . **15,—**

III. **CHE COSA È IL DENARO?** – di G. D. H. COLE. – Traduzione di CESARE SERVADIO.

Volume in-8, di pagg. x-462 . . . . **20,—**

G. C. SANSONI – EDITORE – FIRENZE

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Una grave perdita hanno subìto la Scuola di Scienze Corporative e la Facoltà Giuridica dell'Università pisana con la morte, avvenuta il 27 maggio scorso, di Filippo Carli, *professore di Storia delle dottrine economiche, una delle figure più rappresentative di quel rinnovamento degli studi economici e della cultura politica al quale la Scuola, di cui questo « Archivio » è l'organo, da anni fiduciosamente lavora.*

Il nome di Filippo Carli cominciò ad essere noto negli anni del risveglio nazionale, allorquando il movimento nazionalista assunse caratteri anche dottrinalmente rigorosi. Al terzo Congresso nazionalista, nel 1914, nuove idee economiche furono proclamate sulla base di una famosa relazione elaborata, nei suoi concetti generali, da Alfredo Rocco e da Filippo Carli. La negazione della lotta di classe, la subordinazione dell'economia alla politica, l'organizzazione delle forze della produzione, tutte idee che logicamente derivano dal principio dell'unità della Nazione nello Stato, furono intransigentemente affermate in quell'occasione e per la prima volta difese contro il liberalismo e il socialismo. E già formavano un'organica dottrina, che Filippo Carli ebbe il merito di sviluppare, mentre maturava in Italia l'ora della rivoluzione, in una serie di volumi che appartengono con pieno diritto al patrimonio culturale del Fascismo. Opere come L'altra guerra, L'equilibrio delle Nazioni, La borghesia tra due rivoluzioni, *hanno il loro posto nella evoluzione dello spirito italiano dopo la grande guerra. Ma poi il Carli, fecondo studioso, venne dedicando il suo lucido ingegno anche ai problemi generali della sociologia, alla ricostruzione di dottrine e di fatti economici, alla elaborazione della teoria corporativa. Se importanti per ampiezza di linea e originalità di vedute sono le opere di storia economica* (Il mercato nell'alto Medio Evo, Il mercato nell'età del Comune, *e altre minori), il nome del Carli resterà sopra tutto come quello di uno*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dei fondatori della scienza economica corporativa. Scientificamente oltrepassata la fase puramente « politica » della dottrina, la concezione corporativa dell'economia fu elaborata dal Carli, con sempre maggior rigore di metodo, nei volumi sulla Teoria generale dell'Economia politica nazionale (1931) *e su* Le basi storiche e dottrinali dell'Economia corporativa (1938). *Nessuno, fra gli economisti italiani, aveva meglio di Lui veduto quale è il problema che la scienza economica deve affrontare se non vuole lasciarsi sfuggire la grandiosa esperienza contemporanea dell'economia organizzata e statalizzata.*

La Scuola di Scienze Corporative, della quale Filippo Carli è stato uno dei principali animatori, e questo « Archivio », che lo ha avuto fra i suoi collaboratori più benemeriti, salutano reverentemente la Sua memoria. A Lui sarà dedicato il prossimo fascicolo dell'« Archivio », dove si continuerà a lavorare per le idee che Gli furono care.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

INFLUENZA DELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO SUL RENDIMENTO DEL LAVORO INDIVIDUALE E SULL'IMPIEGO DEL LAVORO NAZIONALE.

1. Presupposti e posizione del tema. — 2. L'ordinamento corporativo nei suoi riflessi aziendali. — 3. Come l'ordinamento corporativo influisce sul lavoratore fuori dell'azienda. — 4. La concordanza corporativa delle opposizioni sindacali. — 5. Il lavoro nazionale e le dannose conseguenze dell'ideologia individualista. — 6. Metodo e realizzazioni dell'ordinamento corporativo. — 7. Concezione e soluzione dei contrasti economici e sociali. — 8. La disciplina del consumo come condizione d'una disciplina della produzione. — 9. Conclusioni.

1. — La civiltà moderna ha imposto all'ordinamento delle forze produttive un complesso di esigenze di ordine tecnico ed organizzativo che hanno variamente influito sul rendimento e sulla valorizzazione del lavoro stesso.

Dal punto di vista sociale non v'è dubbio che l'esigenza più importante sia rappresentata dal costituirsi delle associazioni professionali, le quali sorte come organismi di tutela delle classi fornite di minore capacità di resistenza, hanno man mano estesi i loro compiti e modificata la loro natura. Dapprima organizzazioni di assistenza e di resistenza della classe dei lavoratori, poi degli imprenditori, hanno qualche volta assunto vere e proprie funzioni di regolamentazione della produzione e dei mercati, facilitando quel processo di associazionismo economico che ha segnato uno degli aspetti più notevoli del capitalismo.

L'organizzazione professionale nel moderno ordinamento sociale ha lo scopo, oltre tutto, di coordinare e disciplinare la libera iniziativa dei singoli, che, abbandonata a se stessa, si risolverebbe necessariamente in una disorganica molteplicità di opere, dispersiva di energie, causa di disorientamenti nella direzione delle imprese e dei mercati, generatrice di organi e di controlli nuovi e complessi: risultati tutti contrari all'interesse

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

generale, cioè sociale, il quale esige ed impone direttive unitarie, il più possibile semplici, e rivolte a ridurre e contenere il costo dell'organizzazione sociale, incrementare e perfezionare la produzione, adeguatamente alle esigenze dei popoli e alla redditibilità degli elementi produttivi.

Finora sono quasi mancati o, quanto meno, sono stati molto scarsi gli studi rivolti alla determinazione dell'influenza esercitata da un ordinamento sociale sul rendimento del lavoro. Gli studiosi hanno preferito rivolgere la loro attenzione prevalentemente ai problemi dei meccanismi, dell'analisi elementare dei tempi e dei movimenti e dei rapporti interni dell'azienda.

Pur non ignorando, ed anzi esplicitamente riconoscendo, che l'economia aziendale è largamente influenzata da elementi extra aziendali di ordine economico, politico, sociale, essi si sono particolarmente indugiati sui problemi della razionalizzazione, i quali, secondo la terminologia di C. Bertrand Thompson, riguardano la « organizzazione interna ».

Il Thompson, infatti, pone una esatta distinzione fra la « organizzazione esterna » e la « organizzazione interna » delle diverse attività produttive ed economiche.

Nell'« organizzazione esterna » l'unità definita è la fabbrica, il negozio, la banca, la fattoria, l'unione di lavoratori, ecc. considerata nella sua relazione con gl'interessi della categoria o nella relazione degli interessi dell'intero gruppo di imprese di una categoria con quelli di altri gruppi, o infine, nella relazione d'interessi dello Stato con altri Stati. L'« organizzazione interna », invece, ha come unità l'individuo, tenendo conto della sua personale efficienza e delle sue relazioni con tutte le altre persone impiegate nella stessa impresa [1].

Il nostro tema si propone di studiare l'influenza di un sistema economico-sociale, qual è quello corporativo, sul renrendimento del lavoro individuale e sull'impiego del lavoro nazionale: esso perciò investe sia l'aspetto « esterno » sia quello

[1] G. B. THOMPSON, *L'organizzazione dell'impresa* in: *L'organizzazione scientifica del lavoro*. A. IX, n. 10.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

« interno » dell'organizzazione e merita di essere svolto con metodo rigoroso in quanto costituisce un tentativo di determinare il rendimento dei lavoratori non in base ad elementi di psicotecnica, o di cronometraggio, o di semplificazioni funzionali, bensì sulla base dell'influenza di una organizzazione sostanzialmente politica.

2. — L'ordinamento corporativo è un sistema giuridico ed economico, che si propone di coordinare equamente gli interessi apparentemente contrastanti delle varie categorie economiche e professionali, di assicurare l'equilibrio e la collaborazione tra le categorie stesse, conferendo loro la possibilità istituzionale e la capacità funzionale di far valere i propri interessi. Una tale organizzazione si manifesta nell'azienda come imprescindibile necessità di collaborazione tra i vari fattori della produzione e d'equa distribuzione dei beni prodotti: condizioni entrambe valevoli per predisporre il lavoratore ad aumentare intelligentemente il suo rendimento, perché in esso vi trova la ragione del miglioramento del suo salario. Il lavoratore, che non è assolutamente riducibile ad un congegno meccanico, quando ha sistematicamente eliminate le ragioni di contrasto con l'imprenditore e sa che il sistema economico entro il quale vive gli garantisce la continuità del lavoro ed una giusta remunerazione — che, in parte almeno, dipende da lui aumentare — ha superato quello stato di incertezza che rallenta gli stimoli psichici e sociali ad agire con convinzione e cioè con un razionale impiego del suo tempo e dei suoi movimenti. Infatti, i lavoratori continuamente travolti dagli scioperi, sempre in lotta aperta o potenziale col proprio imprenditore, sono naturalmente portati a sentirsi estranei all'azienda, e a non considerare quindi l'incremento della produzione aziendale come fatto proprio, che si risolve cioè in un incremento del proprio reddito. Nel primo caso, invece, il lavoratore partecipa all'incremento dell'azienda, razionalizzando il proprio lavoro, ma anche mediante un diligente impiego delle macchine, degli utensili e delle materie prime, ancora e sempre perché sa che

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

diminuire i consumi e ridurre i costi torna come aumento del reddito aziendale e personale, oltre che della collettività nella quale egli vive.

A me sembra che al lavoratore nei sistemi economici tradizionali, non sia stata mai data la consapevolezza di ciò che a lui si chiede, allorquando il suo rendimento si cura e si dosa; la consapevolezza della importanza che il suo maggiore o minore rendimento possa avere in un campo e sopra un piano, cui egli stesso è tanto intimamente collegato: il campo ed il piano della produzione.

Forse qualche intelligente applicazione dei sistemi di organizzazione scientifica del lavoro si è anche preoccupata di far sentire al lavoratore attraverso un riflesso benessere, derivante dalla prosperità dell'azienda, i benefici risultati di una organizzazione che, alle sue origini, ha come principale motivo l'interesse padronale; ma, anche in tale benevola ipotesi, non si esce mai da un convincimento di sostanza meramente materiale.

Perché entri in gioco tutta la personalità del lavoratore è necessario che si faccia strada, nello spirito del lavoratore, un concetto che trascenda sia l'interesse dell'azienda sia anche quello proprio personale; solo allorquando il lavoratore è conscio della primaria importanza del lavoro negli sviluppi della produzione, solo quando egli si accorge che l'ordinamento generale è tale da conferire all'opera sua una non effimera valutazione di « soggetto dell'economia », solo allora egli può prendere amore alle cose che crea, può intendere l'indissolubile legame esistente fra il proprio tornaconto e l'interesse generale, può giustificare ogni psicotecnica, ogni cronometraggio, che, altrimenti, non perdono il loro aspetto di frutti dell'egoismo padronale.

Ora, non vi è bisogno di troppe parole per mostrare come l'ordinamento capitalistico sia originariamente incapace ad integrare la buona volontà del lavoratore da un lato e qualunque sistema scientifico dall'altro, con quel lievito essenziale che è rappresentato dal sentimento. Quando si è ritenuti semplici

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

strumenti non si possono coltivare nell'animo che sentimenti ostili o, ad essere proprio buoni, di scettica sopportazione; ed è evidentemente superfluo precisare come l'ordinamento corporativo fascista, che ha il suo « credo » nella Carta del Lavoro, crei nell'animo del lavoratore proprio quella consapevolezza e quel sentimento che sono gli elementi essenziali dell'ottimo rendimento, e che, ahimè, troppo sistematicamente vengono trascurati dagli scrupolosi misuratori di sforzi *et similia*.

Guardato sotto questo punto di vista il problema della organizzazione scientifica del lavoro si amplia ma, contemporaneamente, si concretizza in una impostazione nuova che la prima comprende in sé così come l'uomo vivente contiene in se stesso l'uomo anatomico. Aggiungendo alla massa dei risultati scientifici il nuovo elemento costituito dal consapevole amore al proprio lavoro, si passa da una organizzazione scientifica del lavoro ad una organizzazione sistematica della produzione. Questa è un superamento di quella; impostata, svolta e compiuta, imposta, svolge e compie interamente anche la prima, in una più integrale concezione ed attuazione, che abbraccia tutti i settori ed esaurisce ogni bisogno.

Ecco perché l'ordinamento corporativo tende a controllare scrupolosamente ogni sistema di organizzazione scientifica del lavoro, recisamente rifiutandone qualcuno, opportunamente adattando qualch'altro; esso sa bene che, nella massa dei lavoratori, esistono oramai una consapevolezza ed un sentimento, e sa ancora meglio che non è facile conciliare queste doti con sistemi ed attrezzature che, proprio ignorando tali doti, sono venuti al mondo.

3. — Queste considerazioni riguardano il lavoratore considerato come elemento concreto dell'unità aziendale. Ma il sistema corporativo non si limita a considerare il lavoratore nell'azienda. Nell'azienda, infatti, il lavoratore vive soltanto una parte, e non la maggiore, della sua giornata: appena fuori dell'azienda egli è preso e distratto da altri interessi, da altre preoccupazioni, da altri motivi di vita. Si determina quindi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una specie di « sfasamento » tra l'influenza ordinatrice e costruttiva dell'azienda e la reazione provocata dai motivi esterni, i quali a seconda della loro natura determinano dei turbamenti morali e psichici atti a dissolvere, o rallentare, o deviare il processo di adattamento del lavoratore alle necessità della produzione.

Occorre, perciò, che vi sia una specie di concordanza fra la disciplina che il lavoratore acquista nell'azienda e la vita che vive fuori; se l'una mira a distruggere l'altra, una vera e propria razionalizzazione non sarà mai possibile.

E, infine, il rendimento del lavoro individuale è una variabile sulla quale influisce direttamente o indirettamente tutto ciò che concorre a corroborare la volontà, l'attenzione e la capacità di resistenza del lavoratore. Tutti gli elementi costitutivi della « umanità » di questi, incidono favorevolmente o sfavorevolmente sulla variabile « rendimento »: il risultato è — in senso stretto — un fatto aziendale, ma i motivi e gli stimoli quasi sempre e in buona parte sono da ricercare oltre il cancello dell'officina o il banco di vendita del negozio.

Secondo il nostro sistema, tenendo conto di queste constatazioni, il lavoratore deve trovare nell'organizzazione professionale motivi di completamento e di perfezionamento dei suoi doveri, un concetto ed un sistema di vita che non annullino l'opera educativa e disciplinatrice dell'azienda e vi deve trovare, altresì, la possibilità di soddisfare tutte le sue esigenze di « uomo », le quali non sono soltanto economiche, ma anche politiche, religiose, sociali, culturali, ecc.

Una organizzazione che voglia astrarre il « lavoratore » dall'« uomo » può magari giungere a cronometrare tutte le sue azioni, ma non riuscirà mai a creare quei possenti stimoli morali e intellettuali che legano l'uomo al suo lavoro e rendono possibile il dirigente, l'inventore, lo scopritore di nuove leggi e nuovi principi, cui la materia obbedisce ai fini della produzione di nuovi beni e di maggiore ricchezza, o anche soltanto ai fini di nuove ricerche nel campo dei costi e dei ricavi congiunti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'organizzazione corporativa, perciò, cerca, anzitutto, di determinare le capacità e le passioni dei lavoratori mediante sistemi razionali e moderni di avviamento al lavoro, quindi ne cura l'istruzione professionale. E, intanto, il lavoratore viene immesso nel sindacato che ne cura la educazione economica e ne tutela i diritti, nel Partito che ne forma la coscienza nazionale e gli conferisce doveri e diritti politici, nel dopolavoro che ne cura la educazione fisica e morale: tutte queste istituzioni non sono dispersive e contrastanti, ma sono organiche, anzi, unitarie in quanto fanno parte tutte del medesimo sistema ed il sistema appunto conferisce ad ognuna determinati compiti, organicamente volti all'unico scopo di formare un uomo e curare, nell'uomo, il produttore, giacché è soltanto in base alla capacità e alla funzione produttiva che egli acquista valore nel sistema.

Basterebbero queste constatazioni per vedere come l'organizzazione corporativa influisca sul rendimento del lavoro individuale.

Ma altre ragioni vi sono e non di scarsa importanza. Nel nostro sistema non solo la funzione sociale dell'individuo è connessa alla sua qualità di produttore, talché egli realizzi integralmente ed organicamente la sua personalità in tutti i possibili campi e senza il pericolo di intimi contrasti ed opposizioni in quanto tutte le funzioni che egli esplica nel sistema — siano d'ordine economico, politico, sociale — sono intimamente connesse come aspetti e realizzazioni varie di una identica funzione che compete all'individuo produttore; ma la sua stessa qualità di produttore è sistematicamente controllata, nella sua esplicazione, dagli organi gerarchici del sistema entro il quale si realizza.

L'ordinamento corporativo costituisce, difatti, con la sua stessa organizzazione, un sistema di controlli diretti ed indiretti, che obbliga il produttore all'adempimento dei doveri derivantigli dalla sua posizione o lo stimola ad affinare le sue attitudini e ad incrementare la sua capacità produttiva, ponendo in queste condizioni la base per il riconoscimento e l'ele-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vamento ad una superiore funzione nella gerarchia dei valori.

Possiamo, perciò, concludere che, se l'organizzazione e la collaborazione sono motivi fondamentali per ottenere l'ottimo rendimento in tutte le manifestazioni dell'economia e della vita associata, il sistema corporativo, trovando in quelle condizioni la sua stessa possibilità di funzionamento, si riflette sull'ordinamento dell'azienda ed esercita, anche per la considerazione integrale che ha dell'uomo lavoratore e per gli stimoli psichici che in esso determina, la più larga influenza sul rendimento del lavoro individuale.

4. — La influenza, ora chiarita dell'ordinamento corporativo sopra un bene inteso rendimento del lavoro umano può, d'altronde, essere ancor meglio compresa guardando il problema da un altro punto di vista, da quello che tien conto della naturale tendenza degli uomini ad associarsi per la tutela e la difesa dei propri interessi.

È opportuno innanzi tutto precisare le posizioni fondamentali delle due forme di associazionismo che direttamente c'interessano; quello operaio e quello padronale.

Ora, tra le molteplici posizioni che si posson prendere in esame, in relazione ai differenti concetti da lumeggiare, a noi preme precisare, nel fenomeno dell'associazionismo operaio, quella rappresentata dal desiderio del miglioramento che anima tutti coloro che dell'associazione entrano a far parte.

Il desiderio di star meglio è di tutti e, nella sua origine, non necessita di alcun ragionamento per poter sorgere nello spirito; è una tendenza insopprimibile e, appunto perché tale, facile a manifestarsi senza il controllo della ragione.

L'associazionismo operaio che, quindi, ha, per destino, una nascita ed uno svolgimento di natura squisitamente *irrazionale*, non può costituire una forza generatrice di concreti risultati perché, preoccupato, come è, solo del soddisfacimento del proprio fondamentale desiderio, è tagliato fuori dalla realtà e non perde mai la sua essenziale *irresponsabilità* e la sua inevitabile igno-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ranza di tutte le concrete possibilità esterne che a quel desiderio fanno riscontro.

L'associazionismo padronale, d'altro canto, non trae le sue origini dal solo desiderio di migliorare. Se anche questo esiste in ognuno degli associati, è, peraltro, irrilevante ai fini del fatto associazione; il quale nasce per salvaguardare, principalmente, una somma di interessi specifici che si concretizzano in cose materiali e ben più tangibili di uno spirituale desiderio.

Ora, l'associazionismo padronale, rappresentando una forma di protezione d'interessi, è inevitabilmente portato a valutare i diversi fattori del proprio interesse con una mentalità essenzialmente materialistica, perché materiali sono gli elementi a più diretto contatto con gli sviluppi della produzione. Il concetto del lavoro-merce è una logica conseguenza della tendenza dell'animo umano ad usare un metro uniforme per le diverse parti di un corpo complesso.

Ed ecco come quel lavoro umano, che pur è il fondamento di ogni cosa prodotta, non si diversifica da una macchina che si debba ben lubrificare, e diventa un campo di studi meccanici e meccanicizzatori.

L'antitesi perciò fra l'associazione operaia e quella padronale, da questo punto di vista, è perfetta: l'una e l'altra perseguono fini proprii, ignorandosi sistematicamente, senza alcuna possibilità di incontri o di reciproche comprensioni: l'una troppo ricca, per sua natura, di sentimento e quindi costituzionalmente irrazionale; l'altra permeata, per i propri interessi, di pura razionalità.

Le leggi degli Stati, quando non penetrano nel vivo, possono pur finire col dar vita a qualche modus vivendi, ma si tratta sempre di compromessi labili nel tempo ed estranei agli spiriti; le due posizioni antitetiche sono insuscettibili di efficace comprensione.

La necessità di comporre i due concetti, di collegare le due posizioni è evidente; così come è evidente che l'unica soluzione concepibile è quella che crei il legame, senza impegnare e vin-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

colare troppo le specifiche caratteristiche di ognuno dei concetti, che debbono liberamente svolgersi per giustificare l'esistenza stessa delle associazioni.

E ciò si può ottenere solo dando ai due concetti un denominatore comune su cui essi liberamente possano muoversi per perseguire gli scopi che precipuamente sono loro commessi.

La posizione operaia deve includere in sé l'elemento della posizione padronale che, per sua natura, le manca, la *razionalità;* quella padronale deve far suo l'*elemento sentimentale* di quella operaia. La prima deve aver coscienza degli interessi della produzione; la seconda deve essere consapevole dei bisogni del lavoro, prendendo a considerarlo come l'elemento fondamentale della produzione, e quindi il più degno di essere curato.

Questo comune denominatore nasce dalla comprensione di ognuna delle parti e, integrandosi col concetto ancor più fondamentale dell'interesse della produzione dell'intera Nazione, essenziale alla vita dei padroni come degli operai, si allarga in una base vasta e solida su cui il lavoro si svolge con serenità ed acquista in rendimento meglio che in qualsiasi altro sistema.

È su questa base che opera l'ordinamento corporativo fascista ed è su questa base che esso raccoglie i più imponenti risultati.

Un associazionismo che abbia a proprio fondamento una unicità di concetti, graditi agli uni e agli altri, consente al lavoratore di ritrovare nella propria azienda una mentalità essenzialmente identica a quella che ha lasciata nella propria organizzazione; non lo pone, nell'azienda, di fronte a necessità e sviluppi imprevedibili dal di fuori ed anzi, per l'antitesi delle organizzazioni, espressamente riprovati fuori di lì; gli dà il mezzo razionale per giustificare ogni decisione padronale che, altrimenti, assumerebbe l'aspetto dell'arbitrio; dà vita, in definitiva, ad una continuità d'idee, di giudizi, di convinzioni, che, come sostiene ed esorta il lavoratore nell'azienda, così lo sorregge nella sua vita esterna, che non ha più per lui, una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

volta libero dal lavoro, quelle attrattive irrazionali, seminate nelle vie delle città da una irresponsabile organizzazione.

E quale clima migliore di questo perché il lavoratore, nell'azienda, si dedichi al suo lavoro col sentimento, oltre che con le braccia? Solo un consapevole sentimento, può ottenere il pieno rendimento del lavoro umano.

Ciò è importante anche ai fini della creazione e del funzionamento dei mezzi di controllo atti a stimolar l'operosità e ad accrescere, quindi, il rendimento.

Innanzi tutto conviene precisare che sarebbe inconcepibile un controllo dell'azienda sul lavoratore senza prevedere un controllo dello Stato sull'azienda.

Si tratta evidentemente di controlli molto differenti e che perseguono scopi fra loro completamente indipendenti; a prima vista, anzi, sembra arbitraria, o tanto meno irrilevante, la creazione di un nesso fra i due concetti. Ed invece, quanto danno ha sempre arrecato questo ritenerli incapaci di accostamento!

Ora, il nostro ordinamento corporativo postula proprio la esistenza di un unico controllo, rappresentato dalla unicità dei concetti che sono a base delle diverse organizzazioni sindacali; ed è facile vedere che solo un controllo, che ripete il suo diritto all'esistenza da una uniformità di concetti-base, può pretendere di essere assoluto ed indiscutibile.

Il sentirsi controllati da un identico sistema di concetti morali, politici, economici, sociali finisce col far sentire come connaturale al proprio spirito ciò che prima era magari una convinzione provocata dall'esterno; financo il cronometraggio ed altre invenzioni del genere possono apparire elementi indispensabili per l'andamento del lavoro, allorquando si presentano allo spirito come un'emanazione di quei concetti-base che, per altre vie e con altri mezzi, controllano poi anche il proprietario dell'azienda.

Un controllo è efficace quando resta giustificato agli occhi stessi di coloro che sono controllati; e poiché la migliore giustificazione nasce dalla integrale consapevolezza sia dei propri

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bisogni che degli altrui, è chiaro che l'efficacia del controllo da parte di un sistema a fondamento unitario è anch'essa una logica conseguenza della fondamentale unitarietà del sistema.

5. — Passando dal rendimento del lavoro individuale a una più vasta considerazione, è legittimo porre il quesito dell'influenza dell'ordinamento corporativo sull'impiego del lavoro nazionale.

Ogni Nazione, o, possiamo anche dire, ogni popolo considerato nella sua statualità, che ne limita ed obbiettiva la estensione, è portatore di una capacità di lavoro che solo molto approssimativamente si può definire.

Non è possibile determinare in un limitato numero di parole quali siano le specie e le quantità di elementi concorrenti alla massa « lavoro nazionale ». Certo sbaglierebbe chi volesse limitarsi a considerare soltanto la somma degli sforzi psichici e muscolari di tutti i portatori di lavoro, sia pure elevandola alla potenza determinata dalla forza motrice e dai beni strumentali disponibili. Il « lavoro nazionale » è un dato molto complesso; in esso agiscono fattori definibili e valutabili, come agiscono fattori incommensurabili ed elementi imprevedibili.

Tuttavia è compito dei poteri responsabili controllare, contenere e indirizzare questa massa di lavoro.

Fino a quando fu creduto che gli adeguamenti e i contrasti spontanei delle forze che agiscono su un mercato fossero ineluttabilmente necessitati a comporsi in una forma di equilibrio ottimo, il lavoro nazionale fu abbandonato all'arbitrio di ciascun individuo. L'equilibrio sarebbe dovuto risultare dalla somma dei singoli arbitri.

Indipendentemente dal valore teorico di questa concezione, ormai crollata sotto il peso di una drammatica esperienza, è certo che, così facendo, i popoli videro fortemente diminuita e incisa la loro capacità di produzione e la loro efficacia economica a causa di elementi vari, fra cui notevoli: contrasti sociali ed economici, esasperazione della libera concorrenza e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dei monopoli, dispersione di energie e di materie prime, causata dalla disorganizzazione dei mercati e dalla eterogeneità delle richieste, mancanza di un controllo preventivo alla produzione, atto ad evitare il fallimento delle imprese che non riuscissero a trovare sul mercato una sufficiente potenza di acquisto di fronte alla loro offerta, mancanza di un controllo e di una disciplina del credito capace di convogliare il risparmio verso la più utile e integrale applicazione del lavoro nazionale.

Questi sono soltanto i motivi più notevoli e pur potrebbero tradursi in cifre astronomiche di milioni di giornate lavorative sperperate durante gli scioperi e la lotta di classe, [1] di lavoratori disoccupati avviliti dall' inedia e dalla miseria, di ingenti quantità di prodotti distrutti per mantenere alta la richiesta di fronte all'offerta.

Si razionalizzava nelle fabbriche, tutto predisponendo e commisurando secondo i più raffinati sistemi di cronometraggio e di meccanicizzazione, e nulla si faceva per razionalizzare il mercato e l'ordinamento sociale, cause più vaste e incontrollate dei disordini e delle dispersioni economiche.

Spesso quindi, il maggior rendimento che si riusciva ad ottenere analizzando i tempi ed i movimenti, era di gran lunga

---

[1] In Italia il fenomeno è descritto dai seguenti dati, desunti dagli Annuari statistici italiani 1919-21 e 22-25 e dal volume « Conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923 » edito dal Ministero dell'Economia Nazionale nel 1924.

	SCIOPERI						SERRATE		
	INDUSTRIA			AGRICOLTURA			NUMERO GIORNATE		
Anno	Numero scioperi	Numero scioperanti	Numero scioperanti giorni	Numero scioperi	Numero scioperanti	Numero scioperanti giorni	serrate	operai serrati	di lavoro perdute
1919	1.663	1.049.438	18.887.917	208	505.128	3.436.829	?	?	?
1920	1.881	1.267.953	16.398.227	189	1.045.732	14.170.991	16	18.113	211.332
1921	1.045	644.564	7.772.870	89	79.298	407.393	66	60.279	782.339
1922	552	422.773	6.586.235	23	25.146	330.679	37	18.829	378.207
1923	200	66.103	295.929	1	110	540	14	7.145	151.508
1924	356	181.012	?	5	3.713	?	6	3.417	?
1925	604	304.551	?	10	2.693	?	4	989	?
1926 (1 sem.)	125	23.379	?	1	16	?	1	70	?

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

assorbito e superato dalle perdite dovute alla disorganizzazione sociale. E, ancora, è da tener presente, che in un tale ordinamento non si può considerare anche la dispersione causata dal contrasto fra gli interessi e le classi economiche, oltre che fra gli interessi e le classi professionali. Mancando gli organi centrali di coordinamento, era molto facile che l'agricoltura producesse più o meno di quanto l' industria e il commercio potevano assorbire: e così dell' industria e così del commercio di fronte alla capacità di esportazione e di consumo del popolo.

Nascevano le crisi, periodi infausti contrassegnati dal rapido precipitare dei prezzi, il fallimento di numerose aziende, la miseria dei lavoratori, il nervosismo impaziente e confusionario nelle borse e nei mercati dei valori. Risultato finale sempre dispersione e perdita di beni e di lavoro, miserie e sofferenze dei lavoratori che un cattivo genio del progresso sembrava avesse avvinti a una sorte tragica e fatale.

6. — Nelle osservazioni e nelle critiche fin qui fatte, è implicito l'aspetto positivo e l' influenza dell'ordinamento corporativo sulla utilizzazione della ricchezza e sull' impiego del lavoro nazionale.

Con quale criterio l'ordinamento corporativo influisce sull' impiego del lavoro nazionale ? È presto detto: col criterio di utilizzare il massimo sforzo di lavoro nazionale al fine di incrementare la produzione, distribuire in modo equo i beni prodotti in guisa da assicurare ad ognuno il massimo reddito relativo e alla Nazione il massimo reddito assoluto.

Questo fine l'ordinamento sindacale e corporativo persegue con un modo che può definirsi « diretto », in quanto agisce direttamente e positivamente sull' impiego del lavoro, con un modo che può definirsi « indiretto », in quanto costituisce degli argini ad ogni fatto che possa comunque tradursi in dispersione di lavoro e di ricchezze.

La « Carta del Lavoro », che è certo la più moderna delle Carte che regolano la condotta sociale dello Stato e del cittadino, accenna in vari punti a questi che sono quasi i po-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

stulati corporativi della concezione sociale del lavoro: nessuno ha il diritto di diminuire la capacità produttiva della società, che significa potenza economica della Nazione: onde sono vietati la serrata e lo sciopero, e il lavoro è protetto in quanto dovere e funzione sociali.

Nel nostro ordinamento, inoltre, lo Stato ha ritenuto suo compito fondamentale svolgere una politica sociale del lavoro diretta ad eliminare la disoccupazione.

La disoccupazione è il periodo più triste ed avvilente nella vita del lavoratore e costituisce una perdita dal punto di vista dell' impiego del lavoro nazionale. In molti altri paesi lo Stato è intervenuto provvedendo con un sistema di sussidi al mantenimento dei disoccupati, considerati come una voce passiva del bilancio pubblico. In Italia s'è cercato di curare positivamente il male non aprendo una voce passiva nel bilancio pubblico, ma affrontando il male nelle sue cause, creando cioè una potenza di lavoro capace di assorbire e riattivare le braccia inerti dei disoccupati. Tale fine s'è raggiunto aprendo nuove permanenti possibilità di lavoro nei terreni di bonifica, nelle città di nuova costruzione e mediante una intensa politica di lavori pubblici, la quale perfezionando la rete stradale, i porti, gli edifici ecc. ha anch'essa contribuito a rendere più facili e spediti i traffici, le industrie e i commerci.

7. — A scanso di farisaiche interpretazioni, torna opportuno avvertire che in un ordinamento come quello che ci occupa, fondato sulla collaborazione fra le classi e avente in se stesso una capacità di funzionamento sotto la spinta ammonitrice dello Stato, non è che ogni contrasto sia eliminato e la vita appiattita in un paziente conformismo. Tutt'altro, anzi, basta pensare che il nostro ordinamento è stato espresso da una rivoluzione quanto mai anti-conformista e volitiva. Ma sono stati condannati ed eliminati i contrasti vani e sterili, quelli destinati a restare perennemente contrasti, mentre quelli fecondi di possibilità e di risultati sono stati appunto composti nella realizzazione dei risultati cui miravano.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Al posto dei contrasti economici, dispersivi di lavoro e di ricchezza, è stato ristabilito, invece, l'eterno e nobile contrasto con cui gli uomini cercano di attingere una forma superiore di sociale convivenza e di progresso, la lotta incessante per liberarsi dal « quieto vivere », che smorza ogni vigore del corpo e dell' intelligenza, e travagliarsi in una perenne conquista su se stesso e sulle cose.

Ne deriva un modo di concepire la vita ottimisticamente e di viverla operosamente con fede, con entusiasmo, come un gioioso dovere: fonte inesauribile di energie e di volontà che si traducono anch'esse in capacità e potenza di lavoro. Questo senso di fiducia nella vita non manca naturalmente di far sentire le sue benefiche influenze su altri settori e, prima di tutto, su quello della politica della popolazione, essendo, la potenza demografica del Paese, fondamento della potenza economica, politica, militare.

In considerazione del fine che più direttamente interessa il nostro assunto, è da osservare che questo problema è particolarmente rilevante per un ordinamento che abbia innalzato il lavoro a concetto esplicativo e giustificativo della vita stessa e che voglia sollevare la moltitudine inerte e lenta a slanci di volontà operante. Col sicuro possesso della propria volontà è piuttosto facile scuotere e vincere l' indolenza e l'eventuale resistenza al lavoro, poiché le forze psichiche hanno un sicuro dominio sul corpo. Di questi slanci di ordine psichico si deve valere la scienza dell'organizzazione la quale, secondo il Thompson, nel suo più recente sviluppo consiste propriamente nella « sistematica utilizzazione dei risultati delle moderne investigazioni scientifiche ». E queste investigazioni, appunto, costituiscono una rivelazione dell'enorme potere che le forze spirituali esercitano sul rendimento del lavoro: se la fede muove le montagne, lo spirito piega al suo destino il corpo e la materia ottenendo risultati di lavoro che sembrano sbalorditivi.

Si potrebbe citare a sostegno una lunga teoria di esempi e specialmente la terrificante psicologia di S. Ignazio di Loyola, maestro insuperato di esercizi spirituali; ma valga piuttosto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

d'esempio il moderno indirizzo di alcuni rami della medicina e della pedagogia che dalla forza della volontà traggono una miracolosa resistenza correttiva e reattiva alle deficienze e alle debolezze del corpo, che, in tanti casi, sotto il dominio dello spirito, sembra non più soffrire delle sue sofferenze ed acquistare una rinnovata e miracolosa capacità di lavoro.

Queste intime energie di ordine spirituale, che le scienze tendono a sfruttare sempre più largamente, sono percepite e raccolte nella fondamentale concezione dell'ordinamento corporativo, e tradotte in stimoli possenti di lavoro e di benessere sociale, cause, in definitiva, di incrementi nel rendimento del lavoro nazionale.

9. — L'altro aspetto del nostro ordinamento è quello di controllare e disciplinare il mercato: spesso la richiesta dei consumatori è disorganica, più fondata su estrosi gusti e desideri individuali, anziché su una razionale conoscenza dei beni che sono sul mercato. Nel 1931 la casa C. H. Strom e C. di Gothenborg promosse addirittura un' inchiesta per conoscere verso quali prodotti si addensavano i gusti dei consumatori. Su 3000 questionari distribuiti raccolse 500 risposte, le quali pur nella loro varietà fornirono la precisa convinzione che una educazione e una disciplina della richiesta sarebbero state tanto possibili quanto desiderate.

L'ordinamento corporativo tende a realizzare pienamente una tale disciplina, creando nei consumatori la convinzione che la richiesta e la scelta dei beni devono essere razionali e rispondere al duplice criterio della massima utilità personale e nazionale.

Si vuole, quindi, una fondamentale omogeneità nella richiesta la quale rende possibile una più razionale distribuzione del lavoro nazionale sulla varietà dei suoi impieghi.

Attraverso la educazione dei consumatori si pongono così indirettamente alcune generalissime direttive d' impiego del lavoro nazionale e si determina anche indirettamente una disciplina dei produttori che, insieme con i consumatori, costituiscono i due grandi poli dell'attività economica della Nazione

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

(qui si considera il mercato nei suoi termini nazionali, senza riferirsi a quello più vasto degli scambi internazionali): fra gli uni e gli altri si stende il regno del commercio, che non è più inteso soltanto come una speculazione, ma come una attività di equilibrio fra la produzione e il consumo, dei quali interpreta e realizza le reciproche esigenze e le rispettive possibilità. Non a caso l'azione di controllo e contenimento dei prezzi in Italia è stata svolta di preferenza nel settore commerciale: è in questo settore, infatti, che si esplica generalmente la capacità d'acquisto dei consumatori, la quale, a mezzo ancora dello stesso settore commerciale, fa sentire la sua influenza sulla produzione.

10. — Concludendo, se la scienza per la razionale organizzazione delle attività economiche ha lo scopo di aumentare il rendimento del lavoro e della produzione, curando non soltanto l'analisi e il controllo dei fattori interni dell' impresa, ma creando anche un ordinamento sociale, che sia, il più possibile, adeguato al raggiungimento di queste finalità, essa non può non riconoscere nell'ordinamento corporativo le condizioni più favorevoli per un potenziamento del lavoro, ed i procedimenti più idonei e meno costosi per raggiungere l'ottimo della produzione, della distribuzione e della circolazione.

L'ordinamento corporativo, inoltre, essendo esso stesso l'organizzazione di tutte le forze della produzione, crea l'ambiente e le norme per l' impiego del lavoro nazionale, in modo da evitare squilibri e convogliare tutte le forze vive e valide verso la realizzazione dei fini dello Stato, il quale, essendo la stessa società nella sua organizzazione giuridica, realizza nello stesso tempo i fini della società e degli individui che la compongono.

RICCARDO DEL GIUDICE.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

PROPRIETÀ E IMPRESA

1. — La concezione « sociale » della proprietà — tanto diffusa da essersi quasi ridotta a un luogo comune — sta per diventare un concetto fondamentale del nostro sistema giuridico, poiché la proprietà, per i compilatori del progetto del secondo libro del nuovo Codice, si è trasformata, da diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti, in diritto di godere e di disporre della cosa in modo esclusivo, *in conformità della funzione sociale del diritto stesso.* Questa formula non appare del tutto felice, anche dal punto di vista del concetto che vuole esprimere, ma qui intendiamo richiamarla non per farne una critica estrinseca, bensì per respingere il concetto medesimo che vi è contenuto, ritenendo che esso derivi, puramente e semplicemente, da una confusione d' idee.

2. — Quando si afferma che la concezione « sociale » del diritto di proprietà è parte integrante della dottrina fascista, si dice cosa sostanzialmente esatta, in quanto s' intende contrapporre quella concezione ad un'altra « individuale » o, per meglio dire, « individualista »; ma si adopera un linguaggio approssimativo ed equivoco. Altrettanto accade quando si oscilla, per definire la proprietà, tra i due concetti di diritto e di dovere. Ma poi si commette senz'altro un errore, quando si asserisce (per es. dallo Spirito) che alla « concezione liberale della proprietà » è stato dato un « colpo mortale » dalla dich. VII della Carta del Lavoro, quella che, considerando l'organizzazione privata della produzione come una funzione di interesse nazionale, rende l'organizzatore dell' impresa responsabile dell' indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Non è affatto vero che la dich. VII trasformi il principio della proprietà da individualistico in pubblicistico. Dovrebbe esser

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chiaro che essa concerne non la proprietà ma l'impresa, né potrebbe essere diversamente perché — e questo è quanto intendiamo dimostrare — i concetti di diritto di proprietà e di funzione sociale sono fra loro contraddittori, e il progressivo affermarsi della cosidetta concezione sociale della proprietà non implica nessuna trasformazione del concetto giuridico (da individualistico in pubblicistico) di quest'ultima, bensì indica soltanto che al tradizionale e ben definito concetto giuridico di « proprietario » va sovrapponendosi quello di « produttore » o di « imprenditore ». In altri termini, non ha nessun senso l'attribuzione di una funzione sociale al proprietario come tale, cioè al titolare del diritto di proprietà; viceversa essa ha un senso, e molto importante, in quanto è un modo di esprimere lo scomparire del concetto di *proprietà* dietro quello di *impresa* [1].

3. — È facile osservare che se nel mondo giuridico il fenomeno della proprietà è forse quello più diffuso (giacché può mancare una relazione immediata fra uomo e uomo, ma non manca giammai una relazione fra l'uomo e una cosa (per cui quest'ultima si trovi nella libera disponibilità, giuridicamente garantita, del soggetto), tuttavia è quasi unicamente a una forma speciale di proprietà, quella terriera, che si applica la concezione sociale. Ma ciò si spiega. Persino i rivoluzionari dell'89, coloro che inscrissero la proprietà tra i diritti innati dell'uomo, non poterono non distinguere, fra tutte le altre forme di appropriazione delle cose, quella del suolo, e non si fecero scrupolo di riportarne il fondamento al dovere di coltivar questo (« *obligation tacite à la culture* »), perché « *la culture est le fondement inébranlable du pacte social; c'est sa première base physique* » [2]. Dove si vede perfettamente espressa quella combinazione del diritto col dovere, in cui la concezione sociale della proprietà si risolve, ma che non costituisce né può costi-

[1] Nettamente afferma il FINZI, *Diritto di proprietà e disciplina della produzione*, in « Atti del I° Congresso di Diritto agrario » (1935), p. 168, che « la disciplina corporativa dei beni non è disciplina dei proprietari bensì, invece e soltanto, dei produttori, degli imprenditori ».

[2] SAGNAC, *La législation civile de la Révolution française* (1898), p. 198.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tuire una sintesi logica: infatti il diritto concerne esclusivamente la proprietà, mentre il dovere concerne esclusivamente la *culture*, ossia, in generale, la produzione.

4. — Ciò equivale a dire che non si può giuridicamente concepire la proprietà che come diritto. Se la si analizza come fatto d'esperienza (prima cioè di definirne la posizione in un sistema giuridico) si trova che il suo nucleo irriducibile consiste nel rapporto fra un bisogno personale e individuale, e una cosa idonea a soddisfarlo, onde questa diventa, per l'individuo, un bene. Tale rapporto si realizza, in definitiva, con un atto di appropriazione, senza del quale l'individuo non potrebbe servirsi della cosa al fine anzidetto, vale a dire, non potrebbe sfruttarla. In questo senso è innegabile che il sorgere di rapporti di proprietà tra l'uomo e le cose corrisponde a un impulso profondo, quasi a un istinto incomprimibile della natura umana. Altre giustificazioni della proprietà possono darsi, trasportandola in un piano di più alte significazioni ideali, ma con ciò ci si allontana dalla sua vera essenza [1]. La proprietà è fondamentalmente appropriazione e sfruttamento; su questo dato primitivo si possono poi innalzare delle sovrastrutture ideologiche, ma è ad esso che il diritto, come disciplina delle azioni umane, si riferisce. Il diritto non fa altro che « normalizzare » i rapporti di appropriazione, mantenendo fra i soggetti, che hanno dei bisogni da soddisfare, una certa ripartizione delle cose disponibili e regolando il passaggio delle cose stesse da individuo a individuo [2]. Tale ripartizione o distribuzione, che il diritto disciplina, è necessaria perché le cose utili o indispensabili per la soddisfazione dei bisogni umani non sono in quantità illimitata. Se la quantità è illimitata, per esempio nel caso dell'aria che si respira, l'appropriazione è pos-

[1] Anche per Locke il fondamento e il limite soggettivo del diritto di proprietà è dato dal bisogno individuale; il lavoro ne costituisce il fondamento e il limite oggettivo. L'individuo si appropria della terra per quel tanto che può lavorarne. Ma in questa famosa dottrina si rispecchia già il contrasto tra proprietà e produzione.

[2] La normalizzazione può avere, per dir così, diverse fasi, essere prima provvisoria e poi definitiva. È questa l'origine della distinzione, dal punto di vista giuridico, tra possesso e proprietà.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sibile (in quanto ciascuno non può non far sua, con un atto fisiologico, una certa porzione di quella cosa), ma non c'è luogo a parlare di proprietà in senso giuridico. I diritti di proprietà nascono con la « normalizzazione », mediante norme giuridiche, dell'appropriazione di dati beni. Ma poiché l'appropriazione, con il conseguente sfruttamento, è sempre, e non può non essere, un fatto dell'individuo, così non è a rigore pensabile altra proprietà che non sia individuale. Il diritto di proprietà è per eccellenza un diritto privato, anzi è il perno di tutto il sistema dei diritti privati.

È concepibile una proprietà comune, ma solo in quanto esistono beni che più individui possono utilizzare per qualche loro parte o aspetto isolabile dal complesso della cosa. Inconcepibile è, viceversa, una proprietà comune nel senso di proprietà collettiva o di tutti. Con questa espressione impropria si denota il fatto che, in una collettività di individui, ciascuno di questi è virtualmente proprietario di tutto il territorio sul quale la collettività, per es. una tribù, vive e dal quale trae i mezzi di sussistenza. Si tratta sempre di una proprietà individuale, che trova praticamente i suoi limiti nelle concrete possibilità di sfruttamento da parte del singolo individuo, ma che teoricamente è illimitata.[1] Può anche darsi che il diritto sopprima i diritti privati e renda il soggetto Stato unico proprietario della totalità, per esempio, dei beni terrieri; questi saranno, allora, oggetto di proprietà cosidetta pubblica, ma ciò non significa che di quella totalità siano insieme proprietari tutti i cittadini.

La proprietà è individuale e privata, o non è. Giustamente una delle principali correnti della tradizione filosofico-giuridica vede in essa un attributo essenziale della personalità umana, una espressione immediata della libertà individuale, che è il diritto innato fondamentale.[2] S'intende che lo Stato, col suo

[1] Anche per Locke la proprietà della terra è comune nel senso che sulla parte di questa che supera il bisogno e le possibilità di lavoro del singolo sorge il diritto di ciascuno degli altri membri della comunità.

[2] La sintesi fra libertà e proprietà, fondamentale per la costruzione giusnaturalistica dei diritti privati, è il principio ispiratore del *Code Civil*. Napoleone ebbe a dire che « *la propriété c'est l'inviolabilité dans la personne de celui qui la possède* ». Cfr. SOLARI, *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato*, I (1911), p. 170 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

potere sovrano, può porre dei limiti alle manifestazioni di questa libertà e dei poteri individuali di appropriazione e di sfruttamento delle cose; ma sono interventi che presuppongono precisamente la concezione individualistica della proprietà, e non la trasformano per nulla affatto nella sua essenza. La struttura logica del vigente art. 436 rispecchia questa maniera di concepire i rapporti fra individuo e Stato nella disciplina della proprietà. Ammettendo un « diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta », il legislatore del 1865 ha continuato a dare rilievo alla nozione tradizionale, rifacendosi dal concetto d'individuo svolto ed esaltato dalle dottrine giusnaturalistiche nel campo filosofico e da quelle liberali nel campo politico-economico; ma subito dopo ha rilevato l'esistenza di leggi e di regolamenti che possono vietare determinati usi di quel diritto. Il che significa non negarne, ma confermarne il fondamento e l'importanza.

In realtà, quando i giuristi parlano di limiti che lo Stato pone al diritto di proprietà, si riferiscono più o meno consapevolmente a un diritto originario, che appartiene, in senso giusnaturalistico, alla persona umana, ma che poi lo Stato provvede a garantire per una parte maggiore o minore. È chiaro che se si resta nell'ambito logico del diritto positivo, manifestazione della volontà dello Stato, e dei diritti subbiettivi che questo, con le sue norme, definisce garantendoli, non ha senso parlare di limiti posti dal medesimo Stato ai diritti che esso attribuisce, perché ogni diritto subbiettivo risulta, per definizione, dalla posizione di un limite. Viceversa il concetto dei limiti diviene ammissibile quando si presupponga che il diritto, che subisce le limitazioni, abbia un'esistenza originaria, cioè trovi la sua fonte al di fuori e prima della volontà statale, e appunto, come il diritto di proprietà, sia concepito quale un'attribuzione della natura umana.

5. — Al moltiplicarsi dei limiti posti dallo Stato al diritto di proprietà (inteso nel modo che ora si è detto) consegue, naturalmente, da una parte, la riduzione dei poteri riconosciuti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

al proprietario, mentre, d'altra parte, si constata una riduzione anche degli oggetti ai quali quel diritto può applicarsi [1]. Ciò significa che nel conflitto fra gli interessi privati che il diritto di proprietà tutela, e altri interessi, che possono essere tanto dello Stato quanto di categorie diverse da quella alla quale appartengono i proprietari, si sono voluti sacrificare i primi ai secondi; ma non si vede in che modo possa sostenersi che, così sacrificando la proprietà privata, se ne riconosca ed affermi il valore sociale.

Tutti i numerosi e spesso importantissimi provvedimenti che segnano le tappe della progressiva erosione del diritto di proprietà (dalle leggi sulle bonifiche a quelle sulle trasformazioni fondiarie, dalle leggi sulle foreste e bacini montani, a quelle sugli usi civici, sul sottosuolo e sullo spazio aereo, sui contributi di miglioria, sulla divisione dei fondi, ecc.) hanno avuto come effetto di ridurre i poteri di disposizione del proprietario, o di toglierli al proprietario per concederli ad altri; ma ciò evidentemente significa che il diritto di proprietà è oggi chiuso entro un ambito più stretto di prima, non che esso abbia acquistato un nuovo significato, un significato sociale. Entro quei limiti più ristretti, il diritto di proprietà continua ad essere quello che è sempre stato, un potere assoluto, attribuito all'individuo, di godimento e di disposizione per il soddisfacimento di bisogni. E così pure, quando il legislatore ha aggiunto nuove categorie di beni a quelli che erano sottratti alla proprietà privata (formazione di un nuovo demanio minerario, forestale, idroelettrico), esso ha per così dire fatto scomparire determinate occasioni di essere proprietario, ma non ha per nulla toccato la funzione individuale del diritto di proprietà relativamente a quelle cose che continuano a formarne l'oggetto. Ciò che resta del diritto di proprietà, rispetto al proprietario, dopo l'avvenuta erosione, e, rispetto alla sua estensione, dopo le nuove demanializzazioni, è sempre.... diritto di proprietà. Se poi i poteri del proprietario non soltanto vengono ridotti, ma

[1] Questa distinzione, corredata da una vasta esemplificazione, è stata fatta dal VASSALLI, *Relazione sul diritto di proprietà* al I° Congresso giuridico italiano, 1932.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

addirittura negati, perché colui che ancora è chiamato « proprietario » viene investito di obblighi (esempi tipici nella legislazione sulle bonifiche e sulle trasformazioni fondiarie, senza contare le statuizioni emananti dagli organi corporativi), tanto meno si può parlare di una funzione sociale della proprietà, per la semplice ragione che, sostituendosi gli obblighi ai diritti, la proprietà, che è precisamente un diritto, scompare, vien meno.

Quando l'art. 499 del C. P. vieta a chiunque, e quindi anche al proprietario di materie prime o di prodotti agricoli o industriali o di mezzi di produzione, di distruggerli, se la distruzione cagioni un grave nocumento agli interessi della produzione o del consumo, non si può dire che al diritto del proprietario sia imposto un contenuto sociale: la realtà è, che il diritto dei proprietari viene limitato fortemente, se non addirittura negato. Quando l'art. 733 vieta al proprietario di distruggere o danneggiare la cosa propria (monumento o altro) di rilevante pregio, bisogna riconoscere che la disponibilità della cosa da parte del proprietario è fortemente ridotta, cioè è negato un attributo essenziale del diritto di proprietà, e così, lungi dal dargli un valore sociale, lo si distrugge, almeno parzialmente. Né occorre aggiungere che è ancora più assurdo il cercare nella funzione sociale della proprietà il fondamento delle espropriazioni per utilità pubblica: sopprimere un diritto non è, evidentemente, il modo più acconcio per arricchirlo di nuove significazioni.

6. — Le cose delle quali si ha bisogno per il consumo, e perciò oggetto di appropriazione e di sfruttamento, si trovano molto raramente — nelle forme evolute di vita economica — allo stato naturale. Quasi sempre si tratta di beni *prodotti*, cioè risultanti dalla trasformazione di beni naturali, onde adattarli a bisogni sempre più numerosi e complessi. L'atto del produrre acquista così un'importanza fondamentale, perché anche se l'appropriazione si verifica senza produzione (anzi essa precede comunque l'atto del produrre), in realtà la massima

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

parte dei beni si presentano al consumo dopo aver subito una serie più o meno lunga di trasformazioni. Ora può darsi che la produzione sia un fatto puramente individuale, inscindibile praticamente da quello dell'appropriazione, in quanto occorra far subire alla cosa almeno una trasformazione per renderla consumabile: in questo senso è atto di produzione, per es., la caccia, cioè l'uccisione di animali selvatici, senza di che l'uomo non potrebbe soddisfare il suo bisogno di alimentarsi. Ma quanto più le trasformazioni sono numerose ossia il processo produttivo si complica, la produzione diviene, da fatto individuale, fatto sociale, e ciò in due sensi; in quanto essa richiede l'opera di più persone, e in quanto si differenziano le posizioni del produttore e del consumatore. Sorge allora il problema del rapporto fra appropriazione e produzione, ossia della funzione della proprietà nelle varie fasi del processo produttivo, giacché le cose, anche quando entrano in questo come materia prima o come strumenti di produzione, e finché non ne escono come prodotti, non possono non essere oggetto di diritti di proprietà, sono cioè, necessariamente, nella proprietà di qualcuno.

Più specificatamente, il problema può esser formulato sulla base di una distinzione comune fra gli economisti, quella tra beni di consumo e beni strumentali. Infatti una cosa può essere oggetto di consumo immediato oppure, in quanto occorra trasformarla, di consumo differito, ma non può esserlo dell'uno e dell'altro contemporaneamente; se fosse immediatamente consumabile non ci sarebbe bisogno di trasformarla. Quindi tutte le cose che sono oggetto di produzione saranno anche oggetto di proprietà, vale a dire, esse avranno insieme un proprietario e un produttore, ma il diritto del primo dovrà inevitabilmente trovarsi in una posizione subordinata, tanto subordinata da farlo apparire evanescente.[1] In realtà, appropriazione e produzione intimamente ripugnano.

[1] La distinzione si approfondisce per il fatto che se vi sono dei beni i quali possono indifferentemente servire tanto al consumo quanto (come beni strumentali) alla produzione, ve ne sono altri che possono servire solo come strumentali (i cosidetti capitali fissi).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

7. — Vi è nella produzione un elemento soggettivo, quello che ne riduce a unità gli elementi oggettivi, inserendoli in un processo che si svolge razionalmente per uno scopo. Si può denominarlo l'atto dell'impresa, o, più brevemente, l'impresa, considerando questa non dal di fuori, come un organismo statico, ma dal di dentro, come una organizzazione operante. Anche la produzione si può intenderla in senso statico, oggettivo, come ciò che si produce, e in senso dinamico, soggettivo, come l'atto del produrre. Soggettivamente e dinamicamente considerata, l'impresa comprende tutti gli apporti personali, di pensiero e di azione, di un numero talora grandissimo di soggetti, i quali partecipano all'impresa produttiva secondo il principio della divisione del lavoro. Comprende, perciò, non solo l'organizzatore primo e il capo dell'impresa, cioè l'imprenditore, ma anche i tecnici e i lavoratori: sono tutti organi dell'organizzazione d'impresa e tutti partecipano all'attività di produzione, trasformando la materia prima, per mezzo di strumenti, in prodotti. Questa è la collaborazione delle forze produttive entro l'impresa, di cui parla la dichiarazione VII. In ultima analisi, il concetto più comprensivo non è quello di imprenditore, ma quello di lavoratore, ove lo s'intenda non nel significato tecnico-giuridico, ma come equivalente al concetto di produttore, perché ogni produzione è lavoro.[1] Nella trasformazione dei beni, il lavoro-produzione, organizzato ad impresa, è l'elemento dinamico, e come tale s'inserisce fra due elementi statici e oggettivi: i beni da trasformare o da adoperare nella trasformazione (materie prime, strumenti) e i beni trasformati (prodotti).

A queste due estremità il diritto di proprietà è presente col suo fondamento specifico, in quanto rapporto statico fra l'uomo e la cosa, ossia come appropriazione e sfruttamento per il consumo. Ma mentre passa attraverso il processo produttivo, diventando bene strumentale, la cosa esce dalla proprietà e non

[1] Sul lavoro-produzione come servizio sociale, e sulla complementarità dei servizi produttivi v. CESARINI SFORZA, *Intorno alla II Dichiarazione*, in questo « Archivio », VIII (1937), p. 24 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è più sfruttabile. Nel processo produttivo non c'è sfruttamento, ma gestione. Potrebbe dirsi che lo sfruttamento resta sospeso, e che quindi il diritto di proprietà diviene, da attuale, virtuale. E allora è comprensibile che colui che continua ad essere considerato come titolare di un diritto, possa diventare un portatore di obblighi.

8. — Questa sospensione dello sfruttamento si può esprimere, col linguaggio degli economisti, dicendo che i beni strumentali (i capitali, in genere) sono beni sottratti al consumo immediato in vista di un consumo differito; allora si ha, in luogo dello sfruttamento di un bene, il suo « investimento » nella produzione in vista di un reddito. In quella che è la forma tipica della moderna organizzazione d'impresa, considerata nell'elemento capitalistico, cioè nella società anonima con relativi processi di concentrazione delle aziende, la separazione fra proprietà e impresa è arrivata agli estremi. L'azionista è proprietario di una quota del capitale, e può darsi che ne tragga un reddito, ma è praticamente privo di ogni potere di disposizione sull'oggetto della sua proprietà. Sarebbe naturalmente assurdo parlar di obblighi sociali che incombono alla proprietà mobiliare, intesa in questo senso. Ma se invece non sembra assurdo parlarne rispetto alla proprietà immobiliare e particolarmente terriera, è solo perché in questa spesso non si verifica la completa separazione fisica tra la persona del proprietario e la persona dell'imprenditore, onde l'investimento, nell'impresa agricola, del capitale terra viene empiricamente a coincidere con lo sfruttamento della terra in quanto bene di consumo e oggetto di un diritto di proprietà. Senonché resta fermo che i cosidetti doveri della proprietà fondiaria sono realmente, e non possono che essere doveri dell'impresa fondiaria. Non ha altro senso la dich. VII della Carta del Lavoro: « l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». Questa responsabilità sarebbe inconcepibile nei riguardi del « proprietario », ma spetta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

logicamente all'imprenditore, anzi, potrebbe dirsi, al « produttore » nel più ampio significato del termine [1].

9. — Se si concepisce l'azienda come la combinazione dei mezzi materiali occorrenti alla produzione, o come l'unità della combinazione produttiva considerata obbiettivamente nelle cose che la compongono [2], è comprensibile come possano cadere nell'ombra i rapporti personali e individuali di proprietà dei quali essa pur forma oggetto, e prendere così massimo rilievo quelli tra il produttore (che non è quasi mai un unico individuo, ma una collettività organizzata) e i beni che si adoperano per produrre. Allora l'azienda — e anche l'impresa, considerata come organismo statico — viene spersonalizzata, cioè veduta nella sua pura obbiettività di bene che trascende, per così dire, la sfera personale dell'imprenditore [3]. Caratteristica oggi ben visibile dell'evoluzione giuridica è il venir meno del soggettivismo, cioè la tendenza a trovare la realtà ultima del diritto non nei soggetti individuali e nella loro libera volontà creatrice di rapporti giuridici, ma in questi rapporti medesimi, concepiti come situazioni oggettive, nelle quali gli individui possono trovarsi volontariamente, ma la cui determinazione dipende dalla loro volontà solo in parte. Precisamente in tale movimento verso l'oggettivazione rientra la tendenza a concepire i beni economici non soltanto come oggetto di attività individuale volta a sfruttarli (diritto di proprietà), ma anche e in primo luogo come mezzi per una finalità che non si esaurisce col soddisfacimento di un interesse individuale e privato.

[1] Da notarsi la tendenza non solo ad attribuire responsabilità all'imprenditore, ma anche a riconoscergli diritti nei confronti dei proprietari; v. per es. RIPERT, *Le régime démocratique et le droit civil moderne* (1936), p. 418-9, e sul principio dell'indennizzo per le migliorie dei fondi affittati, TASSINARI, *Scritti di economia corporativa* (1937), p. 213 segg.

[2] Così definisce l'azienda, riferendosi particolarmente alla produzione agricola, SERPIERI, *Osservazioni sul fondo e l'azienda agraria*, in « Riv. di diritto agrario », XVI, (1937), p. 362.

[3] Cfr. FINZI, *Verso un nuovo diritto del commercio*, in questo « Archivio », IV (1933), p. 214: « È la terra, è la nave, è l'azienda produttiva che oggi primariamente vuole la sua regola; il diritto privato patrimoniale vuole essere l'ordinamento dei *beni* nella cornice dell'interesse personale. I rapporti sono capovolti: non più i beni in funzione del soggetto, ma questo in funzione di quelli ». Circa la spersonalizzazione dell'impresa v. CESARINI SFORZA, *Corso di diritto corporativo*[4] (1935), p. 31, e MOSSA, *L'impresa nell'ordine corporativo* (1935), p. 65 segg.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Così se non ha senso parlare di finalità sociali rispetto alla proprietà, diventa possibile e necessario affermarle rispetto alla produzione e all'impresa. [1]

10. — Divenendo la produzione, da fatto individuale, fatto sociale, la posizione del produttore si differenzia da quella del consumatore; il primo non produce quasi mai direttamente per il consumo proprio, e quasi sempre, invece, per il consumo altrui, ossia per procurarsi, soddisfacendo gli altrui bisogni, i mezzi di scambio onde soddisfare i bisogni proprî. Così un fabbricante di automobili trasforma dei beni facendone delle macchine, non per soddisfare il suo bisogno di avere un mezzo di trasporto, ma per servirsi delle macchine prodotte come mezzi di scambio con altri beni, con altre forme di ricchezza. Ma il prodotto, prima che entri nel giro degli scambi, a chi appartiene? Bisogna rispondere che quando la produzione è un fatto sociale, richiedendo l'opera di più persone, il prodotto non può essere oggetto immediato di proprietà, perché non è, come tale, appropriabile e sfruttabile da nessuno dei produttori, individualmente considerati. S'intende il prodotto come risultato complessivo dell'attività d'impresa, non l'unità di prodotto, ché in questo caso potrebbe realizzarsi, talora, quel rapporto di appropriazione e di sfruttamento tra un individuo e una cosa, in cui consiste il diritto di proprietà. In realtà il prodotto è un bene di scambio o, per meglio dire, rappresenta la sintesi delle attitudini di una cosa ad essere mezzo di scambio per ciascuna delle varie persone che hanno collaborato a produrla. Il lavoro degli operai contribuisce per una certa parte alla produzione, ed il salario che loro paga l'imprenditore costituisce il prezzo col quale quest'ultimo acquista tale parte. Anche la messa di un bene a disposizione dell'imprenditore da parte del capitalista, contribuisce per un'altra parte alla produzione, e

[1] Serpieri, *Osservazioni* cit. p. 369: « Data questa nuova posizione dell'azienda, legata più che alla persona dell'imprenditore all'unitario processo produttivo indirizzato a fini nazionali, è naturale il sorgere, nella combinazione dei mezzi che la costituiscono, di una serie di limitazioni, di vincoli, di obblighi, che trovano in quei fini la loro ragione d'essere ».

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

l'interesse che l'imprenditore paga al proprietario del capitale costituisce il prezzo col quale il primo acquista tale parte. Pagando questi prezzi, l'imprenditore diviene proprietario della produzione tutta intera, e può venderla al prezzo che gli permette il mercato. [1] Così, giunto a compimento il processo produttivo, il diritto di proprietà ricompare, rivivendo in pieno come diritto al reddito del capitale investito o sorgendo per la prima volta come diritto dell'operaio sul bene-salario, e come diritto dell'imprenditore sul bene-profitto. Ritornano in prima linea, poi che l'attività produttiva è finita ed esiste una cosa-prodotto, la possibilità e la necessità dell'appropriazione e dello sfruttamento per i bisogni individuali. Giunge al termine la produzione-creazione, e subentra il consumo-distruzione.

W. CESARINI SFORZA.

[1] Cfr. I. B. CLARK, *Essentials of economic theory* (1907), V. (trad. franc. p. 79).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PRINCIPIO SINDACALE E PRINCIPIO AZIENDALE DI ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

(A PROPOSITO DELL'ORGANIZZAZIONE GERMANICA)

Malgrado la diversità delle idee direttive, dai fatti consacrati in diversi tipi di ordinamenti positivi emergono, nelle tendenze generali dell'organizzazione del lavoro, elementi nuovi e concordi; che mostrano una netta insoddisfazione per metodi riconosciuti come avanzati nella stessa legislazione più recente del dopoguerra e un'instaurazione di metodi aperti su diversi orizzonti.

Un minimo notevole di elementi comuni può rilevarsi in questa reazione. Principale è quello che consiste in un sempre più reciso carattere politico-giuridico dell'organizzazione del lavoro, considerata in funzione dei fini ideali e concreti della più generale organizzazione politico-giuridica dello Stato. Si consolida su questa base la reazione anticontrattualistica, lungamente perseguita e poi alfine realizzata col fatto associativo, tendente a modificare le posizioni rispettive del capitale e del lavoro; la nota contrattuale si sostituisce sempre più con la nota normativa, mercè un regolamento collettivo avente valore di legge. Ma questa norma non è già esclusivamente professionale: è corporativa, e sopratutto statuale in via diretta o indiretta; e supera così più decisamente l'elemento di conflitto ch'è in ogni contratto collettivo, per consolidarsi in uno statuto del lavoro che meglio consacra l'identità degli interessi, modificando più o meno profondamente il sistema salariale attraverso l'unificazione del capitale e del lavoro nei quadri dello Stato. Il nuovo statuto del lavoro tende a spostarsi dal fulcro del gruppo professionale al fulcro del complesso industriale; e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

qui si considera materia di interesse pubblico, sottoposto alla direzione, al controllo, alla giurisdizione, spesso alla determinazione diretta dell'amministrazione statale, il cui regolamento imperativo surroga lo stesso regolamento normativo non potuto raggiungere o anche raggiunto dalle parti confligenti; onde il salario tende a diventare oggetto di determinazione unilaterale, a non essere più un prezzo di economia privata, se mai lo è stato: acquista carattere economico-pubblico. Ciò tuttavia non toglie l'esigenza della selezione, della concorrenza di capacità fra i singoli e fra i gruppi, reazione sempre presente alla tendenza al livellamento. Le condizioni del lavoro tendono ad essere considerate punto fisso del sistema economico, cui le altre relazioni economiche devono — per ragioni sociali, politiche e anche economiche — adeguarsi. Ma, nella reazione agli eccessi di questa tendenza, si riportano le condizioni del lavoro nel quadro delle condizioni dell'economia. L'ordinamento giuridico del lavoro ha abbandonato l'antica concezione prevalentemente professionale e classista, per sempre più collegarsi con lo sviluppo del diritto dell'impresa; questo essendo vincolato, non più a una concezione giuridica privatistica del diritto di proprietà, come potestà su un complesso di beni materiali pel perseguimento del massimo profitto privato individuale; ma ad una concezione inspirata da una considerazione sociale dell'interesse della collettività e del lavoro. Emerge sempre più il carattere pubblicistico dell' impresa; e questa si concepisce come una comunità, che ha fini autonomi rispetto all'interesse esclusivo dei partecipanti, di cui ciascuno, compreso l'imprenditore, è responsabile verso ogni altro, verso l'impresa come un tutto e verso lo Stato.

Ciò, da una parte rafforza la tendenza del diritto del lavoro a svilupparsi come diritto dell'economia; ma d'altra parte pone in certo contrasto il principio e il metodo della rappresentanza di impresa e il principio e il metodo della rappresentanza sindacale. Due ordinamenti originali: quello adottato dalla Germania nazionalsocialista e quello adottato dall' Italia fascista, si ispirano rispettivamente a questi due principii diversi. Che

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

però, malgrado le apparenze, non sono opposti; ché anzi, siccome tendono al medesimo fine, presentano metodi convergenti, ed anche fino ad un certo punto analoghi per struttura e funzione. Il sistema nazionalsocialista riduce all' impresa l'organizzazione del lavoro, instaurando rapporti regolati al di fuori del meccanismo della contrattazione collettiva fra associazioni professionali, e ponendo in assoluta preminenza la determinazione diretta della pubblica amministrazione. Il sistema fascista, fra il diritto dell'impresa e il diritto sempre preminente dello Stato, riconosce il diritto dell'associazione professionale; ma queste tre forme di organizzazione concilia nei loro elementi costruttivi, amalgamandole in una nuova e originale costruzione, quella corporativa.

Può riuscire interessante il confronto fra i due sistemi di organizzazione, non solo per il fatto politico della comune ideologia e delle comuni necessità, ma per il fine propriamente scientifico di scoprire nuove uniformità.

***

La nuova forma di organizzazione del lavoro, che la Germania va attuando dopo la rivoluzione nazional-socialista del 1933, presenta un netto contrasto, nell' insieme se non in alcuni dettagli, con le forme di organizzazione che sembrano destinate a consolidarsi nelle moderne società industriali. La soppressione delle organizzazioni sindacali padronali e operaie, la sostituzione della contrattazione collettiva con disposizioni autonome del capo d'impresa, l'intervento diretto dello Stato per mezzo dei suoi funzionari nelle relazioni industriali e nella direzione effettiva della politica salariale: sono principii che sembrano muovere su una via del tutto opposta a quella sulla quale si sono incamminate in questi ultimi anni le varie forme di organizzazione sociale, sperimentate, sia pure con spirito diverso, nei diversi paesi.

È il ritorno a metodi e sistemi anacronistici, o è piuttosto il superamento coraggioso, e coraggiosamente dichiarato, di ten-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

denze non vitali delle recenti costituzioni del dopoguerra? La domanda è tanto più interessante, in quanto queste tendenze avevano trovato precisamente nello spirito sistematico dei tedeschi, nei principii democratici dei loro recenti ordinamenti politici, nella forza da quei sindacati acquistata nella guerra e per la sconfitta, delle elaborazioni teoriche e positive, solo superate d'un balzo dalla costituzione economica fascista, consacrata nella legge 3 aprile 1926 e nella Carta del Lavoro del 1927. Probabilmente, quelle elaborazioni rimanevano in Germania come una soprastruttura superficiale delle forze profonde dell'organizzazione sociale ed economica, nella sostanza attaccata a principii tradizionali, cui restava fedele la dottrina, e inconsapevolmente la stessa pratica di governo, insomma la concreta azione di quelle forze: donde la loro piuttosto facile dissoluzione.

La costituzione di Weimar del 1919 aveva tentato un accordo tra parlamentarismo e sindacalismo, mediante un cosiddetto « liberalismo sociale », cioè un sistema liberale temperato, piuttosto democratico, che teneva conto dell'imponente movimento delle classi lavoratrici, delle loro potenti associazioni e delle loro aspirazioni, intorno alle quali da allora si venivano orientando tutte le istituzioni del Reich, in primo luogo l'attività dei consigli d'impresa. Su principii puntualmente opposti reagisce il movimento nazionalsocialista, perseguendo *una nuova costituzione antidemocratica, antiliberale e antisindacale*. Se ne trovano già i motivi nel *manifesto* indirizzato il novembre 1933 a tutti i lavoratori del paese dai ministri del lavoro e dell'economia, per indicare le funzioni di quel Fronte del Lavoro, nel quale dal maggio dello stesso anno sono dissolti tutti i sindacati operai e padronali. « Il Fronte del Lavoro tedesco è costituito dall'aggruppamento di tutte le persone che partecipano alla vita attiva, senza distinzione di situazione economica o sociale. Esso deve unire, l'uno accanto all'altro, il lavoratore e il datore di lavoro, che, d'ora innanzi, non saranno più separati da associazioni concepite per la protezione di classi e di interessi economici o sociali particolari....

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Fronte del Lavoro non servirà a risolvere le questioni materiali della vita operaia quotidiana.... Il suo vero fine è di educare tutti i lavoratori tedeschi allo spirito dello Stato nazionale-socialista ». Principii essenziali della ricostruzione nazionalsocialista appaiono dunque: la soppressione delle classi e delle categorie e delle loro organizzazioni; il disconoscimento dell'esistenza di interessi particolari, e quindi del contrasto di questi interessi, specie fra datore di lavoro e lavoratore; la funzione educativa e politica della organizzazione del lavoro, nel senso più lato, posta a servizio della costituzione politica dello Stato.

Così si trova che l'organizzazione nazionalsocialista, delle quattro forme di coesione cui i rapporti giuridici di lavoro danno luogo dovendo armonizzarsi con le esigenze di quattro nuclei o gruppi sociali, di cui i soggetti dei rapporti stessi sono membri — il nucleo dell'impresa, il nucleo del sindacato, il nucleo dell'industria o professione in senso integrale (corporazione), il nucleo sociale massimo organizzato nello Stato — valorizza quella aziendale e quella statale, costituendo fra l'una e l'altra il ponte, meglio il tessuto, di una originale comunità diffusa: il fronte del Lavoro. Sembra questa una costruzione più che originale, eccentrica; che però ben si spiega con la tradizione germanica del principio della comunità di popolo, e comunque è attraente, nel disegno di elevare il lavoro e far comunicare nel lavoro tutti i tedeschi senza differenze sociali. Centro del sistema, concretamente operante all'interno della produzione, è però la coesione aziendale, cui in realtà si riduce l'organizzazione del lavoro. Ragioni complesse sembrano spiegare questa soluzione: una tradizione giuridica e politica piuttosto romantica dei rapporti sociali, intorno ai principî della comunità di impresa, divenuta concetto particolare del diritto operaio; e, contingentemente, il grande disordine del dopo guerra.

Già dall'anteguerra reputati giuristi avevano delineato il fondamento giuridico della tendenza a togliere il regolamento di lavoro dalla sfera dei contratti, non per portarlo nella sfera della « norma comune », legge professionale, ma per restituirlo

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

alla sfera dei rapporti personali: l'essenza giuridica del contratto di lavoro è la subordinazione, un diritto di autorità che implica, col diritto alla prestazione del lavoro, un potere sulla persona del lavoratore, pel solo fatto che l'imprenditore ha diritto di disporre dell'energia di lavoro e di dirigerla secondo il proprio volere a un fine determinato; ora, se il contratto di lavoro viene a inserire il lavoratore in una comunità organizzata, l'azienda gerarchicamente ordinata, quel rapporto di subordinazione acquista un contenuto e uno sviluppo più ampi: il capo dell'impresa è il grado più alto della gerarchia, cui il personale deve corrispondere fedeltà e ubbidienza ai fini dell'impresa: il regime di questa è fissato da un regolamento interno, che fa legge. E in corrispettivo dei doveri che richiede questo diritto di preminenza del capo, chi è gerarchicamente subordinato ha un diritto che non si esaurisce nella retribuzione, poiché deve comprendere la protezione e l'assistenza. Vi sarebbe, secondo questa concezione, una analogia fra il moderno contratto di lavoro e il contratto germanico medievale di servizio, nell'essenza comune di un rapporto personale di gerarchia con reciproci diritti e doveri. Solo, a differenza dei rapporti medievali vi sono in più, nel contratto di lavoro moderno, particolari garanzie collettive.

Qualunque fosse in realtà l'influenza di questa tendenza dottrinale estrema, che riecheggia ancora un diritto di signoria nell'impresa, dove sono rapporti di collaborazione in parità di diritti, o financo di società, in Germania il regime politico socialdemocratico, lo sviluppo della generale elaborazione del diritto dell'economia, di cui la legge sui consigli di impresa non era che una prima espressione, poi la pratica delle relazioni individuali fra imprenditore e lavoratore, venivano sempre più considerando come essenza del contratto di lavoro l'incorporazione del lavoratore nell'impresa, la cui nozione era così divenuta concetto essenziale del nuovo diritto del lavoro, con un'autonoma importanza. Pure la giurisprudenza aveva occasione di ricorrere alla nozione della « comunità di impresa »: per esempio, sulla questione di sapere a chi incombe il rischio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della gestione dell'impresa, per l'implicito dovere, o meno, dell'imprenditore di pagare il salario in caso di interruzione del lavoro non imputabile né ai lavoratori né all'imprenditore stesso. D'altra parte, la pratica dell'intervento statale nelle procedure di conciliazione veniva acquistando netta prevalenza sulle convenzioni liberamente concluse dalle associazioni professionali, costituendo una vera presa di possesso della direzione e del controllo dei rapporti di lavoro da parte dello Stato, mercè una dittatura di tariffe (ordinanze di urgenza).

Idee e fatti facevano cammino. Così, quando il nazional-socialismo prese il potere, la concorrenza, accentuatasi, dei sindacati di impresa e patriottici contro i grandi gruppi di sindacati detenenti il monopolio (liberi, cristiani, liberali), e le proteste del capitale contro l'eccessiva rigidità delle convenzioni collettive, da sostituire con regolamenti di condizioni di lavoro per ciascuna impresa, infine la minaccia che veniva allo Stato dall'autonomia dei gruppi sociali — spinsero la nuova formazione politica ancora più avanti nelle tendenze già espresse dall'economia e dal diritto in Germania, contro le tendenze generali, consacrate dalla stessa costituzione di Weimar, cioè del regolamento delle condizioni di lavoro stabilito fra associazioni professionali per contratto collettivo avente valore di legge per tutta la categoria.

Infatti la nuova costituzione del lavoro, emanata con legge 24 gennaio 1934, da una parte trasporta esplicitamente il regolamento collettivo dal fulcro del gruppo professionale sul fulcro della comunità di impresa, dall'altra riserva allo Stato larghe funzioni di controllo, di direzione e di giurisdizione.

Sono tre elementi: la comunità di impresa, la direzione responsabile del capo e l'intervento dello Stato ai fini della responsabilità sociale, che vanno tra loro coordinati, cioè organizzati. A ciò provvedono i « Consigli di fiducia » all'interno dell'impresa, e i « Commissari del lavoro » all'esterno.

Disciolte le associazioni, la nuova legge dichiara all'art. 1 che in ogni impresa, il proprietario come capo dell'impresa (*Führer*), e gli impiegati e operai come seguito (*Gefolgschaft*)

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

lavorano di concerto, in vista dei fini dell'impresa e pel bene comune del popolo e dello Stato. L'art. 2 aggiunge che il capo di impresa detta norme al personale in tutte le materie interessanti l'impresa, regolate dalla legge stessa; esso veglia al bene del personale, il quale gli deve fedeltà, in qualità di elemento costitutivo della comunità d'impresa. Infine (art. 35): « ciascun membro di una comunità di impresa è responsabile dell'adempimento coscienzioso dei doveri che gli si impongono, secondo la sua posizione nell'impresa. Egli deve, con la sua condotta, mostrarsi degno della considerazione alla quale la sua posizione nell'impresa gli dà diritto. In particolare, sempre cosciente della sua responsabilità, egli metterà tutti i suoi sforzi al servizio dell'impresa e si piegherà alla necessità del bene comune ».

Emergono qui i principii direttivi, ispiratori di tutta la nuova organizzazione giuridica del lavoro:

1) Il *principio di autorità nella gestione dell'economia*, come nel governo politico (*Führerprinzip*), contro il principio democratico della costituzione del 1919. Corrispettivo è il *principio della responsabilità personale del capo*, qualunque sia la forma giuridica dell'impresa (la legge, art. 3 a 5, prevede il caso di imprese societarie e di imprese non gestite personalmente dall'imprenditore, nelle quali questo e quelle devono farsi rappresentare sotto la propria responsabilità). Al capo spetta la direzione di tutti gli affari dell'azienda, compresa la fissazione dei salari e delle altre condizioni di lavoro; i dipendenti gli devono fedeltà e obbedienza, come a depositario di una funzione pubblica nell'interesse della comunità del popolo.

2) Il *principio della comunità di impresa* (*Betriebsgemeinschaft*), contro l'opposizione degli interessi fra datori di lavoro e lavoratori. Riflesso e parte della comunità di popolo, cementa quel dovere, reciproco, di fedeltà, e trasvaluta il concetto di contratto di lavoro rapporto di obbligazione, in un rapporto di lavoro piuttosto di associazione. Non vi sono datori di lavoro e prestatori d'opera, ma capo o dirigente e personale o seguaci, nella comunità di impresa, senza interme-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diari diversi dallo Stato (alla stessa sostituzione delle parole si attribuisce valore sostanziale). « La responsabilità del capo per il benessere del personale, e la *fedeltà* di questo, che ne è la contropartita, dovranno reggere il diritto operaio, costituiranno la base del lavoro comunitario nell'impresa e trasformeranno completamente il diritto contrattuale sociale »: così commenta uno degli autori della riforma. Nelle imprese che occupano abitualmente almeno venti persone, degli « uomini di fiducia » scelti dal capo fra il personale, sono addetti al capo a « titolo consultivo ». Essi formano, col capo e sotto la sua direzione, il « consiglio di fiducia » dell'impresa. Il consiglio di fiducia « non rappresenta degli interessi », contrapposti o solo distinti, ma tutta la comunità di impresa; ha il dovere di rafforzare i legami di fiducia fra i membri della comunità d'impresa, deve tendere al bene di tutti i membri della comunità e di questa nell'insieme.

3) La subordinazione dell'uno e dell'altro principio a quello della *responsabilità sociale*: *a*) di ciascun membro dell'impresa rispetto agli altri; *b*) rispetto ai fini comuni dell'impresa, considerata come entità a sé, subordinata al comando, sì, ma non all'esclusivo interesse dell'imprenditore; *c*) rispetto alla necessità del bene comune per il popolo e per lo Stato. Ciò implica il *principio della capacità*, base del riconoscimento del valore dei produttori. La capacità di capo può essere ritirata dal tribunale di onore, e un altro capo dev'essere designato; così come l'impiego può essere tolto al lavoratore, senza riguardo alle disposizioni del contratto di lavoro. Il principio legale della responsabilità sociale vuole eliminare l'arbitrio nell'impresa: così afferma l'art. 36 della nuova legge, dove si stabilisce che « le infrazioni gravi ai doveri sociali creati dalla comunità d'impresa sono giudicate dai tribunali d'onore, come mancanze all'onore sociale ». D'altra parte una norma della legge considera il contrasto di interessi, o, se si vuole, di vedute, fra il capo e il personale rappresentato nel consiglio di fiducia, e l'intervento arbitrale dello Stato. È la disposizione dell'art. 16, che prevede il ricorso al Commissario del lavoro, per iscritto e

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

senza indugio, da parte della maggioranza del consiglio di fiducia, contro ogni disposizione del capo relativa alle condizioni generali del lavoro, specie al regolamento interno, quando tale norma sembra incompatibile con le condizioni economiche e sociali dell'impresa. Il Commissario del lavoro, uno per ogni circoscrizione economica importante, è un funzionario statale che dipende dal Ministro del lavoro, ed è detto esplicitamente che deve seguire le direttive e istruzioni del governo del Reich: ha il compito di « vegliare al mantenimento della pace sociale » attraverso la tutela della comunità aziendale e dell'ordine del lavoro.

***

Quando in Italia il Fascismo assunse il potere, mancavano le condizioni sociali tradizionali esistenti in Germania e le ragioni di disagio erano meno acute e più superficiali, quindi meglio dominabili in una forma di sindacalismo nazionale, la cui dottrina si era venuta elaborando nella vigilia, durante il non lungo periodo di sfrenata concorrenza degli altri sindacati di diverso colore politico. L'organizzazione italiana riconosce come insopprimibile l'esistenza delle categorie, il cui contrasto è sempre componibile dallo Stato, divenuto abbastanza forte per ciò fare senza residuo. Si ritiene che il sindacato, oltre ad essere utile come elemento nativo della realtà sociale, meglio in grado di identificarla, esprimerla immediatamente, organizzarla e disciplinarla nelle sue varie categorie, per cui è elemento autonomo importante dell'ordine corporativo, ha un compito specifico di grande importanza nella formazione del nuovo diritto del lavoro, supplendo alle deficienze, così della sola autonomia individuale come della norma imposta dall'alto, e utilizzando per positive costruzioni il rapporto normativo di organizzazione, ch'è nella sua essenza e che ben si può estendere anche ai rapporti di impresa. Così si riconosce, e si valorizza negli elementi utili e costruttivi la coesione sindacale.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Secondo questa forma di organizzazione il personale di una impresa si dissolve nella categoria, che è rappresentata dal sindacato; le varie categorie economiche restano distinte e confluiscono nell'impresa non tanto direttamente, attraverso i singoli portatori dei loro interessi, quanto a mezzo delle associazioni professionali, riassuntrici più efficaci di quegli interessi distinti ed autonomi. Si conciliano in tal modo, d'altra parte, l'iniziativa libera dei singoli e l'iniziativa statale, in un'organizzazione di gruppi intermedi, tale da realizzare dell'una e dell'altra il valore costruttivo più efficiente. Ciò si può ottenere non solo in quanto il sindacato abbia nel sistema una nuova funzione, e sopratutto un nuovo spirito, ma in quanto le due forme di coesione e quindi di interessi, quella aziendale e quella sindacale, si trovino conciliate stabilmente, continuamente in una terza forma di coesione, quella corporativa, identificantesi con la forma di coesione statale.

Per diversa via procede il sistema nazionalsocialista. Diversa è l'impostazione stessa dei documenti fondamentali delle due ricostruzioni. Notevole, come segno dell'ispirazione sistematica dell'ordinamento, è che la legge sulla nuova costituzione del lavoro tedesco dà inizio all'enunciazione dei principii nuovi di tutto il sistema occupandosi dei rapporti di impresa, della coesione aziendale, giustamente ritenuta cellula dell'economia e punto strategico primo di ogni politica economica e sociale. Inspirata a una più generale concezione politico-giuridica, la Carta italiana si apre con l'affermazione dei principii della coesione nazionale e statale; poi considera le associazioni professionali e i loro rapporti corporativi; infine l'impresa, come il luogo dove tali rapporti ultimamente confluiscono e concretamente si determinano, e che è da difendere contro la pretesa sindacalista della direzione esclusiva della produzione.

Ma si trovano nelle prime due dichiarazioni della Carta italiana, a ben guardare, alcuni principii fondamentali del sistema germanico: il principio della comunità di lavoro, e l'inerente principio selettivo della capacità, attuati nel Fronte del lavoro, e il principio dell'onore, ch'è garanzia generale del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sistema. Il principio dell'onore non si può spiegare senza la mistica della comunità di popolo, non solo come fatto sociale ma come fatto giuridico, espressione di ordinamento di vita ispirato a comunanza di sangue di destini di fini. Corrispondente italiano è il principio fascista corporativo, come coscienza di solidarietà e di subordinazione all'interesse nazionale. Secondo i principii etico-politici della Carta italiana infatti, il lavoro, sotto tutte le sue forme — intellettuali, tecniche e manuali — è un dovere sociale, e solo a questo titolo è tutelato dallo Stato. Comunità selettiva di produttori, analoga a comunità di lavoro. Lo Stato realizza integralmente l'unità morale, politica ed economica della nazione, ch'è organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono; il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale: i suoi obiettivi sono unitari, e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale.

I particolari principii dell'organizzazione di impresa hanno una consacrazione positiva solenne, come nella legge tedesca del 1934, nella dich. VII della Carta italiana del 1927. Qui si afferma che la direzione dell'impresa spetta al datore di lavoro, che ne ha la responsabilità. È il principio di autorità nella gestione dell'impresa (il principio del capo) ch'è fulcro dell'organizzazione germanica del lavoro, ma ha in Italia molto minori conseguenze quanto ai rapporti personali interni di impresa. La dich. VII dice inoltre, che dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri; il prestatore d'opera — tecnico, impiegato od operaio — è un collaboratore attivo dell'impresa economica. Analogo è ciò al principio della comunità di impresa e dell'obbligo di fedeltà della corrispondente legge tedesca. Infine, ecco questi principii subordinati al principio della responsabilità sociale, anche nell'organizzazione: responsabilità rispetto ai fini comuni dell'impresa (considerata come entità a sé, non nell'esclusivo interesse privato dell'imprenditore) e rispetto alla necessità del bene comune per il popolo, per la nazione, per

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

lo Stato. Nella dichiarazione VII della Carta italiana questo principio precede gli altri due subordinati: « L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione verso lo Stato ».

***

Alla concreta realizzazione di questi principii vigilano nel sistema italiano, non l'amministrazione pubblica diretta, ma in primo luogo il sindacato professionale e più generalmente la corporazione: forme di amministrazione più o meno indiretta dello Stato. Si ritiene anzi che un importante principio della nuova concezione giuridica dell'impresa, in quanto cioè istituzione unitaria munita di un proprio ordinamento giuridico, sta nel contratto collettivo stipulato dalle organizzazioni professionali. Questo strumento giuridico, pur spostando il centro dei rapporti economici dall'impresa alla categoria, avvolge, sia pure indirettamente, l'impresa, nella sua organizzazione oggettiva, di una rete di rapporti collettivi collettivamente regolati: il regolamento dei rapporti di impresa risulta solo indirettamente da queste varie fonti normative. Ciò appunto nega la concezione atomistica dell'impresa, e stacca sempre più questa dalla sfera patrimoniale dell'organizzatore unico, dell'imprenditore, per portarla nella sfera dei rapporti collettivamente regolati per un interesse generale.

Nel sistema tedesco i rapporti interni di impresa non sono regolati collettivamente, e tuttavia sono regolati per un interesse collettivo. Sono stabiliti dal capo, ma in questa sua funzione, non in quella di un imprenditore che debba unicamente giovarsi dell'opera dei collaboratori di impresa per il suo massimo profitto personale. È, ciò, di importanza fondamentale. Ma il fatto che quei rapporti siano regolati collettivamente, e che l'associazione professionale di diritto pubblico sia impegnata alla loro effettiva esecuzione, sembra rafforzare il carattere e il fine pubblico del regolamento nel sistema italiano.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Il diverso principio di organizzazione fa sì che nel sistema tedesco la disciplina delle condizioni di lavoro avvenga di regola per regolamento interno di fabbrica, stabilito dal capo dell'impresa: anche qui, però, con condizioni minime dichiarate dalla legge per tutti i membri dell'impresa, e con un controllo continuo dello Stato, che può sconfinare nel regolamento diretto, come quando il commissario statale del lavoro stabilisce direttive pei regolamenti interni. Il regolamento collettivo, in Germania, si ha quando si stabiliscono delle condizioni di lavoro per tutti i salariati di un gruppo di imprese. Ma si tratta di regolamento collettivo per il numero dei rapporti che regola, non per il modo della sua formazione; questa non risultando, come in Italia, da trattative fra organizzazioni di interessi contrapposti, ma essendo stabilita direttamente dall'autorità del commissario statale, con ampia facoltà di « ordinamento delle tariffe e dell'azienda ». Si afferma più decisamente, nel sistema germanico, la tendenza accennata in principio, verso la determinazione statale delle condizioni di lavoro con l'intervento diretto dell'amministrazione pubblica, tendenza già attuata in Russia e che appare sin nelle recenti riforme francesi. È significativo, d'altra parte, un voto del Comitato Corporativo Centrale in Italia, per la determinazione dei salari da parte delle corporazioni, che sono organi statali, non semplicemente formazioni equimiste di categoria.

La giurisdizione d'onore sociale costituisce un'innovazione caratteristica della nuova costituzione tedesca del lavoro, aderente al principio fondamentale della sostituzione della nota contrattuale professionale con un vero e proprio statuto del lavoro per impresa, stabilito prevalentemente di autorità e garentito dallo Stato in via amministrativa e giudiziaria, contro ogni infrazione dei singoli. Come il sistema italiano, quello tedesco supera la fase intermedia delle inefficaci istituzioni contrattuali di conciliazione e di arbitrato, cui restano attaccati gli scrupoli anacronistici dei paesi democratici; per adottare logicamente la vera e propria magistratura di Stato, con aggiunti tecnici assessori scelti dalla stessa magistratura e non

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

delegati dalle parti. Ma il giudizio non ha base in un rapporto collettivo; parti in causa non sono delle associazioni professionali, ma nella procedura ha parte dominante il Fiduciario del lavoro; il giudice non stabilisce un regolamento collettivo a surroga del regolamento in contestazione. Queste sono invece le caratteristiche della soluzione dei conflitti nel sistema italiano; il quale ha ritenuto che l'organizzazione legale delle categorie fosse importante, anzi indispensabile, anche per la soluzione giudiziale dei conflitti di lavoro, aperti, di massa; com'era indicato dal fallimento della stessa esperienza australiana di arbitrato, non potuto mai rendere effettivamente obbligatorio, per mancanza di una organizzazione legale delle categorie, responsabile del dovere di adire l'arbitro e soprattutto di farne applicare le decisioni. Ciò non toglie che anche nello spirito e nella dinamica concreta del sistema italiano si consideri preferibile la composizione dei conflitti collettivi e individuali con varie procedure sindacali e in ultimo statali di conciliazione, corrispondenti a quell'opera di mediazione e di soluzione preliminare, che nel sistema tedesco è affidata al Commissario del lavoro.

***

Qui è apparsa anzitutto la necessità della corporazione: di questo elemento caratteristico del sistema italiano, che è nuovo rispetto a quello tedesco, ma fondamentalmente ne assume il principio integratore, rispetto al puro assetto sindacale. Principio del sistema italiano è che gli interessi si compongono, non nella contrattazione collettiva, sia pure agevolata, sussidiata, controllata, surrogata se necessario da altre forme di regolamento collettivo dei rapporti di lavoro, come la conciliazione e il giudizio statale; si compongono ultimamente e stabilmente solo nella corporazione. La contrattazione collettiva, comunque raggiunta, è composizione iniziale, parziale, temporanea di una situazione di contrasto, che non può non portare la sua logica

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nell'attuazione concreta del rapporto, il quale perciò rimane sempre in una crisi latente o potenziale. Solo la corporazione porta dal contrasto all'identità degli interessi, realizzando l'unità integrale delle categorie professionali, parziali, in una categoria di interessi più fermi e generali, quella della professione in senso lato, e costituendone l'organizzazione giuridica, immessa integralmente nello Stato.

Come non si può concepire un regolamento collettivo del lavoro chiamato solo in parte nella sfera dell'ordinamento giuridico, essendo inevitabile che questo contempli sia pure con mezzi diversi tutto quel regolamento, — così non è possibile concepire un esteso intervento nelle condizioni sociali, senza un eguale intervento nelle condizioni economiche dell'organizzazione del lavoro nazionale preso nel senso più lato. Le nozioni di lavoro e di economia sono inseparabili pel popolo intero, ha detto il ministro tedesco dell'economia. Ciò si è riconosciuto per tempo in Italia e si va attuando con l'organizzazione corporativa, nel fatto già iniziata da tempo, ma poi via via regolata con appropriati istituti giuridici a perfetta tenuta reciproca: appunto la legge 1926, e poi quelle del 1930 e del 1934 sulle corporazioni, che riguardano i rapporti collettivi non solo di lavoro, ma generalmente economici, fissati con la partecipazione delle associazioni interessate, nella corporazione integrale, organo dello Stato.

Il Programma del Partito nazionalsocialista e Hitler stesso in *Mein Kampf* avevano abbozzato alcune linee programmatiche di organizzazione corporativa a base sindacale. « Allo stato presente delle cose, aveva scritto Hitler, non si può fare a meno dei sindacati; essi sono fra le istituzioni più importanti della vita economica della nazione; hanno importanza non solo nel campo della politica sociale, ma assai più nel campo della politica nazionale: i sindacati sono necessari sopratutto quali pietre fondamentali del futuro parlamento economico e delle camere delle classi ». Ma all'avvento al potere, il movimento della « privatizzazione dell'economia », sotto la pressione delle esigenze nazionali di difesa, faceva porre in secondo ordine le

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esigenze sociali, e il nuovo governo proclamava che « l'edificazione del regime corporativo era rinviata sino a nuovo ordine ». È forse il solo punto del suo programma di battaglia, che Hitler non abbia realizzato. Ma non è detta l'ultima parola. La logica del movimento italiano verso le corporazioni non si potrebbe superare se non con « una burocrazia economica organizzata dallo Stato », sbocco che altra dichiarazione governativa del tempo aveva respinto e che oggi sembra prevalere per le nuove esigenze del piano dell'autarchia; così come in Italia — ed è significativo — la costruzione corporativa, per le stesse esigenze, sembra subire una pausa.

Tuttavia l'ordinamento tedesco si è venuto completando dopo la legge sul lavoro in un duplice senso, creando cioè due organizzazioni basilari, ancora non destinate ad incontrarsi direttamente in una superiore organizzazione corporativa istituzionale statale, ma solo indirettamente per la mediazione frammentaria e disorganica della burocrazia statale. A ciò provvedono, da una parte la « legge preliminare per la ricostruzione organica dell'economia germanica », del 27 febbraio 1934, e dall'altra il successivo riconoscimento giuridico del Fronte del Lavoro riorganizzato in gruppi di impresa.

I gruppi di impresa di tutto il paese che costituiscono il Fronte del Lavoro sono ripartiti in 19 sezioni professionali, ripartibili in gruppi di mestiere: tutti i militanti dei gruppi di impresa devono appartenere al partito nazionalsocialista. La riorganizzazione e la direzione politica del Fronte del Lavoro sono affidate, con uffici comuni, all'organizzazione delle cellule di impresa nazionalsocialiste, parte essenziale del partito sottoposta all'autorità del suo capo. (Le cellule d'azienda sono il punto di partenza del movimento sociale nazionalsocialista, sorte per combattere nelle aziende, da una parte il marxismo e dall'altra il liberalismo padronale capitalistico: molte delle loro funzioni sono passate ai nuovi organi della legge 20 gennaio: ma resta viva la loro funzione politica). Conforme alla natura di tutto il sistema, anche qui l'elemento strutturale fondamentale è l'unità di impresa; ma l'organizzazione sociale è

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

in funzione di una determinata concezione politica divenuta Regime, come in Italia. Il carattere politico del movimento del Fronte del Lavoro venne accentuato con un decreto del 24 ottobre 1934 che pose il Fronte stesso sotto la direzione del Partito. D'altra parte accordi del 1935 e 1936 stabilirono una cooperazione diretta del Fronte col Ministero dell'Economia, e un'*Amministrazione autonoma comune* del Lavoro e dell'economia, composta di un Consiglio Centrale, consigli regionali e commissioni locali, con partecipazione in egual numero di rappresentanti di datori di lavoro e di lavoratori. Tendenza all'allargamento delle funzioni del Fronte del Lavoro nel campo economico, che potrebbe appunto realizzare una qualche forma corporativa di organizzazione sociale, ma che intanto si applica con molta cautela e che serve solo all'accentramento nello Stato di molte funzioni dell'economia privata.

Sussiste la cennata legge di ricostruzione. La legge vuole attuare una organizzazione unitaria e omogenea delle associazioni economiche, eccessive di numero, accavallantisi e rivaleggianti spesso le une con le altre con nocumento della economia nazionale. Non si tratta dell'organizzazione corporativa, provvisoriamente aggiornata — ha detto il ministro dell'economia — ma della fissazione di quadri nuovi comprendenti tutti i rami dell'economia, con lo scopo di adattare l'organizzazione economica alle concezioni dello Stato nazionalsocialista, conciliando la libertà economica con l'interesse della collettività, la privatizzazione dell'economia con l'estensione dell'autorità dello Stato. A ciò si è ritenuto indispensabile un raggruppamento completo e metodico delle imprese e delle industrie: l'autonomia dell'imprenditore sarà salvaguardata; ma è dato al Ministro dell'economia il potere di riconoscere a una data associazione la rappresentanza esclusiva degli interessi della relativa branca economica, di istituire, disciogliere o riunire associazioni di tal genere, modificare i loro statuti, nominare e destituire i loro dirigenti, e di annettere imprese a determinate associazioni economiche (principio del *consorzio coattivo*).

Le associazioni economiche così riconosciute sono gruppi pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fessionali e non gruppi di interessi; e si distinguono pel principio della direzione autoritaria (il principio del capo). La nuova organizzazione prevede dodici principali gruppi economici: 7 per l'industria, 1 pel commercio, 1 per le istituzioni finanziarie, 1 per le assicurazioni, 1 pei trasporti e 1 per l'artigianato. Sono i quadri di un'organizzazione economica, da considerare più nella funzione che nella struttura; e quella funzione rimane molto più limitata di quella attribuita all'analoga organizzazione italiana, non foss'altro perchè unilaterale — la rappresentanza degl'interessi del lavoro vi è totalmente estranea —. solo mezzo di direzione dell'economia da parte dello Stato, non forma vera e propria di organizzazione corporativa, per l'autonoma determinazione di tutte le categorie interessate, compreso il lavoro, riunite in complessi economici compiuti.

In mancanza di questi si ha la mancanza di una effettiva parità di diritto fra capitale e lavoro. Infatti nella nuova organizzazione economica sopravvivono i sindacati di imprenditori sia pure nella loro sezione economica (soppressa la sezione sociale) cioè per regolare rapporti economici e difendere specifici interessi interni fuori dei rapporti di lavoro); mentre si ha l'impressione che alle sole forze di lavoro sia stato strappato, con la soppressione delle formazioni sindacali, il solo mezzo di controllo delle proprie condizioni, forgiato da uno sforzo secolare, in attesa del probabile avvento di un controllo più diretto e più immediato, che non si può esercitare, come l'esperienza va mostrando, attraverso i consigli di fiducia sempre più diminuiti nelle loro funzioni, e che intanto è rivendicato esclusivamente dallo Stato. Perciò non pare si sia ancora riusciti a trasformare l'azienda (si discute della necessità di determinare in modo preciso gli effetti della comunità aziendale sulla posizione giuridica delle parti); e se la nuova organizzazione in genere è andata *oltre* il sindacato, lo ha fatto per un più esteso intervento statale, senza realizzare né il corporativismo sindacale, né il cosiddetto corporativismo aziendale.

Il sistema italiano meglio contempera tutte le esigenze della realtà: la difesa degli interessi di categoria, cioè il diritto sin-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dacale; la tutela della coesione aziendale, cioè il diritto dell'impresa; la preminenza dell'interesse generale, cioè il diritto dello Stato: apprestando alla coesione sindacale e alla coesione aziendale il tessuto connettivo di una terza forma di coesione, quella corporativa, assunta nell'amministrazione diretta dello Stato.

* * *

E tuttavia, problemi ancora essenziali dell'organizzazione del lavoro restano aperti anche in Italia. Sono essi al punto di interferenza fra le esigenze della coesione aziendale e quelle della coesione sindacale, sia pure corporativamente qualificata; e si pongono al centro del corporativismo, come sono al centro dell'organizzazione economica Si discute anche in Italia, di tanto in tanto, della corporazione aziendale, contrapposta sull'esempio tedesco a quella sindacale; non senza le reazioni di parte opposta: di chi teme cioè un intervento statale o sindacale o corporativo all'interno delle aziende, e di chi teme la dissoluzione di quelle organizzazioni intermedie delle forze sociali, che costituiscono, nelle mani del lavoro specialmente, un mezzo efficace di difesa.

Si nota in genere, come dicevamo, un rapido mutamento di fase nelle tendenze dell'organizzazione industriale in tutti i paesi, come reazione alla pura organizzazione sindacale, che tuttavia non è ancora riuscita a realizzarsi pienamente: cosa che non deve meravigliare nella rapidità moderna dei progressi tecnici e organizzativi e delle inerenti idee sociali e politiche. Da tal punto di vista, il sistema tedesco di organizzazione può parere non strettamente specifico del nazionalsocialismo o peggio, come ad alcuni, anacronistico; ma contenere elementi originali fecondi, che potranno avere particolari svolgimenti anche in paesi che hanno tentato un'esperienza diversa su vie diverse, e costituire un nuovo tipo di ordinamento sociale su raggio molto vasto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per quanto riguarda l'organizzazione italiana attuale, si può dire che la corporazione realizza, qualificandolo, il sindacato, in quanto ha di economicamente costruttivo; e reciprocamente il sindacato può meglio realizzare la corporazione nelle sue virtù essenziali dianzi accennate. Si ritiene non impossibile, d'altra parte, mantenere intatto, anzi sempre più efficiente l'organismo sindacale e mantenere in piena efficienza l'organismo dell'impresa privata; come s'è detto conciliando, precisamente attraverso la corporazione, il principio della coesione aziendale e quello della coesione sindacale, nel tessuto della coesione statale. Se si tratta di un'organizzazione sindacale riconosciuta ente di diritto pubblico, con funzioni, non di sola disciplina dei rapporti di lavoro (che è già, nelle nuove forme di contrattazione collettiva, certa garenzia di collaborazione produttiva), ma con funzioni selettive, educative, di miglioramento della produzione (in Italia oggi il sistema sindacale è già al servizio dell'impresa economica pel suo assetto migliore), — se insomma il sindacato ha superato le posizioni classiste, collaborando, con sindacati di interessi diversi o contrastanti, alla disciplina della produzione, vuol dire che questi interessi non sono necessariamente inconciliabili, anche se organizzati; che anzi, appunto perchè organizzati, acquistando uno spiccato senso del collettivo, sono riusciti o possono riuscire a comporsi in una posizione di comune soddisfazione, che può costituire il punto di partenza per un'ulteriore collaborazione anche nel seno dell' impresa singola.

Certo, bisogna promuovere sempre più la capacità e la virtù selettiva del sindacato. La partecipazione del lavoro alla direzione e agli utili della produzione, ch'è nella logica del sistema, e nella sua dinamica efficacemente enunciata da Mussolini con la formula del « lavoro soggetto dell'economia », e che sola può superare la fase contrattuale confligente dei rapporti di lavoro per sostituire formalmente e sostanzialmente al contrasto l'identità degli interessi: ciò richiede nel sindacato una spontanea conquista di capacità. Ch'è già avanzata nelle associazioni professionali fasciste; ma può essere ancora favorita da particolari

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

stituti, che appunto si ricercano, secondo il criterio dell'utilità sociale. Le istituzioni del corporativismo sono una creazione sperimentale continua, alla quale non devono opporsi barriere di concetti o interessi precostituiti; e, d'altra parte, l'impresa economica si è sempre mostrata abbastanza aperta e pronta ad assimilare le formazioni giuridiche più ardite.

Ché di questo si tratta; e in ciò è presente l'esempio dell'organizzazione nazionalsocialista del lavoro, con il suo principio essenziale della comunità di impresa. Questa è anche il nocciolo dell'economia corporativa, perché in essa primamente e principalmente si realizza la collaborazione, meglio l'associazione dei vari fattori di produzione, che la corporazione deve rafforzare e disciplinare. Il principio corporativo, essenziale all'impresa singola, appare consapevole e trova appropriato ordinamento giuridico formale (sindacati e corporazioni) rispetto ai gruppi di impresa e all'impresa economica nazionale come un tutto; per poi tornare, munito di maggior forza, nell'impresa singola, e operare durevolmente sull'ordinamento economico, come meglio si può fare appunto al di dentro della cellula dell'economia, l'impresa.

Per questo in Italia si tende a una nuova elaborazione giuridica del concetto di impresa e dei rapporti di impresa, al fine ultimo di ricongiungere effettivamente, da una parte, il capitalista all'imprenditore, attraverso il concetto della proprietà del capitale come servizio produttivo, e dall'altra parte, più specialmente l'imprenditore ai lavoratori, attraverso il concetto della collaborazione attiva di impresa. Precisamente il concetto dell'impresa come organizzazione oggettiva, autonoma, responsabile, di fattori di produzione associati, — ch'è insieme, in fondo, il carattere dell'impresa in regime socialnazionalista e dell'impresa in regime corporativo, — non solo può risolvere questi problemi generali, ma può aiutare a risolvere l'altro problema organizzativo qui studiato, dei rapporti fra impresa e sindacato professionale, fra queste due importanti « persone » dell'ordine corporativo.

CELESTINO ARENA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SUL METODO, CONTENUTO E SCOPO D'UNA STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

1. Ragione della questione. Scienza politica e filosofia politica. Storia di idee e storia di fatti. La dottrina politica come scienza politica e questa come sistema d'ordine costante. Errore di tale tesi. La storia delle dottrine politiche come storia della riflessione sul problema dell'attività politica. Sull'origine e formazione della riflessione politica. — 2. Filosofia del diritto e filosofia politica. Distinzione fra le rispettive storie. La filosofia del diritto e la concentrazione critica sul problema giuridico (Levi, Ravà, etc.). — 3. Le ideologie politiche, la storia della cultura e la storia del pensiero politico. Le « Utopie ». Idealismo e realismo nella storia del pensiero politico. Difficoltà d'una distinzione. — 4. Il metodo nella storiografia del pensiero economico in rapporto alla storiografia del pensiero politico. Dottrine « vere » e dottrine « erronee ». — 5. Valore teoretico e pratico della storia del pensiero politico. La questione dell'« imparzialità ». Obbiettività come sincerità. Le teorie e la storia. — 6. Dottrina e normativa; pensiero riflesso e non riflesso. La « Storia » dei Carlyle. — 7. « Poetica » e Politica — Il « precursorismo ». Le dottrine politiche e la categoria politica. Storia del pensiero politico come storia etico-politica.

1. — Alle soglie dello studio della storia « delle dottrine politiche » (e vedremo in qual senso debba intendersi questa espressione) non sarà inutile chiarire la ragione di un interesse a svolgimenti ideali che sembrano, e in certo senso sono, lontani dalla contingenza, estranei alla realtà immediata. Occorre spiegare per qual motivo questa indagine sia diversa da un esercizio dilettantesco, da una fatica numismatica, da un freddo catalogamento di nomi e di teorie. Una chiarificazione si appalesa opportuna per più ragioni: intanto perché i dispareri già abbondano; poi, perché solo in base a una impostazione metodologica può passarsi all'esame dei materiali da investigare.[1] Solo ben precisando quale oggetto vada inteso sotto la formula «dottrine politiche», può tracciarsi una linea di studio.

[1] Carlo Morandi, *Lo studio delle dottr. polit. e la storia*, in « Riv. Internaz. di Fil. del Dir. », a. IX, luglio-ott. 1928, fasc. IV-V, pp. 651-659; Carlo Curcio, *Per una metodologia della storia delle dottr. polit.* in « Riv. Int. di Fil. d. Dir. »; a. IX, nov.-dic. 1929, f. VI, pp. 830-845; Antonio Ferraù, *Sui criteri di valutazione delle dottr. polit.*, in « Riv. di Fil. d. Dir. », a. XIII, genn.-febbr. 1933, f. I, pp. 48-60; Arturo Beccari, *La storia delle dottr. polit. e il suo metodo*, in « Riv. Int. di Fil. d. Dir. », a. XV, marzo-apr. 1935, f. II, pp. 263-276, e *Gli studi di st. delle dottr. pol. e il loro metodo*, in *La fondaz. delle dottr. pol. in Grecia*, Napoli, Rondinella, 1935-XI, pp. 7-13. Con punto polemico, ma con qualche riferimento al problema generale: Eugenio di Carlo, *Per una storia delle dottr. pol.*, in « Arch. di St. della Fil. Ital. », a. V, f. IV, ott.-dic. 1936, pp. 328-333 e Felice Battaglia, *Per una storia delle dottr. polit.*, in « Arch. di St. della Fil. Ital. », a. VI, f. II.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Una simile precisazione fino a ieri difettava, ma intanto difettava, autonomamente, la disciplina; (e il disaccordo sull'oggetto non giova certo alla sua costruzione) infine, era forse sottinteso, da parte degli studiosi, una pregiudiziale « scientista » e positivista, per cui apparivano come essenziali solo i materiali dottrinari che più sapessero in certo senso di indirizzo sociologico, mentre venivano tollerati, o considerati accessori, quelli che esteriormente più concedevano all' ideologia. Così si partiva da Aristotele, in quanto Aristotele veniva considerato il padre della « scienza politica », scavalcando Platone, ufficialmente « utopista » (il Pollack sta su questo terreno, e vi sta anche il Mosca),[1] talché una storia delle dottrine politiche non pareva dovesse utilizzare altro che i tentativi di investigazione « scientifica » della vita sociale: e i termini, volentieri usati, di sistemi « pratici », « realistici », « razionali », servivano appunto a contrassegnare l'esigenza aliena dalla speculazione pura: quella solo intesa alla spiegazione e sistemazione dei fenomeni politici. E quale, lo scopo di tale ricerca ? Come scopo della scienza politica appariva quello di fornire la conoscenza esatta delle leggi regolanti la natura sociale dell'uomo, per evitare catastrofi e dispersioni di energie, scopo di una storia di siffatta scienza appariva quello di allineare un numero massimo di accertamenti, di controprove, di conoscenze, valevoli a fornire norme costanti di condotta politica.[2] (Ciò, nel caso migliore: giacché uno studioso come il Pollack si accontentava di trovare nella scienza politica la descrizione della vita sociale, una registrazione dei fatti, e quindi nella storia della scienza politica la storia di altrettante osservazioni della empirica realtà sociale, utili solo a sfatare i programmi politici assurdi).

Come si vede, la locuzione « scienza politica » veniva preferita alla locuzione « dottrina politica »; e sarebbe lungo elen-

[1] F. Pollack, *Introduzione alla Storia della Scienza Politica*, vers. di V. Beonio-Brocchieri, Torino, Bocca, 1923. E v. Gaetano Mosca, *Elementi di scienza politica*, Torino, Bocca, 1923

[2] Per A. Ravà, la Politica cerca « la determinazione di certe *costanti* forze, l'origine *costante* di certi determinati effetti » per « trarne del materiale storico, dalla storia, dei principi generali, delle leggi ». (*Compendio di storia delle dottr. polit.*, Padova, Cedam, 1933-XI, p. 12).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

care le definizioni che di « scienza politica » vennero date nell'epoca positivista in cui di sociologia si fece spreco. Ma, appunto perché la voce « scienza politica » richiamava troppo il mondo dell'esperienza fenomenica, a tutto svantaggio d'ogni integrativa elaborazione ideale, apparve presto evidente l'opportunità di chiarir meglio la portata dell'espressione « dottrine politiche »: e conseguente ne derivò la necessità di assegnare un fine meno utilitario all'esplorazione storica di esse.

Sembrò opportuno al Croce operare una distinzione, e separare scienza politica da filosofia politica, come pratica dalla teoria. Oggetto della scienza politica sarebbe di raccogliere e classificare i fatti relativi alla vita politica, quindi attività non conoscitiva ma schematizzativa, laddove la filosofia politica riguarderebbe le aspirazioni e le ideologie. Ma poiché — sempre secondo il Croce — queste aspirazioni o preludiano all'azione o restano nel campo speculativo, appartengono rispettivamente alla storia o alla filosofia. E quindi per il Croce si ha da una parte la storia della scienza politica, nel senso che si è detto, dall'altra la storia o la storia della filosofia: talché, le dottrine politiche verrebbero distribuite all'uno o all'altro campo secondo il loro profilo. (Difatti, il De Ruggiero include alcune elaborazioni di dottrina politica nella sua « Storia della Filosofia »).

È parso utile a qualche scrittore,[1] al fine di chiarire l'oggetto della disciplina, riferirsi a una storia delle dottrine politiche come a una storia di *idee* e non di *fatti*. La distinzione è crociana, giacché notoriamente il Croce ha tenuto a distinguere storia della filosofia da storia propriamente detta: anzi, il Croce ha voluto rientrassero anche nella storia quelle dottrine che contenessero programmi d'azione relativi alla vita pratica. Ora, è chiaro che questa distinzione non sempre è possibile. V'ha « programmi » che partecipano tanto dell' ideologia pura, quanto dell'azione, che contengono un' interpretazione, come una norma, di vita. A far della storia delle dottrine

[1] A. Passerin d'Entrèves, *Appunti di Storia delle Dottrine politiche*, Libr. Scientif. G. Giappichelli, Torino, 1930.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

politiche una storia della filosofia politica in senso puro, ci troveremmo a escludere numerosi materiali relativi a problemi di ordine politico.

Preferibile sembra, invece, interpretare la storia del pensiero politico come storia della riflessione sul problema generale della realtà statuale, dell'attività politica, riflessione magari non sistematica, magari casuale, o complementare ad altre vicende dello spirito: riflessione su un problema che non è necessariamente sempre il medesimo: potendosi, bensì, partir sempre dalla postulazione di una società, ma seguendo gli interessi che storicamente lo spirito umano ha connesso allo svolgimento della vita sociale: interessi etici, giuridici, sociali, religiosi, tecnici, economici, estetici. Così, se possono venir — fino a un certo punto — trascurate le riflessioni su certe nozioni autonome di dogmi giuridici e filosofici o economici, non dovrà venir trascurata la proiezione eventuale, l'articolazione di codeste riflessioni nell' ipotesi della vita politica, in cui i dogmi passano dallo schematismo indipendente a una, per così dire, pratica utilizzazione sociale.

Attesa l'opportunità di cogliere, del decorso del pensiero politico, ogni materiale utile a segnare una tappa del processo storico, materiale quindi sia pure embrionale (ai fini delle elaborazioni successive), non appare dunque opportuno seguire il metodo su cui da taluno si insiste ancora — sia pure teoricamente — secondo il quale una cernita s' imporrebbe fra principî d'arte politica (suggeriti da circostanze contingenti) e sintesi di scienza politica (schemi di comportamento duraturo), a queste ultime soltanto assegnandosi norme e dignità di « dottrina politica ».[1] Non v'è dettame contingente che non implichi un'esigenza di maggiore visione; e sarebbe d'altro canto difficile e vano discernere i limiti di durabilità di una intuizione, di un programma o credo politico, cui tuttavia non può negarsi un valore effettivo in quella sede sto-

[1] V. Beonio Brocchieri, *Trattato di storia delle dottrine politiche*, P. I, Hoepli, Milano, 1935-XIII, C. I., pp. 12 e sgg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rica che è speculazione e azione insieme. Un discorso del Guicciardini sul reggimento di Firenze (materiale contingente) non è davvero da trascurarsi da chi intenda cogliere l'apporto di lui allo svolgimento del pensiero politico, ed è dottrina mentre è discorso, visione e opinione a un tempo; e l'esemplificazione potrebbe abbondantemente continuare. A patto di voler limitarsi ai « sistemi d'ordine costante » ben poche pagine andrebbero accettate, tutte presupponendo quei fattori ambientali che le espressero (la politica di Aristotele, rampollata dalla *polis* greca, e così via); oppure all'opposto, andrebbe accolto in blocco il complesso degli apporti, tutti riferendosi a quei sentimenti costanti che son nella costante natura dell'uomo. Erroneo appare, dunque, fidarsi troppo di una formale, se pure allettevole e adusata, distinzione tra arte e scienza politica; erroneo appare altresì intendere quest'ultima come sistemazione di un rapporto « concepito nella durata del tempo »; e la fonte degli equivoci è forse tutta nel voler letteralmente utilizzare e mantenere la locuzione nata da convenzione solo didattica, « dottrine politiche ».

Voler eliminare da una storia del pensiero politico i programmi politici significa vuotare codesta storia delle sue principali e genuine fonti, mercé le quali, appunto, la pratica si fa teoria e viceversa. Senza dire che ci troveremmo costretti a buttare a mare copiosi frutti del travaglio greco,[1] nonché il grosso blocco di polemiche che contrassegnano la lotta medievale fra Stato e Chiesa, tutte nate da occasioni contingenti, dal bisogno di « provvedimenti politici pratici »; nonché costretti a scartare tutta la letteratura politica programmatica del Risorgimento, che va dai programmi della *Giovane Italia* a quelli neo–guelfi e federalisti: e non si continua nelle citazioni per non citar tutti i capitoli di quella, che, comunque intesa, è una Storia delle idee politiche. D'altra parte, conforta veder lo stesso assertore di un simile metodo, utilizzare, nella descrizione del pensiero greco, concetti spiccioli, intui-

[1] Solone si servì delle elegie per diffondere presso il popolo ateniese le sue idee riformatrici. Cfr. G. DE SANCTIS, *Storia della Repubblica ateniese*, c. VI, p. 203. Torino, Bocca, 1912.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni vaghe e proprio contingenti, notazioni occasionali di poeti, di retori e scrittori, « i quali non si sono mai accinti con proposito eccezionale ad elaborare principî di scienza sociale e tuttavia lasciano trapelare intuizioni e germi dottrinali che vivamente interessano la nostra scienza ».[1] Il che prova, appunto, la scarsa resistenza delle formule aprioristiche dinanzi alle esigenze di una bene intesa, cioè largamente comprensiva, analisi storica.

S'è chiarito che « dottrina politica » v'ha intesa nel senso di « riflessione politica ». Ma non son mancati anche qui i dispareri sulla nascita o formazione di codesta riflessione. Ed ecco così taluno asserire che « appena gli uomini si avviano sulla strada della civiltà, essi non si limitano più ad agire politicamente, ma cercano di ridurre la loro azione politica a principî generali e teorici e di farla guidare da questi; sorgono così le prime dottrine politiche ».[2] La riflessione così verrebbe ad essere un momento secondario rispetto all'azione: difatti, ecco dai sostenitori di tale tesi enunciarsi i motivi suscitatori di dottrine: « studio delle forze reali che nella lotta conducono al successo e alla vittoria », consacrazione dei principî generali di comportamento, e così via.

Ora, è facile vedere come tale tesi sia connessa alla interpretazione della « dottrina » come « scienza », e della « scienza » come raccolta di schemi costanti e utili. Ma è ovvio, d'altra parte, che ovunque vi è stata azione vi è stata, contemporaneamente, riflessione, se pur grezza; ovunque s'è avuti individui articolati in consociazione — e, sia pure rudimentalmente, un rapporto di consociazione si è sempre venuto a determinare — si è avuta vita politica (rinunciamo magari a dire, ma si potrebbe ben dire, Stato); e ovunque vi è stata vita, cioè azione, politica, vi è stata, per ciò stesso, riflessione. Non dunque momento primario e momento secondario, ma unica fase e unico travaglio. Ed è appunto codesta riflessione,

[1] Beonio Brocchieri, op. cit., p. 52.

[2] A Ravà, *Compendio di st. delle dottr. pol.* etc. Padova, Cedam, 1933-XI, pp. 46 sgg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

codesto pensiero, che allo storico del pensiero politico serve investigare: codesto pensiero che, non importando il genere in cui si configuri — aforisma, romanzo, decalogo, sistema, e via dicendo — è documento di un bisogno, di un rapporto, di un ordine politico.

Né ha rilevanza il fatto che codesto pensiero si possa rintracciare magari presso scrittori sollecitati da altri interessi (filosofi, teologi, giuristi, ecc.), talché « da tutti bisogna attingere il meglio »:[1] piuttosto, di tutti, necessitando viceversa procurarsi — a mezzo appunto dei collaterali elementi filosofici, teologici, giuridici, ecc. — la visione di quella vita politica che in tutti i diversi interessi trova proiezione.

2. — Oggi, dunque, appare lecito e utile studiare organicamente i vari materiali di pensiero che storicamente hanno investito il problema dell'attività politica. Questi materiali di pensiero erano stati, dianzi, tenuti in considerazione, sì, ma a distanza, dai cultori di materie prossime, quali la filosofia del diritto, la sociologia, la storia politica; né giova qui riportare sul tappeto vecchie e lunghe polemiche. Infinite, infatti, le discussioni sul tema « diritto e politica », numerosissime le definizioni di « filosofia del diritto ». Certo, riassumendo codeste definizioni dalle antiche alle recenti, si può dire che la filosofia del diritto abbia delimitato il suo oggetto al campo dell'esperienza giuridica, la quale è soltanto un momento dell'attività politica: sì che fare una storia della filosofia del diritto non implicava per forza fare una storia del pensiero politico. Ne vogliamo le prove? Basta muovere dall'Ahrens, per il quale la filosofia del diritto è « la scienza che espone i primi principî del diritto concepiti dalla ragione e fondati sulla natura dell'uomo, considerata in se stessa e nei suoi rapporti con l'ordine naturale delle cose », fino al Del Vecchio per il quale la filosofia del diritto « definisce il diritto nella sua universalità logica, ricerca le origini e i caratteri generali nel suo

[1] Id. pp. 50-52.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

svolgimento storico, e lo valuta secondo l'ideale della giustizia desunto dalla pura ragione »[1].

Certo è che a tutt'oggi restano in piedi muri di confine tra filosofia del diritto e filosofia politica, e lo testimoniano dichiarazioni autorevoli. Ecco il Ravà il quale, pur riconoscendo che « lo studio della filosofia del diritto non può farsi senza involgere anche lo studio filosofico sullo Stato », avvertiva che « lo Stato non si esaurisce tutto nel suo lato giuridico, ma ha lati economici, etici culturali, per cui la sua trattazione si connette senza dubbio a quella di più ampi problemi filosofici e sociali »; e per il quale la filosofia del diritto trovando la sua definizione più rigorosamente esatta nel suo stesso nome: « filosofia del diritto », in essa non rientrano « molte frequenti norme di filosofia su problemi sociali e politici alle quali manca il carattere specifico di avere per oggetto il diritto », e per il quale anzi la filosofia dello Stato « non è pura filosofia del diritto ma è qualcosa di già diverso, che tocca più da vicino altri campi della vita sociale ».[2]

Così per il Ravà la filosofia del diritto è ricerca dell'universale giuridico, e per il Levi è critica dell'esperienza giuridica, cioè gnoseologia del diritto. Di conseguenza, nello studio rientrano la forma, il contenuto, l'evoluzione del diritto, gli atti e negozi giuridici, la coazione, la legge e via dicendo: non vi rientrano tutti quei problemi che, non strettamente connessi al mondo meramente giuridico, si appartengono al mondo dell'attività politica o statuale, potendosi ben concepire una sfera di diritto astatuale.

Né mancano autorevoli intenzioni di trasferire i problemi della filosofia del diritto alla sfera del diritto privato. E se bisogna dare atto alla scuola positivista dell' intento di allacciare il fenomeno del diritto alla vita sociale, — talché questa scuola volle a sé affiancata la sociologia — occorre pur notare

[1] Giorgio del Vecchio, *Lezioni di Filosofia del Diritto*, Roma, Riv. Internaz. di Fil. del Dir., 1936-XIV, introduz., p. 4

[2] Adolfo Ravà, *Lezioni di filosofia del diritto* (Noz. introd. e stor.), La Litotipo, ed. univ., Padova, 1935, § 16, *Filosofia del diritto e filosofia politica*, p. 111.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

che essa, per restar troppo aderente alla visione sperimentale dei fatti sociali, trascurò il valore d'ogni elaborazione ideale che dall'esperimento prescindesse: difatti, volendo citare una storia delle dottrine sullo Stato, cominciò da Aristotele trascurando Platone, che appariva un candido sognatore, un poeta.

E a sua volta il Levi riconoscendo che la filosofia del diritto non è che un ramo, se pure il più importante, della filosofia politica, nota che i compiti di questa sono più vasti. « I rapporti economici, l'attività puramente governativa e amministrativa, gli interessi di classe, le manifestazioni degli istinti e dei sentimenti degli uomini ed i ragionamenti coi quali si crede di coonestarli, e cioè, come direbbe il Pareto, i *residui* e le *derivazioni* che costituiscono il meccanismo della vita sociale ed agiscono p. es. nella formazione dei partiti, e tanti e tanti altri sono argomenti di filosofia politica ma non di stretta filosofia giuridica »[1].

Insomma, per non pochi scrittori, il diritto non implica una valutazione di elementi politici o per lo meno di tutti gli elementi politici, e quindi si può sempre parlare di extrastatualità del diritto; mentre d'altro canto — anche se si potesse parlare di statualità del diritto — non tutta la filosofia politica investe la statualità, interessandole anche i numerosi complessi problemi dell' intera attività politica[2].

Consegue, pertanto, in base a codesta scuola, che può ben farsi una storia della filosofia del diritto separatamente da una storia della filosofia politica.

[1] ALESSANDRO LEVI, *Filosofia del Diritto e Tecnicismo giuridico*, Bologna, Zanichelli, 1920, C V., p. 103, nota.

[2] La concezione della filosofia del diritto come critica gnoseologica della Giurisprudenza è stata sviluppata, da un punto di vista attualista, dal CAMMARATA, *Contributi ad una critica gnoseologica della Giurisprudenza* I, Roma, 1925, passim; in cui, per altro, la distinzione tra diritto e politica è recisa ed è teorizzata contrapponendo, sulla base di una deduzione che non è possibile qui discutere, un « punto di vista legalistico » ad un « punto di vista teleologico o politico *lato sensu* ». Nel primo, le azioni verrebbero valutate in base al criterio della « conformità » o meno ad un tipo di condotta, indipendente da ogni considerazione di scopo; nel secondo, verrebbe in discussione l'attitudine o meno di un'azione a conseguire uno scopo posto *per definitionem* oltre l'azione stessa. Un'applicazione di questi concetti ha tentato lo stesso C. di fare nello studio *Su la c. d. coattività delle norme giuridiche* (Milano, 1932), dove è detto esplicitamente che il carattere della coazione ha un significato essenzialmente teleologico (cioè, politico) logicamente incompatibile col punto di vista legalistico.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

V'ha, certamente, altri e più recenti pensamenti in ordine ai rapporti tra diritto e politica, intesi a superare ogni dissidio e a conciliare i due momenti o elementi. Così v'è chi pensa (il Maggiore) che vi sia identità tra filosofia del diritto e politica in quanto la politica è lo Stato in atto, ma è anche diritto in atto, poiché lo Stato è la realizzazione dell'ordine giuridico [1].

Ancora: s'è visto di recente sostenere che « la politica in ogni suo momento, anche quando sia conato individualistico o anarchico, non è che proposito o volontà di legislazione », che « non vi è una valutazione speculativa che si possa porre come distinta e opposta innanzi alla valutazione giuridica, che ogni valutazione politica ha un significato giuridico in quanto proposito di legislazione; e ogni valutazione o attività giuridica necessariamente ha una finalità politica » [2].

E altri infine è pervenuto alla compiuta connessione del sistema giuridico col sistema politico [3], seguendo, approssimativamente, questa via: chi dice realtà politica, dice Stato e ordinamento giuridico. Se apparentemente lo Stato non si esaurisce nel momento giuridico, in buona sostanza, tutta l'attività dello Stato non può non presentarsi nella forma del diritto; e non c'è norma giuridica, positiva o ipotetica, che non sia volontà di uno Stato, storico o ipotetico. Chi volesse, infatti, distinguere argomenti di filosofia politica, che non siano di « stretta » filosofia giuridica, sarebbe portato a considerare « stretta » filosofia giuridica una mera gnoseologia (che è semplice introduzione ai problemi propriamente filosofici dell'essere e del dovere); e ciò a prescindere dall'evidente artificio ed arbitrio delle esemplificazioni. In conclusione, ogni dottrina politica contiene una determinata visione della realtà umana e della vita di relazione, o giuridica. Non si tratta, però, di identità immediata, né di identificazione dialettica, nel senso hegeliano;

[1] GIUSEPPE MAGGIORE, *La politica*, Fiorenza ed., Palermo, 1920, pp. 84 sgg.

[2] MAX ASCOLI, *La interpretazione delle leggi*, Athenaeum, Roma, 1928, pp. 85 sgg.

[3] GIACOMO PERTICONE, *La concezione speculativa dell'attività giuridica*, Roma, Riv. Internaz. di Fil. del Dir., 1932-6; ID., *La libertà e la legge*, Roma, A. R. E., 1936.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ma di un rapporto da tutto a parte, che, da un punto di vista teleologico, è rapporto da mezzo a fine: non identità, dunque; ma risoluzione del diritto nella politica. Chi fa la storia delle dottrine politiche, fa la storia dei rapporti fra consociati e delle teorie che rappresentano gli atteggiamenti del pensiero umano nella sua riflessione critica e costruttiva sui medesimi.

Sforzi, tutti, notevoli, intesi a far unico mondo dei due mondi politico e giuridico: e sforzi magari solo giunti, ora come ora, alla pura formulazione della tesi, ancor grondante di polemica; e che indubbiamente potranno dar adito a interessanti elaborazioni storiche.

Ma la maggior parte degli scrittori, è ferma, pur con varie concessioni, alle antiche posizioni: sicché per essi una storia della filosofia del diritto non implica poi necessariamente una storia della filosofia politica: donde, appunto, la disorganicità, la scucitezza, l'unilateralità delle storie preposte dai filosofi del diritto alle loro trattazioni specifiche. Si tratta di storici senza dubbio benemeriti, ma incompleti ed episodici; in quanto non sollecitati da un'ampia e logica curiosità rielaborativa.

E poiché i problemi del mondo giuridico sono scissi, era possibile, ai filosofi del diritto, tracciare una storia della filosofia del diritto come una storia, appunto, di pensamenti autonomi, non legati necessariamente allo svolgimento dell' idea di Stato, allo svolgimento di un' idea unica, di un problema unico, di un sentimento unico, che nei secoli ha preso man mano diverso profilo, ma che poi essenzialmente, è sempre il medesimo. Cercarono, sì, gli storici della filosofia del diritto, nei loro *excursus* retrospettivi, di seguire un'ampia — seppur non chiara e metodica— strada; e chiamarono in causa molti pensatori che dissertarono attorno alla Morale, alla Teologia e alla Politica; talché questi storici possono in certo senso dirsi oggi precursori degli attuali studiosi di storia delle dottrine politiche; ma ciò non dimostra nulla; oppure dimostra solo che essi per ricercare la prova della storica meditazione sul *problema del diritto e della giustizia* (dunque, sullo stretto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

problema *del diritto e della giustizia*) avevan bisogno di profittare dei materiali di quei pensatori che tali problemi avevano articolato in quello più grosso dello Stato.

Erano e sono *excursus*, che non sempre legavano con la parte sistematica delle varie trattazioni di filosofia del diritto, *excursus* che non venivano fatti metodicamente, appunto perché un metodo non era, ai fini dei filosofi del diritto, strettamente necessario. Talché può dirsi che buona parte dei materiali presentati senza ordine dagli storici della filosofia del diritto, può oggi da essi ben venire sacrificata e con maggiore appropriatezza assegnata agli storici del pensiero politico.

Questi altri storici, a differenza o a complemento dei primi, vedono, sì, i problemi della filosofia giuridica, ma proiettati nel mondo statale, e in più vedono quelli dell'attività politica; voglion poi seguire storicamente, meglio che il determinarsi di concetti giuridici, l'organamento e la giustificazione di tali concetti nella sede dell' ipotesi politica.

Inoltre, mentre gli storici della filosofia del diritto possono fare una storia di problemi del tutto scissi e senza nesso di continuità, lo storico delle dottrine politiche preferirà seguire storicamente lo svolgimento di quante riflessioni, avendo attinenza con l' idea di Stato, o di vita politica, risolvano un dato rapporto che all' ingrosso si può considerare sempre il medesimo. È il rapporto « individuo–Stato » che domina nel suo svolgimento la problematica della filosofia politica, e in tali termini possono confondersi quelli « autorità–libertà », o « morale–politica », vari aspetti di un unico problema, che è di proiettare in sede di Stato le esigenze del mondo della coscienza. Così, allo storico delle dottrine politiche interesserà vedere, poniamo, non solo e non tanto come i sofisti o gli stoici o i fisiocrati abbiano elaborato un loro concetto di diritto, ma come, fino a che punto, a che patti, codesta elaborazione abbia presupposto o determinato o modificato un' idea di Stato: anzi di più e meglio: come l' idea dello Stato si sia svolta attraverso e con gli apporti dei sofisti, degli stoici, dei fisiocrati; come quel dato problema, che daremo come centrale per la

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nostra disciplina, sia stato accettato sofferto affinato dalle varie dottrine.

3) D'altra parte non ci sentiremmo di sottoscrivere alla tendenza, recentemente manifestata, di ricondurre talune manifestazioni di pensiero politico, alla sfera generale della « Storia della cultura ». Difatti, taluno, ai fini di rintracciare i criteri distintivi per l'autonomia di una « Storia della cultura » — intendendo per cultura « il primo generale e vago momento della unità nella formazione spirituale dell' individuo nella sua storia concreta » [1] — ha ritenuto possibile ricondurre a questo primo momento quei materiali grezzi o spuri che non son capaci di soddisfare le esigenze creative della filosofia. In altri termini, mentre il filosofo sarebbe uomo colto ma anche creatore di nuove idee, e di nuovi valori di cultura, l'uomo colto sarebbe solo creatore di quelle *ideologie*, che costituirebbero gli aspetti di una *philosophia inferior* o *elementaris*. Così, fondandosi « su ideologie sempre, se pur spesso anche su idee, anche la politica (la scienza politica, la considerazione politica, la *pubblicistica*), rientra nella cultura, dove si prepara a divenire *filosofia morale* »[2]. Ora, senza voler qui entrare in merito alla dibattuta questione sull'esistenza autonoma di una « Storia della cultura »[3], gioverà solo rilevare come arbitrario sia parlare di una *philosophia inferior* quale « forma elementarissima di vita spirituale », che conterrebbe in sé tutti i germi involuti della concreta vita spirituale senza la possibilità di un contributo allo sviluppo della vita umana: e per molte ragioni. Intanto, perché la valutazione di questa presunta inferiorità è sempre a posteriori e del tutto subbiettiva, non inserita cioè nel quadro di quella vita ambientale in cui quel certo materiale di pensiero ha avuto la sua espansione e la sua funzione, sì da essere

[1] DELIO CANTIMORI, *Osservazioni sui concetti di cultura e storia della cultura*, in *Scritti vari* pubblicati dagli alunni della R. Scuola Normale Superiore di Pisa per le nozze Arnaldi-Cesaris Demel. Pisa, Arti Grafiche Pacini-Pariotti, 1928-VI, prg. 5, p. 31.

[2] Op. cit. prg. 7, p. 33; v. anche prg. 13, p. 37-38.

[3] Sul quale argomento v. CROCE, *Conversazioni critiche*, Bari, Laterza, 1918, C. VIII, pp. 201-224, ove vengono discusse le tesi del Bernheim, del Gothein, etc.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

già di per sé aspetto e forma del filosofare. Poi, perché non può negarsi all'« ideologia » un carattere qualsiasi di creatività, solo assegnandola a un grado inferiore di « rielaborazione », che d'altra parte è sempre, a suo modo, nei suoi limiti, creazione di pensiero. V'è forse una sola ideologia politica sprovvista di una grande significazione morale ? La storia del pensiero politico, che è anche storia di « ideologie », prova il contrario; e sarebbe lunga e oziosa la controprova. Ma un esempio lo fornisce lo stesso sostenitore della tesi dell' inferiorità citando Mazzini, che ha avuto una voce sua e una sua funzione oltre che nel campo della cultura, nel preciso terreno della filosofia politica: e nella serie potrebbero rientrare; « moralisti » tipo Oriani, Manzoni, o anche Savonarola e Pascal [1]. Alla condizione della creazione di « nuovi valori », di « nuove idee », non si sa come si potrebbe fare la stessa storia della filosofia, che è di per sé continua creatività di eterni valori ed idee; e perché, altrimenti, non assegnare Dante e Leopardi allo stretto campo della « cultura ? » Altro, e uno solo, è il patto di annessione di uno scrittore alla sfera del pensiero — in cui non si può parlare né di superiorità né di inferiorità — e, cioè la di lui sincera collaborazione alla effettiva vitalità del pensiero stesso. Sul piano del Machiavelli, il quale vien riconosciuto come qualche cosa di più che un « uomo colto », stanno appunto gli stessi creatori di « ideologie politiche »: talché non appare neppur necessario insistere su una pericolosa differenziazione, che poi, ai fini della storia del pensiero politico, condurrebbe alla insufficiente comprensione dello stesso processo storico del pensiero, nel quale le cosidette ideologie hanno avuto una funzione perennemente e preziosamente creativa, e quindi non possono considerarsi un aspetto « del semplice divenir razionale dell' irrazionale ». « De-

[1] Anche secondo altri, si può parlare di filosofia mazziniana o leopardiana « solo in certo senso », cioè « come una serie d' intuizioni geniali ma non abbastanza collegate in quell'armonia superiore che ti dà il sistema, la concezione integrale dei problemi della vita » (A. SCARPA, *Prefaz.* a G. MAZZINI, *L'Educaz. nazion.*, Soc. Ed. Internaz., Torino, 1930) Senonché v. ciò che scrive in proposito G. GENTILE in *I profeti del Risorgim. ital.* Firenze, Vallecchi e nella prefaz. alle *Operette morali* del LEOPARDI, Bologna, Zanichelli.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sideri, propositi, idee, intuizioni, cognizioni, che si muovono e prendono vari aspetti e forme », possono costituire forme transitorie di pensiero a petto di successive forme per avventura più tecnicamente sviluppate, ma non è affatto detto ch'esse rappresentino nient'altro che uno sforzo di raggiungere una più concreta e reale unità, potendo benissimo possedere una loro compiutezza, concretezza, realtà: quella che il pensiero ha potuto storicamente assumere; sicché non serve accusarle di « ingenuità » o « elementarità » o « inferiorità ».

Altrettale discorso può farsi circa le « utopie », i miti, e in genere circa le costruzioni di pensiero, accusate di esser prive di sistemazione e comunque prive di efficace influenza sul corso delle cose umane. Certe ideazioni — si assume — pel solo fatto medesimo di aspirare all'universalità, non contemplano individui appartenenti a questo o quell'aggregato storico: restano quindi nel piano della fantasia più o meno pura o della ragione più o meno impura: sul piano, quindi, anche qui, della *philosophia inferior*. « Gli Stati che la filosofia costituisce sono le Repubbliche platoniche e le Città del sole », costruzioni che offrirebbero così un rivolo d'energia minimo o nullo alla forza formatrice di Stati.[1] Ma per fortuna gli stessi discreditatori dei miti e degli ideali, gli stessi differenziatori degli schemi dai programmi pratici, finiscono, volenti o nolenti, col convenire sulla forza storica di tali ideali, che per essere espressione di uomini e di tempi, sono anch'essi realtà viva, provvista di efficacia e di proiezione sulla vita pratica.[2] La Repubblica platonica è, sì, un *programma massimo*, ma sempre un programma, cioè un verbo che tende a farsi carne, ed altrettanto può ben dirsi del sogno campanelliano: quanto, poi, all'effettivo fascino riscosso da detti schemi, si può ben rammentare gli sforzi, le aspirazioni, le cospirazioni consumate per l'attuazione pratica dei vari disegni. E non vi è utopia che non abbia in sé un carattere religioso; e non perché sia connessa, come pur è possibile, a una data credenza metafisica, ma perché provvista di

[1] ENRICO RUTA, *Politica e ideologia*. Milano, Corbaccio 1929, Vol. I, c. V, p. 70.
[2] V. ID. c. IX, *L'Utopia*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quella sua assolutezza che le conferisce appunto una fisionomia e un'esigenza mistica, sì che necessariamente si arricchisce di quel pathos che è della medesima natura del fervor di religione. Pathos, fervore, peraltro, che si riscontrano ugualmente, magari di più, presso i programmi politici per avventura ispirati o a una visione « realistica » della vita: appunto per ciò, sorretti da mistica sicurezza, da religiosa assolutezza. E se nell'« utopia » è già — come generalmente si dichiara — qualcosa della realtà o della realtà futura, non v'è dunque utopia senza realtà, che sarà futura nell'attuazione, ma è già presente nell'elaborazione, e quindi a suo modo sempre attuale. Sempre attuale, forse a preferenza dei programmi contingenti, proprio perché a carattere permanente, cioè perché appunto interessando l'universalità, toccano la parte generale ed eterna dell'uomo.

Studiare la storia delle dottrine politiche significa cercare punti di orientamento per la soluzione dei problemi politici attuali, per formarci una coscienza politica, dice il Ravà,[1] e dice bene; ed aggiunge che occorre a tal fine classificare tali dottrine secondo la loro tendenza e il loro contenuto, farne distinzioni e gruppi che preparino un'ulteriore riflessione su di esse, per arrivare ai risultati propostici. Ora, una classificazione inizialmente utile sembra al Ravà quella che distingue le dottrine politiche in *idealistiche* e *realistiche*, classificazione vecchia, storica, che contrassegnerebbe due tipi e indirizzi fondamentali fra loro contrapposti. Da una parte, tendenza a disegnare, in base a criteri filosofici astratti, il quadro ideale di uno stato perfetto (Platone, Moro, Campanella e, romanzi a carattere utopistico, fino a Rousseau e a Kant) dall'altra, impulso a considerare « gli uomini come sono e non come dovrebbero essere » con obbiettivo politico di tranquillità e sicurezza (Kautilya, Tucidide, Epicuro, Machiavelli, Hobbes).

[1] ADOLFO RAVÀ, *Idealismo e realismo nelle dottrine politiche*, in « Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Filosofia ». Roma, Soc. Filos. Italiana, Collegio Romano, 1934-XII, pp. 226-280.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Tuttavia, per conto suo, il Ravà ritiene che « la constatazione di quella che è in realtà la natura dell'uomo » non è in contrasto insormontabile col disegno di un quadro ideale di uno stato perfetto. « La considerazione oggettiva delle tendenze e delle passioni umane sembra attenere piuttosto alla scelta dei *mezzi* adatti, che non all'assegnazione dei *fini* dello Stato. Il disegno di uno Stato ideale e perfetto serve a segnare un fine e un punto di mira della vita politica, il quale non esclude affatto che i mezzi per realizzarlo vadano scelti in relazione al materiale umano col quale si deve operare ». Realistici furono praticamente Platone e Moro, sollecitati da alte idealità furono Tucidide e Machiavelli. In S. Agostino, poi, v'è la prova che se è di mezzi violenti che lo Stato si serve, esso in virtù della redenzione, è destinato a lasciare il posto alla *Civitas Dei*. Conclusione: « la considerazione *reale* degli elementi effettivi in cui la politica *deve* operare non è in contrasto alcuno col suo indirizzo *ideale* ». Secondo il Ravà, se è vano sognare trasformazioni radicali della natura umana, « è basso il considerare l'uomo incapace di ogni miglioramento. Lo Stato non è solo il risultato degli uomini che lo compongono, ma è anche il formatore di essi. Senza fede in una perfettibilità umana non vi è vera filosofia politica.... Se la *scienza* dello Stato deve partire dagli uomini quali essi oggi sono, la *filosofia* dello Stato non può rinunciare ad additare come fine e come scopo una vita sociale di valore più alto di quella presente ». La soluzione del problema è nell'educazione dell'uomo, che va non artificiosamente trasformato, ma liberato dalle sue scorie e redento. Qui, idealismo e realismo troverebbero praticamente la loro conciliazione.

Che cosa può dirsi su tali rilievi ?

Certo è facile consentire col Ravà sullo scopo formativo dello studio della storia delle dottrine politiche, che deve rispondere non ai fini di un gelido inventario ma di una vitale rielaborazione, se pur praticamente meno connessa a tale scopo appare la necessità di una netta quanto ardua classificazione dei materiali da esame. E si può altresì convenire che la distin-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione delle dottrine politiche in *idealistiche* e *realistiche* è quella più in voga, più proverbiale, diremmo, e certo più orecchiabile. È stata questa la distinzione in uso fra gli studiosi del-dell'ultimo ottocento, e del resto ad essa si riferisce il Balbo nell'allusione alle due grandi scuole storiche di pensiero politico, scuola *razionale* e scuola *sperimentale*[1]. Platone che guarda in alto e Aristotele che guarda in basso nella nota raffigurazione raffaellesca, l'uno assorto nella speculazione astratta, l'altro fiso alla realtà quotidiana, riassumono ancora, simbolicamente, nell' interpretazione comune, le due classiche tendenze. Il gusto di tale distinzione sfociò anche, del resto, in sede di critica letteraria: il De Sanctis poté differenziare le scuole letterarie del sec. XIX in *liberale* e *democratica*, una basata sulla storia, sull'esperienza, sul fatto, l'altra sull' immaginazione, la metafisica, l'astrazione, una sul *vero*, l'altra sull'*ideale*: da una parte Manzoni, D'Azeglio, Cantù, Tommaseo, dall'altra Mazzini, Berchet, Niccolini, Rossetti: anche nel campo letterario, dunque, *realismo* e *idealismo* a confronto. Anzi la distinzione desanctisiana riguarderebbe non solo l' Italia, ma l'Europa. « Là si parte dallo stato attuale della società, qui si parte dall'ordine ideale su cui deve fondarsi la società: da un lato avete *ciò ch'è*, dall'altro *ciò che deve essere*.... La scuola liberale, come letteratura, parte dal vero e rigetta l' ideale, ch'essa considera astrazione metafisica, oppure lo accoglie collocandolo nella realtà e nella storia. I democratici non concepiscono una letteratura che abbia fondamento nel vero, considerato a quel modo, nell' ideale misurato e limitato, anzi fanno dell' ideale il piedistallo della letteratura »[2]. Riferimento utile, questo, a farci meditare sulla parentela di politica e poesia nella storia dello spirito umano.

Ma si può dire che, effettivamente, tale divisione, se pur facile, allettevole e superficialmente esatta, sia poi da acco-

[1] CESARE BALBO, *Della politica nella presente civiltà, abbozzi*, C. IX e X: *Le due scuole di scrittori politici. La scuola razionale. La scuola sperimentale* in *Della Monarchia rappresentativa in Italia*. Firenze, Le Monnier, 1857.

[2] FRANCESCO DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel sec. XIX*, vol. 3°, Napoli, Morano ed., 1930, C. II, p 26.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gliersi ? Un più attento esame delle testimonianze rispettive offerte dalle due scuole dà a vedere come elementi « astratti » non manchino presso i « realisti », e deduzioni « realistiche » non difettino presso gli « idealisti »: il che si può senza troppa difficoltà rilevare, esaminando comparativamente gli apporti di Platone e Aristotele, di Campanella e Machiavelli, e via dicendo. Tale circostanza, del resto, non è sfuggita allo stesso Ravà, il quale, anzi, soggiunge che una possibilità di conciliazione fra le due scuole vi è, come vi è tra mezzo e fine, e per l'appunto attraverso il processo educativo.

Ora, prima ancora di parlare di « conciliazione », si può forse semplicemente osservare che la distinzione è, se mai, altrove. Non è che certi scrittori guardino uomini e cose « come sono » e altri guardino uomini e cose « come dovrebbero essere », — malgrado che questa sia la supposizione degli stessi scrittori, interessati (vedi Aristotele, Cicerone e il Machiavelli) — dandosi così per pacifico che gli uomini siano cattivi e l' ideale di perfezione sia disgraziatamente distante dalla loro umanità quotidiana. Si può, se mai, dire solo che certi scrittori sono indotti a una visione pessimistica, altri ottimistica, della vita. Per taluni scrittori sono prevalenti o irrimediabili certi fattori che si presumono come congeniti alla natura umana, per altri scrittori sono ammissibili, importanti, della stessa natura umana, diversi attributi. Se esiste un solo uomo buono, ha detto un autorevole filosofo, avremo per pacifico che esiste la bontà nella natura umana. Così è. La visione solare del Campanella non è davvero completamente al di fuori della natura umana (le tante tesi contenute nelle *Questioni sull'ottima repubblica*, per la dimostrazione della sua attuazione !); e i solari son gente non senza peccato, ma solo suscettiva di redenzione: laddove minori elementi di riscatto spirituale vede il Machiavelli, il quale, tuttavia, come sappiamo, un più vasto riscatto riesce poi a trovare nella superiore eticità della vita civile. I solari, dunque, come i cittadini della Repubblica « ideale » di Platone, non appaiono vuotati dell'umanità corrente, di quella propria ai consociati delle comunità « reali », ma solo appaiono

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

più liberati o liberabili di costoro, dalle scorie. La « realtà », intesa come vita animale e sensoriale è dappertutto, necessariamente, una sola. E le comunità modello, effettivamente attuate nel primo colonialismo americano, e descritte ammirativamente dal Muratori, dimostrerebbero la pratica vitalità di un'umanità « reale » e « ideale » insieme. E se il Machiavelli dichiarerà di riferirsi agli uomini, non « come doverebbono essere, ma come sono », non per questo concluderemo ch'egli tenda alla « realtà effettuale », anziché all'« immaginazione », ma solo che stia per un' immaginazione scettica, pessimistica, cupa della vita, della realtà; immaginazione peraltro non scevra di grosso errore. (Si pensi al suo dispregio per i « paternostri » e per i « profeti disarmati », laddove gli uni e gli altri son ricchi di forza morale, che è anche forza civile !). Quanto al Campanella, il quale si è ben posto il problema del male, non che egli disconosca certe inclinazioni alle tristizie della natura umana, ma si sa quanto confidasse, ai fini della perfettibilità, nel libero arbitrio e in forze compensative, insite nella stessa condizione umana. E come il Campanella, anche Platone tiene a dichiarare che uno Stato perfetto non solo può esistere, ma è già esistito: e questa è d'altronde la persuasione degli stoici e di quanti si riferiscono nostalgicamente a una remota « età dell'oro », cioè a una realtà effettiva, che, com'è stata, così può ancora essere.

Non è necessario, quindi, come sembra al Ravà, rifarsi al processo educativo per raggiungere la « conciliazione » fra presunta « realtà » e presunto « ideale »; oppure basta riferirsi al processo di riscatto degli elementi « reali » (per intenderci) a mezzo di quelli « razionali »: processo che è sempre in atto presso ogni società civile, e non davvero appannaggio di questa, anziché quella, scuola politica. Dire, col Ravà, che « la politica è chiamata appunto ad operare sopra le condizioni *reali* per indirizzarle ad una meta *ideale* » significa supporre un jato tra le due posizioni, ritenere le condizioni reali come unicamente tristi.

Si può concludere — ove una distinzione di scuole debba proprio farsi — che v'ha da un canto una scuola provvista d'una

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

data visione della realtà e degli ideali ad essa compatibili e dall'altro una scuola fisa ad altra visione della realtà e ad altri ideali connessi. Machiavelli ha bene un suo ideale civile, come lo ha Platone: soltanto chiede alla materia umana sviluppi diversi da quelli domandati dall'Eginate. E, per quanto effettivamente sia agevole accennare a due tendenze, non soltanto due possono essere le scuole e le strade del pensiero politico, ma varie, secondo la varia visione che della vita civile potrà ciascuno, nel corso dei tempi, formarsi. E quindi, diversa la posizione spirituale del politico, diverso potrà essere il tipo di educazione ch'egli assegnerà al cittadino e allo Stato. Attesa la visione che della vita civile ha il Machiavelli, non appare comprensibile che il tipo di educazione ad esso relativo; e non perché il Machiavelli non mostri di apprezzare alti valori etici, e quindi non veda possibile un perfezionamento, ma perché il perfezionamento sarà sempre condizionato alla misura di visione del mondo che gli è propria.

Anziché dirsi, quindi, che « idealismo » e « realismo » possono trovare la loro conciliazione, diremo che « idealismo » e « realismo » — se proprio vogliamo adoperare questi termini — hanno parallela, unica sorgente nello spirito d'ogni filosofo della politica, seppur, naturalmente, con diverso processo elaborativo. Tanto maggiore apparirà la responsabilità e il dovere di eseguire, caso per caso, le varie analisi di pensiero politico.

4) Ma poiché va svolgendosi una parallela indagine sul metodo della storia delle dottrine economiche, e diverse resultanze scaturite in sede di storiografia del pensiero economico possono venire, e già vengono, trasferite in sede di storiografia del pensiero politico, varrà la pena di esaminare ai fini della presente ricerca qualche questione svolta in seno agli economisti.

Uno dei problemi metodologici che si è presentato nel campo della storia della scienza economica si riferisce alla convenienza, o meno, di far solo la storia delle dottrine attualmente ritenute *vere*. La questione fu posta dal Pantaleoni e sollevò

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

non poche discussioni[1]. Il Pantaleoni, partendo dalla tesi del possesso raggiunto di una *verità* in sede di *scienza economica*, riteneva inutile far la storia degli sforzi di pensiero rimasti in margine o fuori la via maestra. Senonché, fin da allora fu opposto al Pantaleoni la obbiezione, del resto facile e corrente, che la verità assoluta di oggi può essere la verità parziale o superata di domani. Altri però approvò che il Pantaleoni avesse assegnato la storia delle idee economiche allo storico in generale e al filosofo, e non all'economista, « che *deve* accontentarsi della storia delle verità economiche o almeno di quelle da lui ritenute tali ».

Ora, tralasciando ogni discussione (che si potrebbe ben fare) di tali tesi nel campo istesso in cui appaiono poste, non sarà inutile avvertire il pericolo d'una altrettale pregiudiziale in sede di storia del pensiero politico. Sterile e vana apparirebbe, a prima vista, la preoccupazione di far solo la storia delle dottrine politiche « vere », o attualmente ritenute tali. Ciò che interessa allo studioso non è far la storia d'una dottrina, resultata « vera », ma la storia del travaglio degli spiriti in ordine alla soluzione di un problema; e a tal fine ugualmente profittevole apparirà qualunque materiale di pensiero maturatosi attorno o in contrasto a quella data dottrina. Quanto poi al criterio della « verità », sappiamo ormai a che patto esso può venire adottato in sede di pensiero politico, e, perché no ?, anche in sede di « scienza economica ». E non si saprebbe infine sottoscrivere l'assegnazione della storia delle « verità » economiche all'economista (o delle « verità » politiche al politico) e l'avocazione della storia delle *idee* economiche (o delle

[1] M. PANTALEONI, *Prolusione al Corso di Economia Polit. dell'università di Ginevra* (1898). (v. in contrasto alle tesi del P., cfr. sunto di tale prolus. in *Rivista ital. di Sociologia*, a. II, fasc. VI, p. 797, 1898). G. MONTEMARTINI, *Una questione di metodo nella storia delle dottrine economiche* in *Rivista di Filosofia*, a. I, 1899, fasc. 4 e 5. E v. una recensione al Montemartini in *Rivista italiana di Sociologia*, a. IV, 1900 p. 75. Sullo stesso argomento, v. ancora: ROBERTO MICHELS, *Introduzione alla Storia delle dottrine economiche e politiche*, Bologna, Zanichelli, 1932; *recens.* a tale opera di LUIGI EINAUDI, in *La Riforma Sociale*, marzo-apr. 1931; R. MICHELS, L. EINAUDI, *Ancora intorno al modo di scrivere la storia del dogma economico*, in *La Riforma Sociale*, n. 3, maggio-giugno 1932; CARLO EMILIO FERRI, *Per una storia fascista delle dottrine economiche*, in *Economia*, 3 sett, 1935 ; A. A. CROSARA, *Economia politica corporativa e storia delle dottrine* in *Economia*, n. 3 marzo 1936.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

idee politiche) allo storico e al filosofo. Lo storico, che sarà filosofo, o il filosofo che sia storico, farà certo una storia d'ogni travaglio di pensiero nel tempo; ma l'economista, che non vorrà rinunziare a essere, egli pure, storico e filosofo, non potrà procedere per alcuna via senza pur guardare il paesaggio che attraversa.

Alla tesi del Pantaleoni, — doversi occupare, lo storico, solo delle dottrine *vere* — non è mancato peraltro chi ha opposto che « non esistono rispetto alla scienza economica dottrine vere e dottrine false: ma dottrine economiche e dottrine non economiche »: talché tutte le dottrine, se degne di tal nome, son *vere*, in quanto « momenti dello svolgimento della scienza economica », perdendo così ogni importanza il quesito del Pantaleoni.[1] Ma pur non accettando tal quesito, per diverso e già enunciato motivo, a noi non sembra che ci si possa fidare dal superiore punto di vista. Che parte da una significazione « scientifica » della voce « dottrina » « come complesso di particolari teorie rigorosamente elaborate »: difatti, la validità delle dottrine è giudicata « rispetto alla scienza economica ». Ora, l'esigenza di codesta rigorosa elaborazione a noi non sembra connessa necessariamente alla vitalità di una corrente di pensiero, che può magari rientrare nell'orbita dell' ideologia o della cosidetta *philosophia inferior*, pur rimanendo pensiero vivo generatore di passioni e di programmi d'azione: né potendosi poi parlare di « scienza » come di un assoluto immobile e rigoroso, sibbene e sempre di pensiero, che è — come del resto vien riconosciuto dallo stesso assertore della forma scientifica della dottrina — esso solo il vero, in quanto continuamente creatore.

5) Ed ora ci si potrebbe brevemente fermare sul valore teoretico e pratico della storia delle dottrine politiche. Indugio che parrà, ed è forse, ozioso. Val la pena ancora, chiederà

[1] ALBERTO BERTOLINO, *Sulla storiografia del pensiero economico* (Estr., *Studi Senesi*, vol. XLI, II serie, fasc. III), Siena, Circ. Giur. R. Univ. 1927, § 9.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

qualcuno, far di codeste dimostrazioni? Giustificazioni simili eran comprensibili, trent'anni fa, quando a un Chiappelli appariva una scoperta dimostrare, per esempio, che non solo la filosofia, ma anche la storia della filosofia aveva un suo valore costruttivo e teoretico, in quanto non doveva essere solo narrativa o espositiva, ma altresì filosoficamente costruttiva; e doveva costituir da introduzione alla filosofia, preparandone la più sicura formazione.[1]

Oggi, per merito soprattutto del Gentile, si è andato più avanti, si è fatto della stessa storia della filosofia, una forma del filosofare, si è eliminata la questione della teoreticità e della praticità. Ma poiché la questione riaffiora ogni tanto per gli studi storici (si riparla di disinteresse dello storico, di mancanza, negli studi storici, di utilità pratica immediata, ecc.), per studi cioè, che stretta parentela hanno con quelli di storia del pensiero politico, varrà la pena brevissimamente rammentare che la storia delle dottrine ha un valore teorico e pratico insieme.

Cioè, la storia delle dottrine politiche deve essere ugualmente aliena dal freddo catalogo e dalla teleologia; solo può osservarsi che la valutazione filosofica delle varie dottrine deve proprio farsi in base alla convinzione personale dello storico, il quale unicamente può giudicare il valore dell'apporto alla storia della cultura umana e il merito delle dottrine secondo l'idea che egli ha dell'efficienza ideale di un dato tipo di cultura umana. Solo a questo patto, difatti, una storia del pensiero politico ha un valore teoretico e formativo, non in quanto il processo storico venga ridotto a una teleologia, ma in quanto l'esame di quelle dottrine aiuti la visione storica, e possa servire i fini di un'autoeducazione.

[1] ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Il valore teoretico della storia della filosofia* in *Atti del Consiglio Internaz. di Scienze Storiche*, Roma, 0 aprile 1903, vol. XI, sez. VII, Roma, tip. R. Acc. dei Lincei, 1904, pp. 128-138.
Il Chiappelli raccomanda solo di non ridurre tutto il processo storico della filosofia alla preparazione di un determinato sistema e di non fare opera di indifferente o obbiettiva ricostruzione, bensì di fare una valutazione filosofica delle dottrine, e non in base alla convinzione personale dello storico, bensì in base all'apporto che ogni dottrina ha recato nella storia nella cultura umana, arricchendone la efficienza ideale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Valore teoretico, dunque, e pratico insieme. Cioè non va riprodotto per lo studio della storia del pensiero politico l'ingenuo errore degli studiosi di scienza politica abbeverati al positivismo dell'ultimo Ottocento, per i quali lo studio di essa scienza, con l'accumulo di attuazioni dedotte dalle registrazioni dei fatti sociali, doveva evitare l'adozione di programmi politici assurdi ed eliminare dispersioni di energie e catastrofi. Ammettere ciò, equivarrebbe a ritener la storia una meccanica e monotona ripetizione di situazioni identiche, al di fuori di quel movimento dello spirito che le situazioni continuamente modifica e ricrea, sia pure sulla falsariga — ma non più che sulla falsariga! — di taluni dati elementari e universali. Non dunque studio sperimentale per raggiungere tabelle matematiche di norma politica. Questa poteva essere l'illusione romantica di una Madama di Stäel, la quale riteneva possibile applicare il metodo del calcolo delle probabilità alla vita politica (« Perché non si dovrebbe arrivare un giorno a fare delle tabelle che contenessero la soluzione di tutte le questioni politiche, secondo le conoscenze statistiche, secondo i fatti positivi che si raccoglierebbero in ogni paese? » ecc.)[1]. Bensì, studio morale, atto a far cimentare continuamente lo spirito in una ginnastica storica, studio critico, comparativo, costruttivo, e quindi continuamente formativo d'una coscienza politica, teoretica e pratica[2].

A questa luce, cade ogni discussione sulla cosidetta imparzialità dello studioso, di cui sarebbe un'ingenuità discorrere, almeno nel senso corrente della parola. Appunto perché la visione di queste pagine e della stessa storia non è al di fuori

[1] M.me de Stael, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales.* Oeuvre comp. 1820, IV, 522, sgg.

[2] Una parallela questione è stata fatta circa lo studio delle dottrine economiche, sostenendosi da taluni contestandosi da altri, il valore pratico della scienza economica (Vedi il resoconto della discussione in A. Bertolino, *Qualche parola sul preteso « valore pratico della scienza economica »*, in *Studi Senesi*, vol. XVI-XVII della II serie, fasc. I, Siena, 1928). Giustamente sostiene il B. che « la storicità della vita sociale nega necessariamente il domma del valore pratico della economia politica », e che — piuttosto abbandonando la premessa illuminista della concezione praticistica della economia politica — ci si deve riferire ad altra utilità di tale studio, come di ogni studio, quella connessa alla maggior cognizione della vita nelle sue molteplici determinazioni per attuarla più pienamente. (V. anche del Bertolino, *Riflessioni sulla nozione di « dottrina economica »*, in *Studi Senesi*, vol. XV della II serie, fasc. IV, 1926 paragr. 5)

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del nostro pensiero, la vera obbiettività dello studioso consisterà solo nella *sincerità* del suo giudizio critico. Leggere vuol dire interpretare, rivivere: atti sempre subbiettivi. Si spiega così che ogni commentatore e ogni secolo ci abbia dato, poniamo, una sua interpretazione del Machiavelli, sì che oramai sul Segretario Fiorentino si è ispessita una fitta letteratura, di cui già si può far la storia. Inutile, quindi, raccomandare un' imparzialità o lodare una subbiettività, che è sempre insita nella ricerca, e, mentre ne contrassegna la nobiltà, servirà a contrassegnare un'esigenza, che sarà domani essa stessa oggetto di valutazione, in quanto contributo alla riflessione politica, in quanto riflessione politica essa stessa.

Ciò beninteso — e ad evitare equivoci — non ci condurrà a ritenere lecito, in sede di analisi di pensiero politico, cioè in sede di valutazione, quello spostamento contingenziale, che — con frase corrente — s'intende per trasferimento dell'oggi nell' ieri, cioè di ambiente storico (circostanze di tempo e di luogo), alla luce del quale, pur con la subiettività dello studioso, le pagine devono essere esaminate. Occorre impedire l'allegro procedimento con cui Petrarca è stato fatto, sic et simpliciter, precursore di Cavour, e Dante, Marsilio da Padova, Campanella, Machiavelli e altri scrittori sono stati di volta in volta invocati quali anticipatori o addirittura testimoni o mallevadori di elaborazioni dottrinali evidentemente aliene dalla loro epoca e dal loro spirito.

Giusto, quindi, necessario, che lo studio delle idee politiche non vada scompagnato da quello della storia: anzi, che le idee politiche vadano storicamente rivissute, cioè, all'atto della critica, commisurate alle contingenze atte a illuminare non solo la portata di una teoria, le ragioni del suo nascimento e della sua diffusione, ma i limiti entro cui va inteso il significato di una data terminologia, necessariamente condizionata a determinare situazioni di vita empirica. Non può, cioè assumersi e interpretarsi in astratto il valore della parola « πολις », ove si disconosca la situazione territoriale a patto della quale tale parola venne usata dai greci, e così per le parole « demo-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

crazia », « aristocrazia », « teocrazia », « libertà », e via dicendo. E utile è la consapevolezza dell'ambiente storico, al fine di articolarvi la stessa teoria, che spesso dall'ambiente riceve lume e a sua volta lo rischiara; oltre che al fine di vedere quali problemi, tra quelli di un dato tempo, un dato autore abbia agitati o eliminati; come, cioè, al vaglio della vita storica si operi il travasamento e la filiazione delle idee.[1] Senza la opportuna considerazione di tali elementi ambientali, più di un autore può apparire inintelligibile o monco o anche più ricco a petto d'altri: il che vale anche per le correnti ideali.

Ma col raccomandare l'articolazione della teoria nella vita della storia non si vuol senz'altro abolire ogni distinzione tra storia dei fatti e storia delle idee, né si vuol dire che si debba presupporre un ferreo legame di necessità per cui il valore di queste dipenda esclusivamente da quelli.[2] Nessun dubbio che v'ha teorie politiche di portata in certo senso extrastorica, nel senso che di carattere perenne è l'esigenza ch'esse denunziano; ma ciò non toglie che connessa alla vita storica è la forma contingenziale in cui l'esigenza trova la possibilità della sua stessa perenne affermazione. Ciò vale per le cosidette « utopie », che rappresentano, sì, costruzioni ideali spesso contro e fuori la storia, ma che di volta in volta dalla storia desumono e sulla storia proiettano una nuova luce: così, circa l'utopia comunista o circa quella universalista, che in certo senso possono definirsi antistoriche, non è chi non veda come l'esigenza continua assuma di tempo in tempo nuova significazione e ragione: l'utopia di Campanella non è l'utopia di Platone, anche perché lo stato del Rinascimento non è la *polis* greca.[3] Ferma, può restare la valutazione oggettiva e trascendente delle realtà empiriche; ma nella continua assunzione di codeste realtà è

[1] C. Morandi, *Lo studio delle dottr. polit.*, etc., cit. V. anche: E. Ruota, *La scienza e la politica* (in « Ann. R. Ist. Orient. » Napoli, vol. IV, giugno 1931-IX, p. 13 estr.); D. A. Cardone, *I moderni problemi della filos. dello Stato* (in « Ricerche filosofiche », a. II, apr.-giugno 1932-X, f. 2°, pp. 110-111); Gioacchino Volpe, *Motivi e aspetti della presente storiografia italiana* (in « Nuova Antol., » a. 67, f. 1457, 1 dic. 1932-XI).

[2] Passerin d'Entrèves, op. cit., p. 9.

[3] V. le *Questioni sull'ottima repubblica* apposte in appendice a *La Città del Sole* di T. Campanella, in *Opere di T. C.*, racc. a cura di A. D'Ancona, t. II.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

appunto il moto del pensiero politico, che conviene seguire. L'ideale di giustizia è eterno, ma esso riceve incarnazione e applicazione in forme di realtà che eterne non sono: qui è dunque la ragione e la sede della connessione della storia delle idee con quella dei fatti.

6. — Cogliere, quindi, tutte le testimonianze del pensiero politico, dovunque e comunque esso si sia esercitato: tale appare il corretto còmpito dello storico; e tale è il proposito manifestato dall'opera ormai classica dei Carlyle sulla storia delle teorie politiche nell'Occidente medievale[1]. Com'è noto, la fatica esplorativa e critica carlyliana investe i più vari settori dell'ambiente in esame: non solo pagine di filosofi, ma statuti, codici, glosse, canoni: e non solo testi di larga e storica portata ma altresì poco noti e, per dir così, collaterali documenti: in complesso, un copiosissimo e vario materiale, architettonicamente collegato. Opera di gran costo, e frutto, infatti, di un lavoro più che trentennale: e pur tuttavia opera che ha ingenerato qua e là qualche riserva, per l'appunto di carattere metodologico, su cui converrà fermarsi, allo scopo di definir sempre meglio i criteri organizzativi d'una storia delle teorie politiche. Non è mancato, infatti, chi, pur professando viva ammirazione per la mole dell'edificio carlyliano, si è indotto a scrollarne le basi, e ciò in nome di una « moderna scuola italiana », che, veramente, non sappiamo quanto vorrebbe assumerne la responsabilità.[2]

Torto del lavoro carlyliano sarebbe aver fatto la storia delle teorie politiche riferendo la « teoria politica » ora a un pensiero riflesso, ora a un'elaborazione speculativa, ora a una filosofia, talché « accanto a meditazioni di filosofi appaiono pure nozioni attinte da scrittori che filosofi non sono, civilisti o canonisti, interpreti del diritto romano o del canonico, o addi-

[1] *A history of mediaeval political theory in the West* by Sir R. W. Carlyle and A. J. Carlyle W. Blackwood & Pons. Edinburgh and London, 1903-1936, voll. 6.

[2] Felice Battaglia, *L'opera storica dei fratelli Carlyle*, Estr. dalla « Riv. Stor. Ital. », s. V, vol. II, fasc II, 1937-XV.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

rittura principî quali emergono dagli stessi testi legislativi »; aver cioè utilizzato « pensiero riflesso e non riflesso, quale appare nei filosofi e nei pratici, in meditatissime opere e nella più impersonale e popolare elaborazione giuridica »: torto del lavoro sarebbe, insomma, il suo stesso criterio direttivo. E perché ? Perché, si assume, « altro sono le idee altro le istituzioni, altro la dottrina altro la normativa che presiede agli ordinamenti: vi sono teorie siffattamente audaci che invano si cerca di riscontrarle istituzionalmente, come pure istituzioni giuridiche che male assurgono a dignità di pensiero ». Concludendo, nei Carlyle vi sarebbe una contaminazione che andrebbe eliminata, dovendosi le teorie attingere soprattutto nei pensatori, e dovendo la storia delle dottrine politiche essere essenzialmente storia di idee, dell' idea speculativa della politica.

In verità, per conto nostro, non sapremmo aderire alla condanna dell'opera carlyliana, ma tale opera ci appare appunto il modello di come, sia pure con diversi temi e schemi, che qui sarebbe lungo enunciare, una storia del pensiero politico va fatta. Storia che, si ripete, investendo il pensiero, non può (e sarebbe arduo!) distinguere fra pensiero riflesso e non riflesso, fra una filosofia e un programma. Un'Enciclica papale o una decretale è documento di pensiero come i *Tractatus Eboracenses*; la *Magna Charta*, la Dichiarazione dei Diritti, il Manifesto dei Comunisti, la Carta del Lavoro sono (nello stesso tempo che testi normativi) documenti di pensiero come lo *Spirito delle Leggi*, il *Contratto Sociale*, la *Dottrina del Fascismo* di Mussolini. Uno studioso delle idee politiche, per rendersi conto del processo storico di questa o quella teoria, o di un ambiente, dovrà bene attingere a ogni fonte. Non condannabile, ma encomiabile, lo sforzo dei Carlyle, di allargare il più possibile la ricognizione e di avere investigato il *Codex Ecclesiae Africanae* o gli atti delle *Cortes de los Reinos de Leon et de Castilla* o il *Corpus Juris Civilis* o i *Monumenta Germaniae Historica* (e l'elenco potrebbe continuare!) accanto agli scritti di Clemente d'Alessandria, di S. Ambrogio, d' Inc-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

maro, di Marsilio, del Cusano e via dicendo. Né vale chiedersi: « come si può dire che abbiano la stessa autorità per quanto concerne l' indagine sul fondamento e la natura dell'obbligatorietà della legge Giacomo Butrigario e il geniale Marsilio da Padova, Paolo di Castro e l'universale Cusano ? »: giacché non di *autorità*, si tratta, ma di *interesse*: non l'*autorità* (sempre relativa !) servendo ai fini dello storico, ma l'*esistenza* di talune teorie, sia pure allo stato embrionale, valevoli a completare il quadro di un'epoca o a segnare un decorso ideale. E non è « indifferentemente » che i Carlyle abbiano trattato di giuristi e di filosofi, ma anzi, riguardosamente, non potendosi effettivamente rilevare l'apporto degli uni prescindendo tranquillamente, come se non si fosse avuto, da quello degli altri. E si può assegnare a demerito dei Carlyle avere utilizzato anche « brocardi attinti dalla pratica parlamentare » ? Anche se essi non ebbero in origine notevole rilevanza teorica, essi pur sempre servono, oggi, a lumeggiare un'esigenza ideale; come bene son servite le discussioni dei Convenzionali sulla precisazione del concetto di libertà o di eguaglianza nel loro tempo, e come bene potranno servire gli atti parlamentari o conciliari a chiarire una determinata corrente di pensiero.

Siamo sempre lì: storia delle idee politiche è storia del pensiero politico; e se di « un'esigenza della moderna scuola italiana » è proprio in tal senso che convien cercarla. È merito e titolo della scuola italiana avere investigato le teorie politiche dei glossatori, [1] dei poeti e dei giuristi medievali, aver sorpreso il pensiero nelle sue più varie sorgenti. È merito dell'Ercole avere utilizzato alcuni atti processuali riguardanti le Signorie dei Caminesi in Treviso e dei Carraresi in Padova (atti conservati nell'Archivio di Stato di Venezia e nella Biblioteca Civica di Treviso), allo scopo di conoscere le teorie circolanti nel tempo sulla naturalità del dominio e sulla tirannide. [2] È

[1] Cfr. CAVALIERI, *Di alcuni fondamentali concetti politici contenuti nella glossa d'Accursio*, in *Arch. Giur.*, 1909; BRUGI, *Le dottrine politiche dei glossatori*, in *Per la storia della giurispr., e delle Univers. ital.*, 1914, etc.

[2] FRANCESCO ERCOLE, *Da Bartolo all'Althusio*, Saggio, IV § 2; 3: *I rapporti tra il concetto della tirannide ex defectu tituli» e il diritto pubblico positivo delle città italiane*. Firenze, Vallecchi, 1932, p. 279 sgg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

merito dell'Ercole (e vedi, a tal proposito, anche gli studi del Calasso) aver cercato nelle *Utriusque Siciliae Constitutiones*, negli atti Federiciani e nei commenti relativi l'apparizione e la significazione della formula « rex superiorem non recognoscens est princeps in regno suo ». (A tal uopo, del resto, erano stati esplorati, gli *Acta Imperi Angliae et Franciae*). E sarebbe lungo citare ancora il vario minuto lavoro esplorativo compiuto degli studiosi italiani presso fonti diverse da quelle dei dottrinaristi, per il lumeggiamento di questa o quella teoria politica. Lavoro necessario, in quanto spesso atto a integrare o correggere la visione di un dato panorama intellettuale; non solo, ma anche in quanto solo atto a fornire, altresì, l'elaborazione d'una data idea. Chi voglia indagare ad esempio, l'evoluzione del concetto di *barbarie* abbisogna della cognizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, ma non solo e non tanto degli *Scriptores*, quanto, e forse più, dei *Diplomata*; e non si è accennato che a un singolo, minimo caso. E gli uni e gli altri associando nella ricognizione, non si sarà consumata una contaminazione, ma si sarà fatta opera di doverosa, totale investigazione.

Concluderemo, rendendo omaggio all'opera dei Carlyle, e asserendo l'opportunità di una larga e ben intesa storia delle idee: e non solo « storia di idee che non ignora la storia delle istituzioni, bensì l'adegua »,[1] ma anche storia di idee filtrate pur nelle istituzioni, idee e istituzioni formanti unico patrimonio e contenuto, sicuramente, della storia etico-politica.

7) Ricercare, dunque, dovecchessia, pur nei poeti, le manifestazioni del pensiero politico. Ma v'ha chi non divide tal criterio, e diffida anzi lo studioso dall'attingere a fonti che dovrebbero giovare unicamente ai fini di una storia dell'estetica, al lumeggiamento di una poetica. Ecco così taluno, ad esempio, scoraggiare quanti volessero approfondire i fermenti di passione politica vivi nell'Alfieri (si badi, nell'Alfieri: uno che

[1] BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 5. dell'estr.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pur ha dettato deliberatamente pagine in versi e prosa di carattere politico, e perfino un trattato !), avvertendoli che essi trovansi di fronte non a un materiale dottrinale, ma a un mondo lirico, fantastico, che non ha a vedere coi programmi pratici. « I suoi trattati politici, dalla *Tirannide* al *Panegirico*, e le sue poesie politiche, dalle odi per l'*America libera* a *Parigi sbastigliato*, al *Misogallo*, fino alle *Satire*, agli *Epigrammi* e alle *Commedie*, interpretate e postillate come gli spunti di un sistema di pensiero politico, o repubblicano o monarchico o costituzionale o liberale o anarchico-autoritario, in una parola, come pensiero *prerisorgimentale*, innanzi tutto sono la *poetica* dello scrittore che agita in prose e in versi i miti, le idee che in altri momenti saliranno a diventar poesia ».[1] Vano cercar nell'Alfieri un maestro di italianità, come piacque alla critica patriottica dell'Ottocento, vano cercar testimonianze sostanziali di sentimenti politici, siano essi patria o libertà o nazione, o altri, che annuncino una costruzione teorica qualsisia, vano cercare in codesto spirito libero e lirico, libero perché lirico, una data filosofia o fede politica, tanto meno precorritrice di fedi e filosofie d'oggi. Discorso che, se pur contiene una parte di vero, è tuttavia errato nella sua impostazione, e su cui gioverà fermarsi, in quanto non solo l'apporto dell'Alfieri è in questione, ma quello, amplissimo, di tutta una serie di scrittori documentatisi, per l'appunto, attraverso il mondo della fantasia lirica.

Giacché, se è vero ed ovvio che occorre usare estrema cautela nell'utilizzare, in genere, scrittori antichi ai fini annunciativi di esperienze moderne, è pur legittimo, d'altra parte, scrutare, ma sì, pur il mondo lirico di uno spirito, cioè il suo modo di esprimersi, al fine di sorprendere genuinamente, al di là della sua stessa deliberazione, l'oscuro ma genuino e signifi-

[1] « Si tratta di un vibrare della passione, di un generoso sentire, preparazione alla poesia, o commento postumo alla poesia stessa; e soltanto, per uno di quegli astuti e generosi pervertimenti della provvidenza storica, la poetica e la poesia dell'astigiano sono state ritrascritte e ricantate come *dottrina politica* o diana tirtaica per il risveglio della nazione »: LUIGI RUSSO, *La « vita » dell'Alfieri*, in *Ritratti e disegni storici. Da Machiavelli a Carducci*, Bari, Laterza & F., 1937, pp. 151-2; e sgg.; e p. 112.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cativo denunciarsi di aspirazioni e volizioni, in cui si manifesta, appunto, l'esigenza di uno scrittore o di un'epoca. A questo patto è stato possibile e lecito affrontare il mondo lirico di un Dante, di un Milton, di un Campanella, di un Goethe, di un Manzoni, di un Carducci, di un Leopardi, di un D'Annunzio. E non importa che nel mondo poetico possan trovarsi contraddizioni, — le quali del resto non vanno affatto imputate alla « poeticità », ben trovandosene anche in sede di costruzioni più che riflesse —: qui appunto rivelandosi l'accortezza dello studioso, il quale avrà ben servito i fini della sua ricerca solo se avrà usato della perspicacia, cautela, finezza necessarie in questa come in qualunque esplorazione critica.

L'Alfieri sarà stato, come si vuole, il testimone di una sua libertà solitaria di letterato: ebbene, saremo noi a saperne più di codesto rappresentante di un costume; e, risalendo appunto al costume, a individuarne eventualmente la filosofia, quindi anche la filosofia politica, che vi sta a base; saremo noi a intelaiare negli schemi, cui oscuramente aspiravano, i dispersi e fluttuanti conati di pensiero: come appunto spesso è il medico a individuare, riconoscere, rivestire di carattere definito le vaghe confessioni del degente, e sarà naturalmente buon medico solo colui che non s' ingannerà [1].

Ora, appunto, è possibilissimo riconoscere, al saggio delle correnti del tempo, i connotati dell'Alfieri politico, allacciando organicamente le testimonianze qua e là disperse: e non sarà qui il luogo di farlo. Qualcosa di ciò ha del resto avvertito lo stesso denegatore di una politica dell'Alfieri, allorché non nega « che in alcune parole e sentenze dell'astigiano si possano leggere sentimenti che precorrono e il liberalismo, e il nazionalismo, e il libertarismo, e il pedagogismo civile e morale degli anni

[1] Così è stato lecito al Croce giudicare l'orientamento inconsapevole del Machiavelli e del Vico: « tale cioè non si trova bello e formulato nelle loro pagine, ma come pur si ricava non solo dai loro sparsi concetti, sì anche dai giudizî, dalle tendenze, dalle simpatie, dagli aborrimenti, e si disvela all'occhio esperto di chi ha seguito lo svolgimento del pensiero e della vita dopo di loro, e perciò, come si dice, comprende quello a cui essi effettivamente tendevano, meglio di come non si potessero comprendere essi medesimi » Croce, *Elementi di politica*, p. 6, Bari, Laterza, 1925.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del Risorgimento, e poi anche quello più gretto e casalingo, del periodo positivistico », solo rilevando il principio del torto nel costruire « su dei solchi appena accennati, su delle sparse vestigia, su scaglie e detriti caduchi di una personalità, quella che è la dottrina o la civiltà postuma di tutto un secolo ». Il che val quanto confermare quel che a nostro avviso si riteneva pacificamente implicito nell'obbligo del critico: accortezza, cautela, misura nella « lettura dei sentimenti ».

Discorso, questo, che ne porta seco, automaticamente, un altro, cui, del resto, s'è accennato: quello relativo al *precursorismo*, o alla misurazione di autori antichi secondo il metro degli interessi attuali. Del qual costume è senz'altro pacifica la condanna: troppe falsificazioni, e di dubbio gusto, sono state perpetrate; e pericolosa ne sarebbe la disinvolta diffusione: superfluo insistervi. Ma mentre la stessa falsificazione è pur di per sé interessante documento dell'esigenza di un'epoca, e giova quindi, indirettamente, alla cognizione di un ambiente, occorre pur dire che non si può accomunare in unica deplorazione i riesumatori d'occasione e i sinceri studiosi del passato, eventualmente associati in una fatica che, se ha il suo aspetto sterile e grottesco, ha pur anche un suo connotato seriissimo e fecondo. Giacché, se è insipido e arbitrario attribuire, poniamo, al Machiavelli o a Dante concetti moderni, è viceversa lecito e utile scrutare quale tappa abbia fatto presso tali autori, nel suo decorso storico, una data idea — l'idea di nazione, l'idea di virtù o di fortuna, l'idea di stato, ecc. —, ed eventualmente quale anticipazione da costoro sia stata fatta in rapporto all'elaborazione successiva. Anche qui, nella misura, nell'onestà, con cui la ricerca è stata condotta è il titolo del suo merito: e nulla di male se un impulso di contingenza abbia premuto il ricercatore; giacché nella vita contingente è sempre la molla dello spirito, ricercatore o creatore: né si vorrà qui trovare un motivo di scandalo e di crucifige.

Ma stabilito che storia delle dottrine politiche è storia della riflessione umana sul problema della vita sociale, se ne dedurrà, come da taluno si pensa, che essa è « interno chiarimento

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

della categoria politica, rivendicazione della sua autonomia » ? [1]. Si dovrà ammettere che è codesto processo di rivendicazione che occorre storicamente seguire, e che « la politica non avrebbe ragione di essere se le sue massime derivano affatto da diverse discipline » ? [2] È, insomma, solo la speculazione di « *pura* politica », che bisogna tener presente ?

Nel corso di questa nota, si avuto occasione più volte di avvertire il pericolo di seguir questa via: pericolo di vedere sfuggire preziosi materiali che non servirebbero i fini della « categoria » e pur nobilmente e utilmente contrassegnano il decorso storico della riflessione politica. Esempio notevole, per l'appunto, quei « maggiori pensatori italiani dell'Ottocento dominati dall' idea nazionale: epperò l'opera loro non sempre è serena ». Sono gli autori che mescolano la loro elucubrazione alle esigenze del programma pratico. « Lo stesso Mazzini è più un apostolo che un sistematico pensatore, e ciò che in lui è calore e passione, l'afflato sentimentale, talora appare religiosa trascendenza o eticismo che dissolve la pura politica ». [3]

Come si vede si è, ancora e sempre, dinanzi alla preoccupazione scandalizzata della contaminazione del pensiero puro, della politica *pura*, col programma *pratico*, e si è alla ricerca di un'autonoma elucubrazione, atta a dar contenuto, unicamente legittimo, alla categoria della politica. Ma si può davvero eliminar la contaminazione pratica dalla storia delle dottrine politiche ? I medievalisti, i monarcomachi sono notoriamente sollecitati da interessi pratici: li vorremo eliminare da una storia del pensiero politico ? Altrettanto può dirsi per i politici fiorentini e veneti, per i fisiocratici; altrettanto, ma sì, per Platone e per Campanella, aspiranti a una realizzazione dei loro ideali di società esemplare. E, rovesciando l' ipotesi, anziché dire che taluni autori asserviscono la loro elucubrazione ai fini del programma pratico, non potrebbe dirsi che essi ispirano il programma pratico alla esigenza della loro idea ?

[1] FELICE BATTAGLIA, *Lineamenti di Storia delle dottr. polit.*, Roma, Soc. Ed. « Foro Italiano », 1936-XIV, P. I. p. 1.
[2] ID., p. 57.
[3] ID., p. 52.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

E cos'è, poi, questa « autonomia della politica ? » La politica, magari laddove appare più scientificamente e categoricamente dedotta, è sempre in funzione del problema morale: e non a torto il vecchio Janet, volendo tracciare una storia delle idee politiche, si indusse a studiarla nel suo continuo, inevitabile rapporto con la morale.[1] La Politica è permanentemente intrecciata alla Morale, è, essa stessa, un problema morale seppur gravemente complesso; la precettistica greca, la polemica sulla Ragion di Stato, la scuola del diritto naturale, non costituiscono che altrettanti problemi morali. Anche lo scientitismo classificatore, che più sembra celebrare l'autonomia di una categoria politica, tradisce a ben guardare l'esigenza di far nuovi conti con la morale, ma non di abolire un inestirpabile nesso. E sulla « politica premorale » del Machiavelli, rivendicata come « concezione altamente speculativa e moderna », v'è ancora, in verità, da maturar discussioni e definizioni.

Si può concludere insistendo sulla massima inserzione della storia del pensiero politico nella storia etico-politica, nella storia propriamente detta; e nel non più parlare di rapporti di buon vicinato tra atteggiamenti teorici e pratici che fanno parte di un'unica esperienza storica.

Storia del pensiero politico è un aspetto della storia del pensiero, e la storia del pensiero un'espressione della storia dell'incivilimento e della storia propriamente detta. Si può, certo, per necessità didattica, separare la storia del pensiero politico da quella delle dottrine economiche o dalla storia della filosofia, ma non si può davvero concepire una netta separazione nel campo dell'attività dello spirito. Che è uno, talché vano sarebbe chiedersi se questa materia sia superiore od ausiliaria ad altra, quasi che si possa far questione di privilegio negli impegni dello spirito, e quasi che possa essere ritenuto come pacifico e immobile il contenuto di questa o quella disciplina. Non dunque lo storico del pensiero politico ha bisogno di conoscere la storia, come vogliono gli storici, o la storia dell'eco-

[1] PAUL JANET, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale.* Paris, 1872.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nomia come vogliono gli economisti o la storia della filosofia, come vogliono i filosofi; ma ha bisogno senz'altro di calarsi nella storia, che tutti cotesti elementi formativi del suo contenuto racchiude. Ove poi scelga il metodo orizzontale o verticale, far la storia di una sola teoria attraverso i tempi o del tempo attraverso le teorie, è cosa che riguarda la ragion didattica, ed è questione secondaria. Giacché, se uno storico in generale richiama lo storico delle dottrine politiche ai suoi doveri verso la storia, parallelamente questi potrebbe richiamare colui alla considerazione della storia della riflessione politica che della storia fa parte, e ne fa parte non solo come enunciatrice di « programmi ideali » che all'azione son serviti, ma come testimone di un travaglio di pensiero che nell'azione è filtrato. Infatti, alla vita storica non appartiene solo il programma della « Giovane Italia » ma anche la polemica dottrinale fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello e, perché no ? la teoria della « classe politica » e della « *élite* paretiana », che a tutta prima sembrano raggelate nel dominio astratto della scienza pura, — e quindi, secondo il Croce, rientrerebbero nella storia della scienza politica, — ma che è facile vedere come faccian parte della storia della società politica dell'ottocento italiano, e, anzi, per la segnalazione del merito delle aristocrazie, rientrino nel patrimonio operante di taluni circoli intellettuali e siano anch'esse vivo e fecondo pensiero politico.

RODOLFO DE MATTEI.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

NOTE E DISCUSSIONI

L'economica scienza di mezzi? — Si suole da molti definire l'economica come *scienza di mezzi*, e, si aggiunge spesso, di mezzi *alternativi*. La definizione deriva dal Robbins ed è ripetuta dai nostri economisti con, mi sembra, troppo cieca fiducia nell'autorità dello studioso inglese. È lecito chiederci, prima di accettarla, che cosa ci sia di esatto in questa definizione? La quale, è noto a tutti, nel testo ove è contenuta, ha un preciso significato polemico, di reazione a certe correnti che introducono valori extraeconomici, morali o politici, nell'economica. Il Robbins sfonda una porta aperta, dalla quale era passato a suo tempo Max Weber; ma i nostri economisti non amano gli studiosi filosofeggianti tedeschi e preferiscono accodarsi agli empirici inglesi; di qui la voga, tutta recente, del Robbins. Il quale, diciamolo subito, ha nella polemica perfettamente ragione. Perché l'economica è una intuizione del mondo che non è né quella morale né quella politica, e la scienza economica è sorta appunto col razionalismo e il giusnaturalismo, perché questa filosofia ha per la prima volta formulato un concetto di « natura » e di « legge naturale » che ha consentito lo svilupparsi di una scienza economica; né questa poteva sorgere prima, in un mondo che si disinteressava della « ricchezza » intesa come forma concreta dell'utile, cioè di una categoria dello spirito umano, e forse scomparirà in un mondo che della politica e degli interessi politici faccia la fondamentale ragione di essere della sua struttura sociale. Chi ragiona dunque così: il salario ha da essere giusto, il lavoratore merita di esser protetto, i prezzi debbono conformarsi ai costi, si deve favorire tale o tal'altra industria per ragioni di prestigio nazionale e via dicendo, ragiona in termini normativi ma non ragiona *economicamente*. D'altra parte, poiché questi problemi etici e politici sussistono, anzi premono la nostra coscienza di uomini e di cittadini, non ci è lecito ignorarli. Ed ecco, a risolvere l'opposizione, trovata la scappatoia: questi problemi, che concernono i *fini* ultimi dell'attività sociale e statale, non sono di competenza dell'economista, ma di una autorità a lui superiore; l'economista non li ignora, ma li considera come *dati*, ed egli si limita ad approntare a questi fini i mezzi. I quali appunto sono alternativi perché limitati, e non potendosi con essi soddisfare simultaneamente a tutti i fini, sta all'economista mostrare quanto di ciascun fine può essere soddisfatto con quei mezzi. Ecco salvata capra e cavoli: la scienza economica tradizionale con il suo bagaglio di teoremi formali, e i fini morali e politici.

Ma si è veramente « salvato » qualche cosa, o non si è piuttosto equivocato sul concetto di « mezzo » e di « fine »? È evidente che non si può pensare il « mezzo » senza pensare insieme il « fine », così come non si

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

può pensare la « parte » senza pensare il « tutto ». L'errore di chi immagini il contrario è manifesto e non merita confutazione. D'altro canto, quando penso alle cose come beni economici, aventi cioè una certa attitudine a soddisfare determinati bisogni, io non penso affatto a queste cose come « mezzi » in relazione a fini superiori, ma sibbene le penso semplicemente come « oggetti » su cui cade il mio giudizio economico. Né servirebbe altro che a confondere le idee il dire che l'oggetto di una mia scelta è il « mezzo » col quale questa scelta si realizza, ovvero il « fine » al quale questa mia scelta si dirige. Il mio giudizio si conchiude nel giro concettuale di questo rapporto tra l'attività economica del soggetto e l'oggetto materiale, nè havvi bisogno di altro. Qualunque cogitazione, per esempio morale sulla eticità della scelta, o politica, o estetica sulla bellezza di questo atto e via dicendo, trascende la sfera dell'economica. Nel formulare il giudizio economico, io mi calo in questo mondo della « ricchezza », la cui definizione è stato lo sforzo del pensiero di questi ultimi due o tre secoli, e ignoro la politica e l'etica; e questa « ricchezza » mi si presenta come un complesso di beni limitati, di cui appunto il carattere fondamentale è proprio quello *quantitativo*, perché le cose, nel giudizio degli uomini, acquistano un maggiore o minore valore in ragione della loro quantità; vale a dire l'elemento qualitativo si tramuta e si manifesta come elemento quantitativo. Ed ecco presentarsi alla mia mente un campo di relazioni funzionali tra queste quantità che è similissimo a quello della matematica ed insieme ne differisce, perché, mentre l'interesse del matematico si esaurisce nella relazione funzionale, qui l'interesse sta nel *valore* delle cose, di cui la relazione funzionale è ragione e misura. Mezzi? Fini? sono parole che in questo campo non hanno significato. Tanto sarebbe dire che il quadrato iscritto in un cerchio è il mezzo per ottenere l'area massima iscrivibile in un cerchio dato, o che l'annullamento della derivata prima è il mezzo per ottenere il massimo di una funzione data.

Ma è anche vero che la scienza economica non è tutta lì, in quelle relazioni funzionali che ne sono il suo momento teoretico. Appunto perché l'economica è una intuizione del mondo, essa è attività *teoretica e pratica* dello spirito. E l'economista costruisce le sue relazioni funzionali in ordine a problemi che insorgono di giorno in giorno con lo svolgersi della vita reale. Intravedere questi problemi, precisarli, accettarli, forgiare per essi gli strumenti logici idonei, e tendere l'arco dell'ingegno a risolverli, qui sta il momento pratico e teoretico dello scienziato. Il quale scienziato non occorre che sia un « professore »; giacché « scienziato », in misura maggiore o minore, è chiunque si pone e risolve il suo problema economico, dalla serva che va al mercato, al funzionario statale che escogita un dazio fiscale, al filantropo che vuole istituire un'opera benefica e deve approntarne i fondi e regolarne il funzionamento economico, allo studioso che medita su fatti del tempo suo. Nel momento in cui lo scienziato si

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

pone il problema, esso non può prescindere dall'etica e dalla politica, con le quali il problema è necessariamente collegato. Ma serve qui la distinzione tra « mezzo » e « fine », e serve considerare l'economica come « scienza di mezzi ? ». A me pare di no. Dal momento che l'economista non può scindere ciò che è necessariamente unito, e dal momento che la scienza economica è qui insieme scienza di mezzi e di fini, la definizione del Robbins, fuori della polemica, risulta mozza, e quindi inaccettabile. Per spiegare pertanto il comportamento dell'economista mi sembra convenga invece pensare il giudizio economico come giudizio *sintetico* (e quindi storico), come in altro luogo ho cercato di definire.

g. br.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

OPERE RICEVUTE

AMOROSO LUIGI, *Principî di Economica corporativa*. A cura dell'Istituto di Politica economica e finanziaria della R. Università di Roma. Bologna, Zanichelli, 1938, L. 30.

[Nella tormenta critica che si è abbattuta durante gli ultimi tempi sulla scienza economica, ogni economista, che sinceramente voglia giudicare il valore effettivo dei propri studi, si trova esposto al dubbio che questo sia nullo. Da tempo è ormai superata la valutazione dell'economia come scienza delle leggi naturali che reggono l'attività umana produttiva e distributiva dei beni e, quindi, come dottrina dei mezzi per il raggiungimento del benessere sociale: tuttavia, anche spogliata di tale ambiziosa veste politica, anzi appunto per questo, la scienza economica benché non più dottrina dell'assoluto, non ha raggiunto l'immunità di fronte alla critica e rischia di rivelarsi come un insieme di nozioni che superano la sfera della cognizione volgare solo per la veste complessa e la terminologia ermetica in cui vengono presentate. Ogni economista sincero deve confessare di avere sentito, almeno qualche volta, il tormento di un simile sospetto e la conseguente alterna nostalgia dei tempi in cui l'economica era soltanto un capitolo delle descrizioni che letterati e viaggiatori facevano dei paesi visitati, valutando quei problemi produttivi che oggi sono considerati nella economia giornalistica, oppure di quei tempi in cui l'economista era il fiducioso ricercatore delle meccaniche leggi del bene sociale.

Questi *Principî di Economica Corporativa*, in cui l'illustre maestro dell'Università di Roma raccoglie sistematicamente le teorie e le concezioni che negli ultimi anni ha esposto nei suoi corsi e nei suoi saggi monografici, è nata, appunto, in questo sottile tormento critico, ma ne rappresenta la pacificazione. Il titolo stesso dell'opera lo esprime: esso indica, infatti, che il volume vuole essere un'esposizione di nozioni non proprie della conoscenza volgare che, pur collegandosi all'effettiva organizzazione delle attività produttive e distributive in regime corporativo, non escono dalla astrattezza scientifica. L'opera non va, quindi, valutata solo per i contributi che porta alla scienza economica, per così dire, riconosciuta, ma anche per quelli che porta al chiarimento della polemica sulla legittimità della scienza stessa.

« Eliminato il velo monetario, dice l'A. nella prefazione, la vita economica appare come il risultato del contrasto immanente, che è fra i bisogni umani e le resistenze *naturali e sociali*, che occorre superare per la loro soddisfazione ». Ma, soggiunge immediatamente, la vita economica è attività umana e quindi soggetta alle norme etiche e giuridiche; non basta quindi studiare quel contrasto, ma occorre studiare anche l'organizzazione sociale in cui esso si disciplina. Ed ecco che l'opera si presenta, così, organicamente tripartita in dinamica dei prezzi, equilibrio economico, città corporativa.

È bene subito notare che l'A. quando parla di azioni dirette a superare le resistenze naturali e sociali non intende affermare che quelle azioni siano espresse da un puro istinto, indipendente dalla morale; mancherebbe in tal caso ogni criterio di definizione delle azioni stesse, poiché esse sarebbero suscettibili di giudizi di tecnica produttiva, di tecnica della rapina ecc. ecc., ma non mai di un giudizio diverso che sarebbe poi quello economico.

La prima parte del volume è dedicata ai fenomeni monetari: in essa vengono esposte le definizioni monetarie fondamentali relative alla classificazione della moneta, alla circolazione ed alla velocità di circolazione della moneta, ai numeri indici ecc.; è poi trattata criticamente la teoria quantitativa della moneta nelle varie forme che assume; è presentata, inoltre, la teoria originale dell'A. sulla dinamica della circolazione; sono, infine, studiate le ripercussioni sociali dei fenomeni monetari.

La teoria sulla dinamica della circolazione, già esposta al Congresso di Econometrica di Stresa, nel 1934, è uno sviluppo della concezione dinamica del mondo economico, come espressione delle forze d'inerzia, meccaniche e direttrici, in precedenza formulata dall'Amoroso. Rappresentati in modo schematico e misurati i fenomeni economici collettivi, produzione, commercio, attività bancaria, rispettivamente dall'indice dei prezzi, da quello del volume della produzione e dal saggio dell'interesse, considerati in funzione del tempo, l'A. determina le azioni e le reazioni che si sviluppano direttamente, sfasate nel tempo, fra i fenomeni stessi. L'A. dimostra allora come dal giuoco di queste, che trasforma le tendenze evolutive dei singoli fenomeni in un andamento oscillatorio, nasce necessariamente il movimento ciclico. Caratteristiche fondamentali della teoria sono l'introduzione sistematica di nuove forze, oltre quelle meccaniche, e del tempo nella rappresentazione astratta dei fenomeni economici, infine la rigorosa ricostruzione della formazione della ciclicità.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nei brevi limiti di questo scritto non mi è possibile dare più di alcuni cenni sommari; d'altra parte una mia esposizione della teoria non sarebbe che una ripetizione imperfetta di quella che fa l'A. con perfetta chiarezza nella sua opera. Ciò che voglio aggiungere è un cenno per mettere in evidenza l' importanza scientifica della teoria, che, a mio modo di vedere, porta alla dinamica economica un contributo non meno fondamentale di quelli portati alla statica dal Walras e sopratutto dal Pareto. La teoria del Prof. Amoroso è, infatti, la prima vera teoria, la prima astratta e generale ricostruzione del movimento ciclico, così che, in essa, una qualsiasi congiuntura effettiva, sia pure definita da caratteristiche speciali, trova la sua spiegazione. E questo è appunto la condizione che definisce la rigorosa teoria della congiuntura, in quanto se essa non si verifica, non si può propriamente parlare di teoria, ma di un caso storico schematizzato e ricostruito nella sua particolare meccanicità.

Accade così che la teoria del Prof. Amoroso non esclude le rimanenti che mancano di generalità, ma anzi le riassume organicamente, in una rappresentazione d'ordine superiore, di modo che esse, nella nuova teoria, non si presentano sovrapposte o giustapposte, il che eliminerebbe ogni struttura teorica per lasciare una casistica, ma vengono ad esprimere invece gli aspetti particolari di un meccanismo generale. Naturalmente, la teoria del Prof. Amoroso può anche non andare esente da critiche; basterebbe, in proposito, ricordare le considerazioni dell'Hayek e del Keynes sull'attitudine degli indici dei prezzi e della produzione a rappresentare e misurare i fenomeni economici collettivi, per vedere la possibilità di una critica, ma questa non potrebbe che aprire la strada a nuovi sviluppi della teoria e mai potrebbe rinnegarla. Essa, infatti, costituisce il primo insegnamento riguardo alla rappresentazione scientifica dell' interdipendenza dei fenomeni economici nel tempo e a questo titolo appare definitivamente feconda. Ed è veramente un motivo d'orgoglio per noi Italiani vedere che è ancora uno studioso italiano a portare allo svolgimento della scienza economica, dinnanzi ai problemi della dinamica, quel contributo essenziale che, dinnanzi ai problemi della statica, ha già dato un altro italiano, voglio dire Vilfredo Pareto. Conviene infine, notare che non è affatto necessario accogliere la teoria stessa in un senso deterministico. Essa è, infatti, condizionata alle premesse su cui si appoggia. È quindi, come tutte le teorie scientifiche, relativa o ipotetica, e non comporta alcuna visione deterministica della vita, ossia non esula dal campo scientifico per entrare in quello filosofico.

Nella seconda parte del volume è esposta la teoria dell'equilibrio economico, in un primo tempo separatamente per il consumo e per la produzione, in un secondo per il mercato in generale: sono, inoltre, fatti i primi cenni sulla dinamica dell' impresa. A proposito di questa seconda parte non si può fare a meno di notare particolarmente la teoria dell' impresa, la quale presenta un nuovo originale contributo dell'Amoroso alla statica economica. Tale teoria, infatti, costituisce l'applicazione totalitaria del principio del livellamento del costo marginale al prezzo. Cade quindi il concetto, in realtà piuttosto confuso, del costo virtuale e si sviluppa l'unico principio del livellamento del costo marginale al prezzo, da cui viene espressa la condizione di massimo beneficio. Contemporaneamente la teoria attua la unificazione dei casi, finò ad ora teoricamente separati, della perfetta concorrenza e del monopolio. L' impresa viene, infatti, considerata tanto come operante in una serie di situazioni intermedie fra la concorrenza perfetta ed il monopolio, quanto, al limite, in queste condizioni estreme. Basta, infatti, nell'espressione generale formulare le ipotesi corrispondenti ai due casi limiti sopradetti, perchè l'equazione generale del prof. Amoroso assuma le forme rispettivamente di Ricardo e di Cournot. È superfluo richiamare estesamente l'attenzione sui vantaggi della nuova teoria che sono, in modo evidente, notevoli, sia dal punto di vista di una maggiore aderenza alla realtà, sia dal punto di vista di una maggior comodità di lavoro.

La terza parte del volume, infine, studia il mondo economico non più come risulta dal contrasto spontaneo dei bisogni e delle possibilità di soddisfarli, in base al principio dello scambio volontario, ma come risulta dall'organizzazione politica corporativa. L'A. traccia in modo rapido ed efficace la formazione dell'etica corporativa ed il complesso degli istituti che l'attuano nella società che egli chiama « città corporativa » e fornisce, così, una completa ricostruzione dell'organismo corporativo, nella quale le funzioni di ogni organo vengono messe in perfetta luce. Senza dubbio in questa parte predomina il carattere istituzionalistico su quello puramente economico, ma non si può disconoscere il valore che essa presenta anche da questo punto di vista, in quanto il quadro ordinario ed organico degli istituti corporativi è il primo passo che deve compiere ogni tentativo volto alla determinazione delle regolarità, che si riscontrano nei fenomeni economici della società corporativa, o, in altri termini, delle leggi economiche della società corporativa. E dall' insieme dell'opera già si delineano le prime mosse di un tale tentativo.

La teoria della dinamica della circolazione, la teoria dinamica del consumo e della produzione, i cui lineamenti l'A. accenna nel volume e già sviluppa e perfeziona in scritti successivi, accoppiate al quadro

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dell'organismo corporativo, forniscono infatti i primi principii di un'economia pura del corporativismo. Basta riflettere, in proposito, sulla teoria dinamica dell'impresa, perfezionata di recente, che può costituire la teoria di un programma economico nazionale.

Ma oltre i notevoli contributi, che mi sono sforzato di lumeggiare brevemente, alla scienza economica, nell'interno di questa, il volume dà alla scienza stessa un contributo esterno fondamentale, in quanto ne giustifica e ne documenta il valore. Io sono intimamente convinto della sterilità di ogni richiesta di luce, volta alla scienza, sul valore della vita; non è questa una domanda legittima, poiché la scienza, chiusa nella sua particolarità, nella sua astrattezza, richiede essa stessa una luce indipendente per dare, a sua volta, un contributo alla conoscenza della verità; ma alla scienza si può rivolgere una domanda più modesta, precisamente si può domandare come agire, come influire su determinati fatti, pur definiti soltanto in un'opaca esteriorità da cui non traspare la loro intima essenza, al fine di ottenere determinati effetti. Se i più ardui teoremi matematici o di fisica non fanno compiere un passo nella conoscenza della verità, essi, sia pure condotti con un puro spirito di ricerca scientifica, trovano una giustificazione nei progressi tecnici che acconsentono alla nostra civiltà e che non sarebbero acconsentiti dall'immediata conoscenza del fatto che ognuno può avere. I *Principii* del Prof. Amoroso in questo senso giustificano la scienza economica pura del corporativismo. Io non domando alla teoria della dinamica della circolazione, allo studio del meccanismo delle influenze sociali dei fenomeni monetari, alla teoria matematica del programma economico, di darmi una luce morale: so che non possono darmela, ma vedo che esse definiscono i metodi tecnici per svolgere una determinata politica di cui senza di esse non potrei disporre. È così che il volume del Prof. Amoroso, fecondo libro di scienza, porta legittimamente il suo titolo di « Principii di Economica Corporativa » ed offre un conforto spirituale a tutti gli studiosi fascisti di economia che, sotto l'assalto della critica hanno dubitato, anche per un attimo, del valore della scienza a cui dedicano le loro più nobili energie. AGOSTINO DEGLI ESPINOSA].

ANNUARIO SERICO 1936-XIV-XV. *Notizie statistiche sulla produzione e sul commercio dei bozzoli, della seta e delle seterie in Italia e all'Estero.* (Ente Nazionale Serico, Roma-Milano). Milano, Alga, 1937-XVI, 1 vol.

ATTI DEL CONVEGNO ITALO-UNGHERESE DI STUDI SULLO STATO FASCISTA. Istituto di Diritto internazionale della R. Università di Pécs. Pecs, 1937, p. 448.

[Il volume comprende le conferenze e le discussioni tenutesi nel Convegno italo-magiaro di Pécs nel l'aprile del 1934. Il ritardo della pubblicazione, come spiega il dott. Saverio De Simone che l'ha curata, è dovuto a gravi ragioni d'ordine tecnico e finanziario, ma il volume rimane un interessante documento del fervore d'idee suscitato in una larga schiera di studiosi ungheresi dalle concezioni politico-economiche del Fascismo. Parteciparono al Convegno, per l'Italia, Anselmo Anselmi, Filippo Carli e Arnaldo Volpicelli. Il primo si occupò del funzionamento dei sindacati, della Magistratura del Lavoro e del Consiglio nazionale delle corporazioni; il secondo dell'economia e della politica economica corporativa; il terzo espose le sue note teorie sull'universalità giuridica della corporazione e sulla identificazione di Stato e individuo. Degli studiosi magiari alcuni portarono un contributo alle idee svolte dagli italiani, altri assunsero un atteggiamento critico. Il De Simone ha corredato di utili note quasi tutte le conferenze e le discussioni, in modo da aggiornare per quanto era possibile la parte informativa].

BELLINI LUIGI. — *La Proprietà.* (Biblioteca dell'Unione Cattolica per le Scienze Sociali, 6). Milano, « Vita e Pensiero » 1938-XVI, 1 vol. L. 30.

BIONDI BIONDO. — *La categoria romana delle « servitutes »* (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore). Milano, « Vita e Pensiero », 1938-XVI, 1 vol.

CAMERA DI COMMERCIO E NAVIGAZIONE ITALIANA per Amburgo e Città Ansea tiche (10 anni al servizio del Commercio italo-tedesco). (Relazione presentata alla X Assemblea Generale Ordinaria, 26-4-1938-XVI). Hamburg, A. Preilipper, 1938, 1 vol.

CIABATTI ROBERTO. — *La Rivoluzione Bancaria.* (Contributo all'Autarchia delle Finanze). Firenze, Stab. Grafico Vallecchi, 1938-XIII, 1 vol.

CONIGLIO ANTONINO. — *Osservazioni al progetto preliminare del Codice di Procedura Civile.* (R. Università di Catania. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 1). Milano, A. Giuffré, 1938-XVI, 1 vol.

CRISE (LA) MONDIALE. — Collection d'études publiée à l'occasion du dixième anniversaire de l'Institut Universitaire de Hautes Études Internationales. Zurich, Éditions Polygraphiques Societé An. Paris, Librairie du Recueil Sirey, l. a., 1938, 1 vol.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

OPERE RICEVUTE

DE AMICIS GIUSEPPE. — *Appellabilità per valore, spezzettamento della complessiva domanda iniziale nei singoli capi?* (Estratto). Milano, « La Magistratura del Lavoro », 1938-XVI, 1 op.

DE AMICIS GIUSEPPE. — *La figura giuridica del « mediatore in uve e vini » nelle Puglie.* (Estratto). Milano, « La Magistratura del Lavoro », 1938-XVI, 1 op.

DEL GIUDICE RICCARDO. — *L'istruzione professionale nello Stato Corporativo.* (Estratto). Roma, Fratelli Palombi Editori, Anno XVI, 1 op.

DEL VECCHIO GIORGIO. — *Il problema delle fonti del Diritto positivo.* (Seconda Edizione). Roma, Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto, 1938-XVI, 1 op.

DEL VECCHIO GIORGIO. — *Giandomenico Romagnosi, nel Primo Centenario della sua morte.* (Discorso letto nella R. Università di Parma il 9 Settembre 1935 per il X Congresso Nazionale di Filosofia). Roma, Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto, 1938-XVI, 1 op.

DEL VECCHIO GIORGIO. — *Sulla involuzione del diritto* (Estratto). Roma, Rivista internazionale di Filosofia del Diritto, 1938-XVI, 1 op.

FERRI C. E. — *Di una proposta per una rimunerazione corporativa integrale.* Milano, Scuola sindacale A. O., 1 op.

FRIEDMANN GINO. — *Sviluppi della cooperazione rurale.* (Società Coltura Propaganda Agraria, Torino, Collana di Quaderni Agrari). Torino, Stabilimento Graficio Moderno, 1938-XVI, 1 op.

INDAGINI ANALITICHE *sugli infortuni avvenuti nell'anno 1934-XII-XIII* (Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro). Roma, G. Luzzatti, 1937-XVI, 1 vol.

JAEGER NICOLA. — *Diritto di Roma nelle terre africane. La estensione dell'Ordinamento Corporativo all'Impero Coloniale Italiano e i suoi problemi.* Padova, Casa Editrice Dott. Antonio Milani, 1938-XVI, 1 vol, L. 20.

JAHRBUCH (*Statistisches*) *der Schweiz 1936* (Annuaire Statistique de la Suisse). Basel, Bureau féderal de Statistique, 1936, 1 vol.

LAROQUE PIERRE, *Les rapports entre patrons et ouvriers. Leur évolution en France depuis le XVIII siècle. Leur organisation contemporaine en France et à l'Etranger.* MCMXXXVIII, Fernand Aubier, Éditions Montaigne, Paris, p. 430.

[Contiene un saggio di spiegazione storica delle profonde trasformazioni intervenute in Francia, negli ultimi due anni, nei rapporti fra imprenditori e operai. Il risultato essenziale di tali trasformazioni, che è consistito nell'attenuarsi dello stato di subordinazione e di dipendenza economica dell'operaio, non è difeso dalla pressione artificiosa di un governo partigiano, scomparendo il quale le cose dovrebbero tornare come prima. Invece l'evoluzione dei rapporti di lavoro presuppone, per essere giustamente valutata, la conoscenza dei molteplici suoi fattori storici, i quali dimostrano quanto in essa vi sia di storicamente necessario. L'autore considera i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori non solo secondo i loro caratteri giuridici, ma anche e sopra tutto nella loro realtà vivente, in funzione di fattori politici, economici e politici che li determinano. Sono brevemente studiati anche i regimi del lavoro nei principali Stati contemporanei. Nelle pagine dedicate all'Italia si può constatare (ed è una constatazione piuttosto rara quando si tratta di libri stranieri) che il Laroque è bene informato. In complesso, un libro sotto vari aspetti pregevole].

MARCHI ALFONSO. — *Verso l'appalto degli impieghi?* (Estratto). Milano, « La Magistratura del Lavoro », 1938-XVI, 1 op.

MENEGAZZI GUIDO. — *Principii della Finanza autarchica nell'Economia Corporativa* (Estratto). Roma, Società italiana per il progresso delle Scienze, 1938-XVI, 1 op.

MORGANTINI A. M. — *La Libia Occidentale nei suoi principali aspetti economico-statistici nel quinquennio 1931-35.* (Consiglio e Ufficio Coloniale dell'Economia Corporativa per le Provincie di Tripoli e di Misurata). Tripoli, 1938-XVI, 1 vol.

OSSERVAZIONI *intorno al secondo libro del progetto di Codice Civile (agosto 1937-XV).* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore). Milano, « Vita e Pensiero », 1938-XVI, 1 vol., L. 15.

PAPESCHI RODOLFO. — *Sull'apposizione del termine nei contratti di impiego privato* (Estratto). Milano, « La Magistratura del Lavoro », 1938-XVI, 1 op.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Piola Andrea. — *Diritto ecclesiastico, diritto canonico e diritto concordatario* (Estratto). Sassari, Gallizzi, 1938-XVI, 1 op.

Pellegrini Rinaldo. — *Criteri medico-legali per la valutazione della invalidità pensionabile* (Quaderni de « L'Assistenza Sociale », 10). Roma, Stab. Tip. « Europa », Anno XVI, 1 op.

Sala Natale Enrico. — *Termine non giustificato nel rapporto d'impiego: se ne deduce l'intento elusivo della legge* (Estratto). Milano, « La Magistratura del Lavoro », 1938-XVI, 1 op.

Sanfilippo Cesare. — *Pauli Decretorum. Libri tres.* (R. Università di Catania. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 2). Milano, A. Giuffré, 1938-XVI, 1 vol.

Scurti Francesco. — *I campi sperimentali delle stazioni agrarie.* (Società coltura propaganda agraria. Collana di Quaderni agrari). Torino, G. Loggia e C., 1938-XVI, 1 op.

Sega Carlo. — *L'art. 54 del Regolamento sindacale e l'indennità di licenziamento stabilita da un concordato precorporativo di lavoro* (Estratto). Milano, « La Magistratura del Lavoro », 1938-XVI, 1 op.

Talassano Francesco. — *In tema di retroattività del contratto collettivo: rapporti esauriti e trattamenti temporanei. Trattamento particolare di quiescenza e imputazione di atti di previdenza* (Estratto). Milano, « La Magistratura del Lavoro », 1938-XVI, 1 op.

Venditti Carlo, *Principi di diritto corporativo*, Napoli, 1937.

[Una chiara esposizione dei principî del diritto corporativo, di « quel ramo della scienza giuridica che raccoglie il complesso delle dottrine e degli istituti che studiano ed attuano la organizzazione economica della società nazionale e apprestano i mezzi per la disciplina collettiva dei relativi rapporti ». La esposizione è ben aggiornata sui risultati raggiunti dai più distinti cultori della materia, e, sotto questo profilo, la lettura del volume si rivela particolarmente interessante; solo è da lamentare che, trattandosi di un'opera di impostazione generale, non si siano voluti approfondire maggiormente quei principî che si vengono svolgendo, con una visione più larga al di là di quei risultati particolari, singolarmente considerati. Il diritto corporativo ha solo una diecina di anni di vita e non crediamo che ci si possa tanto facilmente acquietare sui tentativi che si sono fatti per sistemare la materia: non è, forse, già tempo di iniziare una revisione critica del tanto, o del poco, che si è scritto, per una più valida fondazione di questo nostro diritto corporativo? Il volume che ci offre il Venditti non cela alcuna manifestazione di una tale esigenza. (e. b)].

Viesti Luigi, *Giurisdizione corporativa*, « La Nuova Italia » Editrice, Firenze 1938, p. 144.

[L'idea dell'autore, già svolta in altri lavori e ripresa con interessanti considerazioni in questo volumetto, è che mediante la Magistratura del lavoro lo Stato abbia esteso la tutela giurisdizionale a nuove categorie di rapporti giuridici — particolarmente a quelli di lavoro —, per cui è sorta una nuova branca di giurisdizione, che si può denominare corporativa. Essa rappresenta una specializzazione rispetto a quella ordinaria sia per i soggetti, sia per la materia delle controversie, ma sopra tutto per il diverso criterio di attuazione del compito giurisdizionale, in quanto tende principalmente non al regolamento giudiziale delle vertenze ma alla loro composizione. Anche la decisione, del resto, consiste in un regolamento coordinatore e quasi conciliatore degli opposti interessi].

Virion P. — *La Banque et le Régime Corporatif*, Cercle d'éditions corporatives et sociales, Paris, s. d. 1 vol. in 8, p. 63.

[Il V. che segue la concezione corporativa del La Tour Du Pin, si domanda fino a qual punto si possa parlare di un controllo bancario corporativo. Esclusa la soluzione dello Stato banchiere e della nazionalizzazione del credito, ed esclusa anche la soluzione di un sistema di banche corporative, l'a. osserva che il « quadro corporativo », ossia delle professioni organizzate è di per sé un fattore di equilibrio del credito. La corporazione del credito articolata regionalmente dovrebbe svolgere una funzione di controllo sull'attività svolta dalla Banca, così come sulla professione del banchiere, in modo da regolare nelle linee generali le concessioni dei crediti, i rischi, il movimento dei capitali, il mercato dei titoli, garantendo l'ordine e la correttezza delle operazioni].

Gerente responsabile: WIDAR CESARINI SFORZA
29-9-1938-XVI - Stab. Tip. Fratelli Stianti — Sancasciano Val di Pesa (Firenze).